

IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE.



▲▲ NUOVA SERIE ▲▲



I A P I G I A

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PUGLIE

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - R. Cotugno - G. Gabrieli
G. Petraglione - V. Ricchioni - G. Serrilli - M. Schipa

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO VII

FASC. IV

SOMMARIO

C. DRAGO, <i>Vasi fliacici nel Museo di Taranto</i>	pag. 377
L. TRIA, <i>La disciplina giuridica del matrimonio secondo le consuetudini di Terra di Bari</i>	» 392
F. M. PONZETTI, <i>Osservazioni su « Le carte di Allamura » raccolte da Angelantonio Giannuzzi</i>	» 420
R. FIORILLO, <i>Incunabuli posseduti da alcune biblioteche della provincia di Capitanata</i>	» 437
R. COTUGNO, <i>Lettere di Giovanni Bovio a Francesco Paolillo</i>	» 443
G. GABRIELI, <i>Bibliografia di Puglia</i>	» 450
C. CESCHI, <i>Architettura minore in Puglia</i>	4 tavole fuori testo
RECENSIONI:	
M. GERVASIO: L. Scheurleer, <i>Zur Datierung der sog. Gnathivasen</i>	pag. 481
Id. R. Bartoccini, <i>Taranto, rinvenimenti e scavi</i>	» 483
Id. G. Gabrieli, <i>Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia</i>	» 485
G. PETRAGLIONE: Guido Ghezzi, <i>Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano</i>	» 486
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, a cura di G. Petraglione. Riguarda	
C. CHURCH, SECONDINO DE STEFANO, GIOVANNI COTA, SANDRO BORTOLOTTI, DOMENICANO TONDI, GIUSEPPE CASSANO, ALFREDO NUNZIATO	» 490
NOTIZIARIO, a cura di G. Petraglione	» 495
ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE	» 500

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13 835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. Michele Gervasio, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

VASI FLIACICI NEL MUSEO DI TARANTO

Questo antico popolo della Taranto greca, dedito al commercio ed agli affari, non poteva non guardare con un senso tutto pratico e razionale, quei problemi di carattere morale, politico e religioso che continuavano ad affaticarlo nella vana ricerca della verità. Di spirito mordace e schernitore, animato da una gaia e viva immaginazione, portato per sua natura a mettere in evidenza i contrasti tra il reale e l'ideale, s'era abituato a scherzare su fatti e su persone e con una filosofia, che potremmo credere prettamente particolaristica, aveva imparato a deridere e a motteggiare con sorrisi amari e sarcastici (1).

Questa tendenza psicologica si ripercuoteva logicamente nelle varie manifestazioni dell'arte letteraria e figurata; ed è così che noi la ritroviamo proiettata anche sopra i vasi figurati di terracotta, ingenui creazioni di umili ma scaltriti artigiani.

(1) Come mi dice Vito Forleo, arguto conoscitore dell'anima della sua città, anche il popolo tarentino ha tutt'oggi la tendenza ad usare nei suoi conversari parole pittoricamente derisorie e si compiace spesso di ricordare, con un gusto caricaturale innato, le gesta — che potremmo definire antieroiiche — di certe figure caratteristiche di idioti e di stravaganti. Cosimo Acquaviva che ha studiato appunto questi tipi e figure popolari così si esprime: « Anche (a Taranto) abbiamo avuto casi tipici di creature idiote, che lasciate crescere nella più brutale ignoranza e nel più ignobile abbandono, furono nelle diverse epoche in cui sono vissute, lo spasso e la delizia della eterna pletorica e bollente nostra ragazzaglia ». E ricorda Biaccoco, Pipjele, Finanicchio, Ciccio Cauro e tanti altri che potrebbero benissimo far parte di un teatro fliacico moderno tarentino. *Taranto... tarantina*, 1931, p. 39 segg.). Il popolo che è spiritoso e schernitore, rivela questa sua tendenza anche nei motti e proverbi che quotidianamente usa. CASSANO, *Radeche vecchie*, 1935. Si veda inoltre la commedia ottocentesca in dialetto tarentino di MICHELE SCIALPI, *Il matrimonio di Rosa Palanca* (in *Taras*, 1929, n. 1-2), dove è messo in ridicolo la figura di un fidanzato troppo ingenuo. Si veda: DRAGO, *Il popolo di Taranto e il Teatro fliacico*, in *Rinascenza Salentina*, A. 1936, n. 2.

In un piccolo aryballos, (fig. 1) (1), per esempio, viene preso di mira Eracles, il dio tutto forza e coraggio. La sua testa, disegnata di profilo, con mano sicura, ha tratti naturalistici esageratamente comici. I capelli, disposti senza alcun ordine, sono trattati liberamente, l'occhio è truce sotto il sopracciglio fortemente arcuato, la bocca stranamente spalancata. Ed un ispido ciuffo appiccicato sotto il mento, quasi il ciuffo di un caprone spelacchiato, contribuisce a donare a questo poco rassicurante eroe una espressione ridicolmente minacciosa. Ed infatti chi credeva ormai più alle spavalderie di questo dio, alla sua fronte aggrottata quasi per posa,

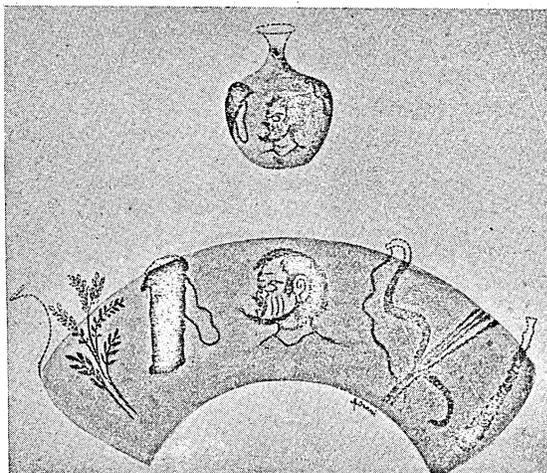


Fig. 1.

al suo viso solcato per le immani ma forse immaginarie fatiche sostenute?

L'arco, tre lunghe frecce, il nodoso bastone e la faretra stanno ai lati della sua testa; e non mancano pochi ed esili rami ornamentali che, dato il carattere sintetico di tutta la rappresentazione, non è escluso possano indicare l'albero del malioso giardino delle Esperidi.

(1) Questo vasetto importato forse dalla Grecia ha fondo tondeggiante e spalle depresse. Alt. cm. 7. È in argilla chiara e, sopra uno strato di ingubbiatura giallastra, testa ed attributi sono dipinti in colore rosso-bruno con particolari in bianco sovrapposto. Fu rinvenuto il 9 ottobre 1914 in Via Cesare Battisti nella X tomba a fossa rettangolare, durante i lavori di sterro eseguiti per la costruzione della casa del signor Adolfo Fieramosca. Atto d'imm. 286, n. 7591. Ricordo che Eracles fu l'eroe più bersagliato dagli attori fliacici. RIZZO in *Röm. Mitth.*, V, 1900, p. 265.

Ercole, dunque, è diventato un uomo qualunque, come tutti gli uomini di questo nostro mondo affaticato; ed il suo naso rincagnato e le sue gesta muovono ormai al riso e alla maldicenza.

Lo spirito mordace che ha voluto e saputo porre in ridicolo una divinità, non poteva a maggior ragione non saper deridere e sbeffeggiare anche i poveri mortali; ed in una oinochoe a bocca trilobata, (fig. 2) (1), un uomo ignudo dalla pancia grossa, idropica,

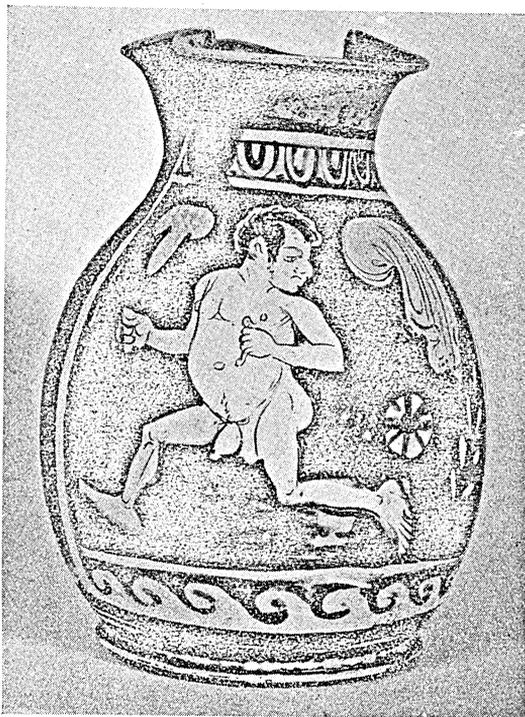


Fig. 2.

dai caratteri acromegalici delle mascelle e delle estremità che stanno in netto contrasto con l'esilità delle gambe ischeletrite, corre verso sinistra, rivolgendo indietro la testa un po' calva, dai capelli disordinati, dal naso adunco e grosso. Questo povero deforme è ritratto dunque come un corridore provetto, i pugni grossi e stretti portati al petto e la bocca chiusa; ed in un angolo, per far presto e per paura, ha lasciato i suoi indumenti.

(1) Fu rinvenuta nella contrada Tesoro il 25 marzo 1935 in una tomba a fossa rettangolare, durante i lavori per la costruzione della R. Scuola Industriale Thaon de Revel. Misura in altezza cm. 18.

*
* *

Da questo salace spirito motteggiatore nacque logicamente il teatro dell'animo popolare, farsesco, zampillante viva comicità (1); i suoi attori si chiamarono « fliaci »; e si disse che i Laconi (i fondatori della Taranto greca) furono gli originari creatori di questo speciale tipo di farsa.

Non discuto: ma credo che l'importanza vera starebbe nel poter stabilire quali furono i caratteri peculiari che differenziarono queste farse fiorite nelle varie regioni dell'Italia meridionale e della Grecia e quali furono i personaggi che ognuno di esse principalmente amò sfruttare ed applaudire. Dovremmo, in altri termini, poterci trovare nelle stesse condizioni in cui ci troviamo per il teatro popolare moderno di Milano, di Napoli, di Firenze e di Venezia; per Pulcinella e per Arlecchino, per Pantalone e per Stenterello.

Ma noi purtroppo sconosciamo anche i soggetti trattati da questo teatro, essendoci ignote quasi del tutto le fonti letterarie; pensiamo che dovette rassomigliare in un certo senso al nostro teatro d'arte, che dovette attingere ai miti popolari e principalmente alla vita comune di tutti i giorni; e di conseguenza ci spieghiamo come mai i filologi e gli archeologi, ammettendo una certa relazione fra gli antichi drammi e le pitture vascolari (2), abbiano fatto e facciano il possibile, per tentare di ricostruire tipi, scene e soggetti attraverso lo studio accurato, minuzioso di una determinata classe di vasi detta appunto « fliacica » per le scene e per i personaggi che riproduce.

Su tali vasi si è molto scritto; e mentre alcuni studiosi li credono di fabbrica pugliese o tarentina ed altri di fabbrica lucana o campana, a noi ci sembra molto più semplice e più logico crederli foggiate un po' dappertutto, e cioè in tutti quei paesi dove, esistendo fabbriche di ceramica, riusciva possibile riprodurre scene di farse viste e sentite qualche giorno prima, fra gli schiamazzi e le approvazioni della folla, sopra un qualche palcoscenico improvvisato con travi ad assi, nella piccola piazza del paese.

È pertanto ammissibile che anche la Sicilia — a cui si nega

(1) Il CROISSET scrive che l'Italia Meridionale in genere è « la patrie authentique de Polichinelle ». *Hist. de la littérature grecque*, vol. V, 1901, p. 172.

(2) DRAGO, *I vasi italoti e il teatro greco*, in *Iapigia*, 1933, a. IV, fasc. I.

per partito preso la possibilità di aver potuto fabbricare nell'antichità ceramiche figurate — abbia avuto i suoi vasi fliacici (1); e che oltre Taranto vasi simili siano stati fabbricati a Ruvo, a Canosa, a Cuma, a Pesto ed in altri paesi ancora.

Fino a non molti anni addietro l'opinione prevalente circa la migliore datazione di questi vasi era sempre quella esposta dallo Heydemann (2), che li poneva nella prima metà del III sec. a. Cr.; ma tale datazione, troppo precisa e limitata per un fenomeno che ha dovuto necessariamente avere una origine ed uno sviluppo e che quindi si è dovuto estendere per un tempo non breve, era in un certo modo giustificata solo dalle cognizioni frammentarie che sulla ceramica della Italia meridionale si possedevano nel secolo passato, verso il 1886. In generale però gli studi posteriori sulla ceramica ed in particolare le varie pubblicazioni sui vasi fliacici non raccolti dallo Heydemann, hanno notevolmente allargato i limiti di questa datazione. I vasi firmati da Assteas, il noto cratere del Museo Gregoriano, i vasi bellissimi del Museo Provinciale di Bari, di Centuripe e di Lentini, per la composizione, per la tecnica e per il notevole uso dei colori aggiunti, pure appartenendo a fabbriche diverse, dimostrano ormai chiaramente di essere stati concepiti prima del III secolo, e cioè quando nell'Italia meridionale le rappresentazioni fliaciche erano ormai di gran moda e nel loro massimo splendore.

Assteas, come è noto a tutti, si è voluto anche far nativo della città di Taranto; ma in verità, a parte tutte le belle osservazioni stilistiche ed ermeneutiche avanzate da un maestro dell'archeologia italiana (3), la necropoli di questa città bimare, dopo quaranta anni di ricerche archeologiche, non ha ancora restituito alcun vaso che per stile e per colori possa avvicinarsi a quelli di Assteas un poco goffi, rudi, rigidi.

Da parte mia posso solo dire che in questo Museo esiste un magnifico cratere con scena dionisiaca, ricomposto e proveniente dalla necropoli del R. Arsenal, in cui si ha la sensazione di vedere la mano di un artista assai vicino ad Assteas, ma di questi

(1) PACE, *Ceramiche figurate di fabbrica siceliota* in *Atti R. Acc. Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli*, N. S. vol. XII, 1931-32, p. 332 segg.

(2) HEYDEMANN, *Die Phlyakendarstellungen auf bemalten Vasen*, in *Jahrbuch*, 1886.

(3) RIZZO, *Nuovi studi sul cratere di Buccino*, in *Röm. Mitth.*, 1925, p. 217 segg. e particolarmente p. 228 segg. Già il Collignon aveva parlato della tarantinità di Assteas, RAYET-COLLIGNON, *Hist. de la céram.*, 1888, p. 316.

molto più fresco e raffinato, sì che potrebbe essere considerato a mio parere come il suo maestro, e direi quasi il suo diretto ispiratore.

Penserei, in altri termini, ad una influenza tarentina sull'arte del lucano Assteas, contrariamente a quanto altri hanno sostenuto, sin da molti anni fa, riguardo ad una pretesa influenza lucana sulla più raffinata e colta regione pugliese (1). Ma la mia asserzione ha bisogno di un maggiore controllo per potere essere considerata definitiva.

* * *

Rintone, rifacendosi al teatro popolare (Aten. XIV, pag. 620 D) e dando valore letterario ad un genere particolare che sino allora non aveva avuto alcuna pretesa letteraria, crea qualcosa che sia di tragico e di comico e che non deve essere confuso col semplice, gioioso ma forse un po' volgare teatro popolare. È la ilaro-tragedia — *la tragedie plaisante*, come la chiamano i francesi — che rifacendosi alla tragedia ne parodeggia i vari miti drammatici più in voga ai suoi tempi, mettendone in ridicolo i personaggi (Stephan. Byzant. 603, ad v. *Taras*) e principalmente Eracles, Ifigenia, Anfitrione.

Ma non riesce agevole stabilire purtroppo la città che diede i natali a questo artista; nativo forse di Siracusa, è da ammettere con maggiore probabilità che egli sia venuto a Taranto durante la sua giovinezza e che qui abbia importato e continuato la superba opera iniziata di già in Sicilia da Epicarmo, Sofrone e Senarco (2).

* * *

Questo teatro farsesco dovette sfruttare soggetti presi dalla vita comune ed in un secondo tempo anche soggetti presi dalla

(1) Il BUSCHOR nella *Griech. Vasenmal.*, III, p. 193 ha posto in relazione i vasi di Assteas con la ceramica apula. Ma Vincenzo Festa ha pensato anche ad una influenza lucana sui vasi della Puglia. *Rev. Arch.* 1912, II, p. 321-329.

(2) Suidas lo fa nativo di Taranto e ROSTAGNI, *I poeti alessandrini*, 335 segg. sostiene — al contrario di quanto io ho scritto — che Rintone nacque a Taranto ma visse a Siracusa. Come ben si vede siamo molto lontani dal potere raggiungere la verità; nè le fonti scritte ci vengono, per quanto accuratamente interrogate, minimamente in aiuto. Per i frammenti che ci rimangono: WOLKER, *Rhintonis fragmenta*. Halle, 1887; KAIBEL, *Comicorum graecor. fragmenta*, 1898; OLIVIERI, *Contributo alla storia della cultura greca nella Magna Grecia e nella Sicilia*, in *Arch. st. per la Sicilia orient.*, I., 1904.

mitologia; ed i vasi fliacici che ne furono la diretta derivazione, tenuto conto delle rappresentanze figurate, si debbono distinguere pertanto in quattro diversi gruppi:

1. con scenette generiche e caricature desunte dalla vita comune. Nel vaso Portuales è, per esempio, rappresentata la scalata notturna data alla casa della fanciulla amata (Brit. Museum Catal. of greek Vases, IV F. 150);

2. con parodie mitiche. Esempio: il vaso del Museo Vaticano con gli amori di Zeus ed Alcmena;

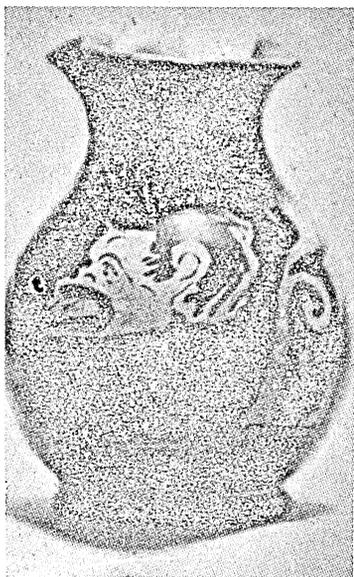


Fig. 3.



Fig. 4.

3. con scene in cui gli attori, come semplici mortali, partecipano a scene dionisiache o della vita comune;

4. con semplici maschere.

I monumenti relativi a questo teatro comico, conservati nel Museo Nazionale di Taranto, provenienti da tombe e quasi tutti dagli scavi finora sempre saltuari e casuali della città nuova, comprendono un piccolo ma interessante complesso vascolare ed un numero maggiore e più importante di terrecotte rappresentanti maschere ed attori. X

Tale esiguo numero di vasi con scene fliaciche meraviglierà certo coloro che conoscono la grande importanza data dalla Taranto greca, specialmente nel IV e III secolo, a tutte le manifestazioni teatrali; ma trarre da questa scarsità alcun giudizio circa

la storia dei fliaci, sarebbe certo un errore, perchè altro è da aspettarsi ancora da questa doviziosa terra, dal cui grembo, quasi ogni giorno, la zappa dello scavatore trae fuori per la gioia degli artisti e degli studiosi le vestigia di una splendida, lussureggiante civiltà.

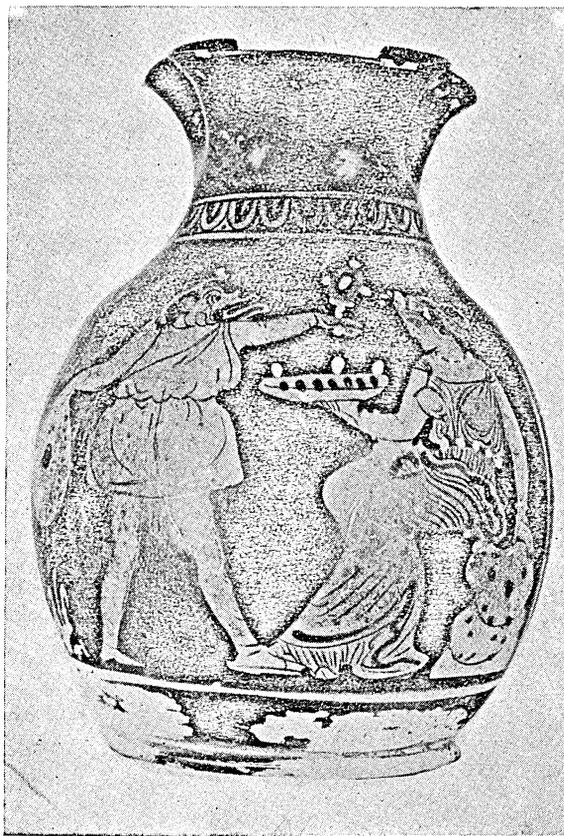


Fig. 5.

Nel Museo di Taranto non si trovano vasi con rappresentazioni figurate che si svolgono sopra i palcoscenici (*logeia*): essi appartengono solo al 3. e 4. gruppo e sono tutti di piccole e medie dimensioni.

I. **Piccola oinochoe** a bocca trilobata, (fig. 3) (1). Sulla faccia anteriore è dipinta una maschera tra due arboscelli stilizzati.

(1) Se ne sconosce la esatta provenienza: certo fu rinvenuta a Taranto.

È il tipo più comune delle maschere fliaciche, dalla bocca enorme con il labbro inferiore lungo e rialzato all'estremità, l'occhio ammiccante sotto il sopracciglio posteriormente arcuato, la fronte solcata da rughe irregolari, i capelli ricoprenti disordinatamente il cranio. Tipo di maschera analoga ad Heydemann: L-g.

La necropoli di Taranto ha restituito molte oinochoai simili e tutte di piccole dimensioni.

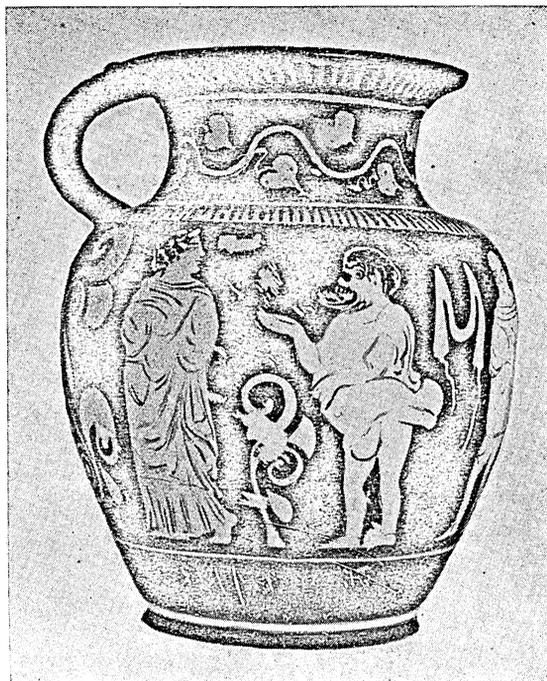


Fig. 6.

II. Piccola lekythos (fig. 4). Ornata di bastoncini verticali neri intorno al collo, di palmetta ionica fiancheggiata da girali sotto l'ansa e di maschera muliebree sul davanti (1).

Si tratta senza dubbio di una maschera i cui lineamenti normali sono resi in maniera alquanto asimmetrica. Notevoli gli occhi fissi e quasi sbarrati sotto forti sopracciglia, il naso grosso, la bocca aperta, i capelli divisi nel mezzo e ricadenti ai lati del viso in grosse trecce.

(1) Da una tomba rinvenuta a Ruvo, nella località « la difesa di Ruvo ». Alt. cm. 13.5. Atto d'imm. 348, n. 8515.

Si direbbe la maschera generica di una dolente e si può opportunamente paragonare con la maschera che nel cratere di Lentini viene portata dalla figura muliebre rapita da Eracles. (Heydemann: M).

III. **Oinochoe** a bocca trilobata (fig. 5) (1), la cui scena è delimitata da un motivo ad ovoli sul collo e da semplici fascette ai lati ed in basso. Particolari in bianco sovrapposto. Un attore fliacico con *somation*, *phallos* e maschera offre uno specchio ed un timpano ad una donna che, seduta sopra un rialzo e vestita di chitone senza maniche e con lo *himation* avvolto sulle gambe, sorregge una coppa nella mano destra.

La forma, il disegno e il leggero strato rosso sovrapposto al giallo scuro dell'argilla, avvicinano questo vaso a molti altri vasi, anche non fliacici, rinvenuti nella necropoli di Taranto.

Riproduce una scena di offerta, comune nei vasi italoti, a cui partecipa un attore. La maschera del tipo più comune, è simile a quella riprodotta nella figura 3.

IV. **Brocca** (fig. 6) in argilla gialla e vernice nera lucente. Disegno alquanto superficiale ed affrettato (2).

È ornata sotto il labbro e sulla spalla da bastoncelli verticali a raggio; intorno al collo da un serto di edera e sul corpo da una scena figurata, limitata sotto l'ansa da un motivo di palmette e girali fogliate.

Il lato sinistro della scena è occupato da un attore fliacico, dipinto di profilo, con *phallos* ripiegato, vestito di pantaloni e tunica, il quale tenendosi con una mano la grossa pancia, distende la destra e rivolge la parola ad una figura muliebre che procedendo verso sinistra rivolge indietro la testa.

La maschera del fliaco è comune: i capelli lisci coprono disordinatamente il cranio, l'occhio è grosso e rotondo, il naso ha la punta rivolta in su, la bocca dalle grosse zanne ha il labbro inferiore molto sporgente.

La figura muliebre, a sinistra, coronata e vestita di chitone,

(1) Dalla necropoli tarentina. Fu rinvenuta in un sarcofago il 22 ottobre 1928, nella località Cortivecchie, durante i lavori per la costruzione dello edificio scolastico sito in viale Virgilio. Alt. cm. 21.

(2) Non mi è stato possibile sino ad oggi conoscere la esatta provenienza di questo vaso. Con sicurezza, però, fu rinvenuto in una tomba della necropoli tarentina. Alt. cm. 17.

è tutta avvolta nel mantello. Fra i due, sorge dal suolo una girale fogliata.

A destra di questo primo attore ve n'è un altro, di faccia, similmente vestito, con una specie di manto avvolto sulle braccia (fig. 7). Molto affrettatamente disegnata è la sua testa che appare calva, con occhi atoni, naso grosso, mento liscio. Verso di lui, a destra, avanza una menade, vestita di chitone cinto e senza maniche, la quale regge nella sinistra una corona ed impugna con

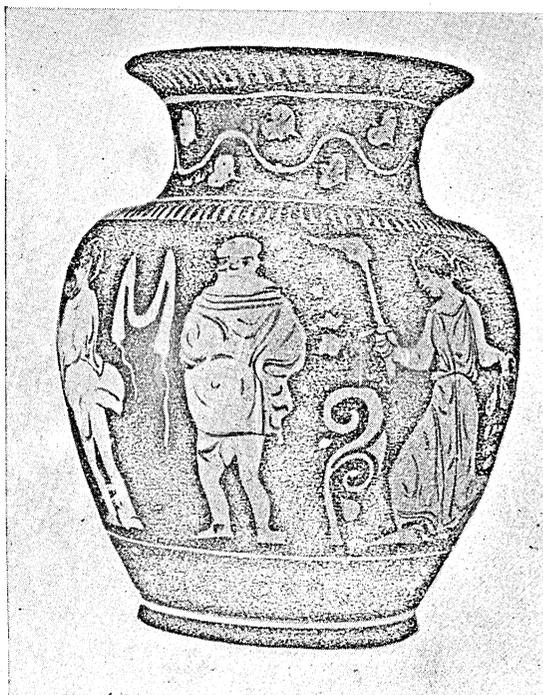


Fig. 7.

l'altra mano una fiaccola. Fra i due attori comici è una tenia sospesa nel campo; fra le menade ed il secondo attore, una girale fogliata.

Tutta la scena rappresenta forse un *komos* o una processione bacchica alla quale prendono parte due fliaci.

V. **Una oinochoe** in frammenti e solo in parte ricomposta, (fig. 8) (1).

(1) Sono quattro frammenti, ricomposti. Da Taranto. Alt. mass. cm. 15.5.

La rappresentazione figurata è limitata superiormente da un giro di ovoli ed inferiormente da una fascia con meandro ad onda. A sinistra sorge dal suolo un ramo di lauro; un analogo ramo, più piccolo, sta nel mezzo fra i due personaggi. Quasi completamente conservato è l'attore che indossa un mantello avvolto sulla pancia grassaccia e calza semplici scarpine. La testa assai incassata tra le spalle gli conferisce l'aspetto di un gobbo: i suoi capelli sono lisci, disordinati, il sopracciglio alto, il naso rincagnato,



Fig. 8.

la bocca enorme dalle labbra lunghe. Si direbbe che egli stia per fare una comica dichiarazione, in tono fra il patetico ed il declamatorio: regge infatti con una mano la tunica, quasi a darsi un contegno confacente, e protendendo la destra in avanti rivolge il gesto e le parole ad una figura muliebre che gli sta di fronte e di cui rimane purtroppo ben poco. Di essa si scorge infatti soltanto parte dello *himation* ornato da una larga fascia ed un po' del braccio destro che doveva reggere lo specchio che appare in alto.

Pur così monco e privo di un determinato carattere comico

ben chiaro, anche questo frammento, per il disegno accurato, è di indiscutibile importanza. La scena si svolge allo aperto e si pensa ad un generico appuntamento amoroso.

VI. **Oinochoe** a bocca trilobata, (fig. 9) (1). Intorno al collo è una corona di lauro con foglie bianco-giallastre. Un attore fliacico pare

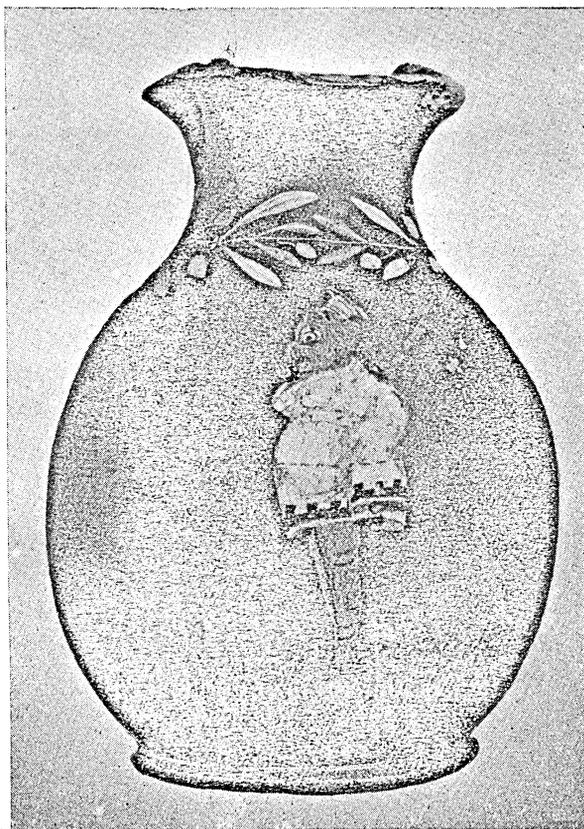


Fig. 9.

faccia la parodia di un vincitore alla lampadodromia, la famosa festa delle fiaccole. Ritto sulla punta dei piedi, se ne viene infatti saltellando da destra, stringendo al fianco la lunga fiaccola, tutto pettoruto, roteando l'occhio acceso da compiacenza. Veste il solito costume fliacico: calzoni aderenti di un colore avorio e un corto chitone di

(1) Fu rinvenuto in una tomba il 22 aprile 1910, nella contrada Madre Grazia di Taranto., Alt. cm. 25, N. inv. 8953.

colore bianco ombreggiato di giallo e bordato a dentelli rosso-cupo che ben modella il ventre grosso, sporgente ed i glutei prominenti. Al di sotto gli spunta il phallos allungato e penzolante. Il braccio sinistro è piegato con il pugno puntato al fianco e regge la lunga fiaccola. Straordinariamente caratteristica è la testa sormontata da un cappellaccio che ricorda quello del vaso che trovasi al Museo Gregoriano. L'occhio rotondo, enorme, senza sopracciglia, è spalancato con espressione esageratamente comica; il naso lungo è a becco, la bocca con la mascella superiore sporgente è armata di forti zanne, il mento si gloria di un lungo pizzo a punta. I ca-

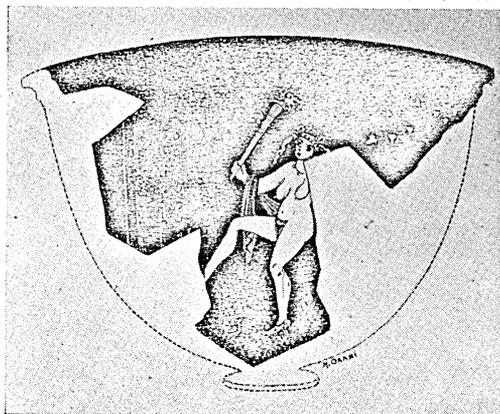


Fig. 10.

PELLI pochi e radi ricoprono disordinatamente la testa di una forma irregolare e bizzarra.

È superfluo notare l'importanza di questa pittura: importanza che riguarda non solo lo speciale motivo comico che ne è alla base e che ricorre in un altro vaso fliacico a Vienna (Heydemann: W), ma anche per la policromia con cui essa è resa: policromia molto ben conservata che conferisce alla oinochoe del Museo di Taranto uno dei primi posti fra i monumenti fliacici conosciuti.

VII. **Cratere** frammentato (1) con l'orlo a forma di cornice modanata (fig. 10). La scena è resa parte con colori aggiunti bianco e bruno, parte a graffito. Al lato sinistro una porta decorata con bor-

(1) Questi frammenti furono rinvenuti nel 1909 durante i lavori di sterro eseguiti nel recinto del R. Arsenale per la costruzione del nuovo bacino di carenaggio. Àlt. mass. cm. 21.

chie, con uno dei due battenti dischiuso, è impostata sopra un semplice basamento liscio a gradino e sormontata da una cornice, alquanto sporgente ai lati, ornata di puntini. Da destra avanza verso la porta, danzando e impugnando la fiaccola accesa, una donna nuda, con il mantello pendente dagli avambracci. I lineamenti del suo viso sono alquanto regolari, senza alcuna espressione comica, i capelli sono cinti da una tenia ornata di stelline dipinte (1), il seno intenzionalmente e fortemente indicato è grosso, cascante; i piedi portano piccole ed eleganti scarpine ricamate.

Si direbbe una vecchia prostituta che camuffata da menade, dopo aver partecipato ad una orgia bacchica, avanza verso la porta dischiusa della casa, danzando in maniera alquanto sconcia. **Konnakis** è forse il suo nome: ma non presentando esso una forma greca vera e propria, credo sia piuttosto da spiegare come una forma dialettale della Italia del sud, resa con lettere greche. E poichè il caso di nomi latini scritti in greco è tutt'altro che raro specie nel meridione, balza subito alla mente la voce latina «cunus» o «connus», adoperata specialmente dai comici per indicare gli organi sessuali della donna. E da «cunus» è da supporre sia derivato appunto l'aggettivo «cunacius, a»: donde «**Konnakis**» (2).

Ad ogni modo, comunque si voglia intendere tale parola, non v'è alcun dubbio circa il carattere ed il significato del frammento in cui è facile riconoscere una scena di *komos*, quale appare sul noto askos Jatta e col quale il nostro frammento presenta notevolissima analogia (3).

CIRO DRAGO

(1) I ciondoletti campanelliformi che porta appesi alla collana sono simili ad alcuni orecchini di oro rinvenuti in alcune tombe della stessa Taranto.

(2) Per tale forma supposta potrebbe ben valere la formazione analoga italiana «potta», «pottana». Ricordo anche che «cunus» in Orazio ha il significato di meretrice.

(3) Askos n. 1402 del catalogo della coll. Jatta. Il Furtwaengler lo reputa di stile tarentino, *Griech. Vasen*, II, 106 seg.. Si veda: JATTA MICHELE in *Japigia*, 1932, fasc. 3, p. 253 segg.

LA DISCIPLINA GIURIDICA DEL MATRIMONIO SECONDO LE CONSUETUDINI DI TERRA DI BARI

A G. M. MONTI
DEVOTAMENTE

PREMESSA

Del nostro argomento, a parte i lavori più vasti di molti autori, tra cui il Perla, il Brandileone, lo Schupfer (1), discorsero soprattutto il Volpicella, il Giustiniani, il Besta, il Massa (2), giungendo a notevolissimi risultati. Ma i loro studi furono editi alla fine del secolo scorso o nei primi anni dell'attuale, sicchè essi non potettero tener conto nè delle ultime indagini sulla disciplina del matrimonio nel diritto bizantino (come quelle del Ferrari, del

(1) PERLA, *Il diritto longobardo negli usi e nelle consuetudini delle città del Napoletano*, Caserta, 1882; PERLA, *Del diritto romano-giustiniano nelle province meridionali d'Italia prima delle Assise Normanne* (in *Arch. Stor. Prov. Napol.* vol. X, 1885); BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, con introduzione di G. B. Capasso, Torino, Bocca, 1884; Idem, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna* (in *Arch. Giur.* vol. XXXVI, 1886); Idem, *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano, Hoepli, 1906; SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, Città di Castello, 1907, vol. I; dello SCHUPFER, v. anche: *Il diritto romano nell'Italia meridionale durante i secoli di mezzo. A proposito di uno scritto del Prof. F. Brandileone*, Roma 1866 (in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. II, parte II).

(2) VOLPICELLA, *Dello studio delle consuetudini e degli statuti delle Città di terra di Bari*, Napoli, Nobile, 1856; GIUSTINIANI, *Il diritto consuetudinario in Terra di Bari* (in *La Terra di Bari*, Trani, Vecchi, 1900, vol. I); BESTA, *Il diritto consuetudinario di Terra di Bari e la sua genesi* (in *Riv. Ital. Scienze, Giurid.* vol. XXXVI, 1903); MASSA, *Le consuetudini della Città di Bari, Studi e ricerche*, Bari, 1903.

Volterra, dello Scherillo)⁽¹⁾ e nel diritto germanico (basterà ricordare quelle del Vaccari)⁽²⁾ nè, soprattutto, degli ulteriori ed importanti documenti del *Codice Diplomatico Barese*, giunto ormai al XIII volume e di altre raccolte documentarie (come quella del Santeramo)⁽³⁾.

Integrare, appunto, al lume delle ultime indagini, i precedenti lavori è lo scopo del nostro studio, in cui, dopo un'indagine generica sul matrimonio in diritto bizantino ed in diritto longobardo⁽⁴⁾, esaminiamo i singoli istituti matrimoniali, specialmente

(1) FERRARI, *Diritto matrimoniale secondo le novelle di Leone il Filosofo* (in *Byzantinische Zeitschrift*, Leipzig, vol. XVIII, 1909); VOLTERRA, *Studi sull' « arrha sponsalicia »* (in *R. I. S. G.* 1927, 1929, 1930); SCHERILLO, *Studi sulla donazione nuziale* (in *Riv. di Stor. del dir. ital.* vol. VI, fasc. III 1929, e vol. I, fasc. I, 1930); Un riassunto degli studi più recenti sul matrimonio bizantino (oltre che sul greco, romano, greco-egizio) offre PETROPAULOS (G) in *Ἀρχαῖον βυζαντινὸν δικαίον*, 1933. Qualche documento interessante dal punto di vista matrimoniale è nel II dei 19 atti scoperti dal Mercati nel C. Vat. gr. 952 a cc. 141-44: si tratta della copia frammentaria di un Registro di Atti di diritto privato, redatta nel secolo XIV, a Costantinopoli (Cfr. Giannino FERRARI DALLE SPADE, *Registro Vaticano di Atti bizantini di diritto privato*, in *Studi bizantini e Neoellenici*, a cura di S. G. Mercati, Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1935). Per il diritto bizantino in genere, è, poi, degno di nota ALBERTONI, *Disegno storico del Diritto bizantino con particolare riguardo all'Italia*, Imola, 1927.

(2) VACCARI, *Il matrimonio germanico*, Treves, Ufficio presso la R. Università di Pavia, 1935. Estratto dal vol. XIX degli *Studi nelle Scienze Giuridiche e sociali*, pubbl. dall'Istituto di Esercitazioni presso la Facoltà di Giurisprudenza della R. Univ. di Pavia.

(3) C. D. Barlettano, a cura del Can. SALVATORE SANTERAMO, Barletta, G. Dellisanti, 1924, in due volumi.

(4) Farò altresì qualche breve cenno al diritto romano (sul quale v. i noti trattati del FERRINI, *Manuale di Pandette*, Società Editr. Libr., 1908, ed anche, *Diritto Romano*, Milano, Hoepli, 1898); del GIRARD, (*Manuale elementare di diritto Romano*, tradotto dal Longo, Milano, Soc. Ed. Lib., 1902); del BONFANTE, (*Corso di Diritto Romano* vol. I. *Diritto di famiglia*, Roma, Sampaolesi, 1925; *Istituzioni di Diritto Romano*, Istituto di Diritto romano, Roma, 1934); dell'ARANGIO-RUIZ, (*Istituzioni di Diritto Romano*, Napoli, Iovene, 1934); nonchè: BRINI, *Matrimonio e divorzio nel Diritto Romano*, Bologna, 1886-9, vol. I; PETRONI, *La funzione delle dote romana*, Napoli, 1897; SOLAZZI, « *Consortium omnis vitae* » in *Annali Univ. di Macerata*, V (1929) p. 27 e segg.; ALBERTARIO, *La comunione della dote cogli oneri del matrimonio in diritto romano* in *Riv. dell'Istituto Lombardo*, LVIII (1925); *Honor matrimonii e affectio maritalis*, in *Studi di Diritto Romano*, I p. 196 e segg. Milano, 1933; *La definizione del matrimonio secondo Modestino*, ibid., p. 179 e segg.; *L'autonomia dell'elemento spirituale nel matrimonio e nel possesso romano-giustiniano* ibid., p. 211. Cfr., inoltre, DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze, Le Monnier,

nelle consuetudini di Bari, Altamura, Bitonto, Giovenazzo, Gravina, Andria, con qualche accenno anche al territorio longobardo oltre la Puglia, come Salerno: in tal modo giungiamo a conclusioni

1885; TODARO DELLA GALIA, *I diritti del coniuge superstite*, Torino, 1888, vol. I; VEDANI, *Seconde nozze* (in *Digesto Italiano* vol. XXI, parte II, 1891-6); CICCAGLIONE, *Promessa di nozze - Sponsali* (in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. XIII, parte IV, 1901); GIANZANA, *Seconde nozze* (in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. XV, parte I, 1905); LAURIA, *Matrimonio - Dote*, Lezioni di diritto romano, Roma, Soc. Ed. Foro It., 1936. Nessun cenno farò, invece, al diritto matrimoniale greco, che pur presenta tanto interesse. (Cfr. BEAUCHET, *Histoire des droit privé dans la republique athenienne*, I. Parigi 1897 p. 120 e segg.; CICCOTTI, *La famiglia nel diritto attico*, Torino, 1886; PAOLI, (V. E.) *Studi di diritto attico*, (Pubblicazione della R. Università di Firenze) Firenze, Bemporad, 1920; ARANGIO-RUIZ, *Persone e Famiglia nel diritto dei papiri*, Milano, 1930). Ugualmente non mi fermerò sullo studio degli istituti esaminati nell'Italia superiore. (Per la dote, v. ERCOLE, *Vicende storiche della dote romana nella pratica medioevale dell'Italia Superiore*, in *Archivio Giuridico*, 1908; Idem, *L'istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell'Italia Superiore*, in *Riv. It. Sc. Giur.*, 1909). Del pari, salvo qualche cenno fugace, esula dal presente lavoro lo studio degli istituti nel territorio bizantino dell'Italia Meridionale. Per questo vedi: *Constitutiones regni utriusque Siciliae*. (Edizione del Muzillo sulle glosse di Andrea di Irsinia, Bartolomeo da Capua ecc. 1590). *Statuta, privilegia et consuetudines civitatis Cajetae* (manca l'anno di stampa: forse è il 1553). *Consuetudines Neapolitanae*, Cum glossa Napodani, Napoli, 1775, Tomo II; GUARANI, *Ius regni Neapolitani novissimum*, Napoli, 1787; VOLPICELLA, *Le consuetudini della città di Amalfi*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1849; Idem, *Le consuetudini della città di Sorrento*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1869; Idem, *Di uno Statuto Aquilano del 1333*, Napoli, 1861; ALIANELLI, *Delle consuetudini e Statuti nelle Provincie napoletane, Notizie e monumenti*, I, Napoli, 1873; CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno, 1876, vol. I; CICCAGLIONE, *Le leggi e le più note consuetudini che regolarono i patti nuziali nelle provincie napoletane innanzi alla pubblicazione del codice francese*, Napoli, 1881; Idem, *Le consuetudini di Catanzaro* (estratto della *Rivista dell'associazione degli scienziati, letterati ed artisti*), Napoli, 1881; PEPERE, *Le consuetudini dei Comuni dell'Italia Meridionale ed il loro valore storico* (in *Atti dell'Acc. di Scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XXII); Idem, *Studio comparativo degli Statuti dell'Italia Superiore e della Meridionale* (in *Il Filangieri*, Anno V, 1880, parte I); RACIOPPI, *Le consuetudini civili di Amalfi* (in *Arch. Stor. Prov. Napol.*, vol. V); CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, Napoli, 1885; Idem, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli, 1902; SCHUPFER, *Gaeta ed il suo diritto - Studii sui documenti del Codex Cajetanus* (in *Riv. It. Sc. Giur.*, voll. 54-5; TAMASSIA, *Il testamento del marito*, Bologna, 1905; SINOPOLI, *Le consuetudini di Catanzaro di G. F. Paparo tradotte in italiano*, Catanzaro, 1908; CORSO, *Le consuetudini cathacenses di G. Francesco Paparo*, Pavia, 1907 (estratto dalla *Rivista di Scienze Storiche*); ZENO, *Le consuetudini di Cotrone* (in *Ri-*

parziali ma documentate anche sulla difficile e più generale questione delle interferenze o meno del diritto longobardo e del diritto bizantino nel Mezzogiorno d'Italia.

vista storica calabrese, 1908); BEVERE, *Contributo alla conoscenza di alcuni Istituti delle consuetudini napoletane* (in *Riv. Crit. di diritto e di Giurisprudenza*, vol. II); TRIFONE, *La famiglia napoletana al tempo del ducato*, Napoli, 1909, (Estr. dall' *A. S. P. N.*, vol. XXXIV, f. IV); Idem, *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi*, Milano, Soc. Ed. Libr., 1910; BARONE, (E) *Un istrumento dotale rogato in Napoli nel sec. XVI (contributo alla storia del diritto privato napoletano)*, Potenza, Tip. Fulgur, 1919; SALVIOLI, *Il Diritto di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Napoli, Pierro, 1920 (estratto dall' *A. S. P. N.*, N. S., vol. VI, 1920); BESTA, *Le consuetudini di Catanzaro e di Cotrone* (in *Miscellanea di Studi Storici in onore di Giovanni Sforza*, Torino, Bocca, 1923); DI TUCCI, *La legislazione statutaria del comune di Gaeta* (in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1926). Mi è grato poi far menzione del contributo del mio illustre Maestro G. M. MONTI, *Il patto dotale napoletano di Capuana e Nido*, in *Dal Duecento al Settecento - Studi Storico - Giuridici*, Napoli, I. T. E. A. Ed., 1925, (in *Bibl. di col. Merid.* diretta da A. Cutolo).

I.

LA LEGISLAZIONE BIZANTINA

I. - Gli sponsali e il contratto di matrimonio

Analogia fra il diritto romano ed il diritto bizantino. - Come si stipulavano gli sponsali secondo l'Ecloga, il Prochiro e l'Epanagoge. - L'influenza della Chiesa. La benedizione sponsalizia in due costituzioni di Leone.

L'importanza del matrimonio dal punto di vista religioso: solennità e pubblicità del matrimonio. - Rapporti patrimoniali fra coniugi: brevi cenni.

Del pari che nel diritto romano, gli sponsali nel diritto bizantino non sono punto indispensabili alla conclusione del matrimonio.

Era, viceversa, necessario, proprio come per diritto romano, il consenso paterno; il padre, anzi, poteva disporre della mano di sua figlia, salvo che questa fosse stata emancipata perchè allora era necessario il consenso di lei (1).

Per l'*Ecloga*, il *Prochiro*, e l'*Epanagoge* gli sponsali si potevano stipulare « ἀγράφως » o « ἐγγράφως », cioè con lo scambio di arre o con istrumento scritto comminante la pena in caso di soluzione: ed infatti, accogliendo, come egli dice, la consuetudine, Leone il Filosofo riconobbe la validità della clausola penale (2). Veniva a cessare così il dualismo del diritto giustiniano, che, mentre

(1) BASILICI, XXVIII, 4, 35, Cfr. pure, per quanto riguarda il diritto romano, 7, D., XXIII, 1 *de sponsalibus* § 1, ove Paolo dice: «... *Intelligi... semper filiae patrem consentire, nisi evidenter dissentiat Iulianus scribit*». (Per il *Digesto* v. la magnifica edizione a cura di BONFANTE, FADDA, FERRINI, RICCOBONO, SCIALOJA: *Digesta Iustiniani Augusti* - Mediolani. Formis Societatis Editricis Librariae, MCMXXXI.

(2) *Nov. Leonis*, 18.

consentiva lo scambio delle arre (« arrha sponsalicia »), vietava rigorosamente di stipulare pene convenzionali (« stipulatio poenae »).

Ma, a poco a poco, nel suo zelo per la santificazione del matrimonio, la Chiesa andò trasformando gli sponsali in una cerimonia religiosa a mezzo della benedizione (1). E due costituzioni di Leone (2) parlano della benedizione sponsalizia, la quale dà un carattere di solennità al vincolo che i fidanzati stringono, crea tra loro un rapporto che il Ferrari (3) direbbe un « matrimonium initiatum ». In una delle citate costituzioni Leone fissa a quattordici anni per l'uomo e dodici per la donna l'età necessaria alla conclusione di questi sponsali solenni: non è, tuttavia, da ritenere con lo Zachariä che, a questa maniera, Leone abbia voluto imporre la benedizione sacerdotale appena che i fidanzati abbiano raggiunta quell'età: chè invece egli — come bene ha visto il Ferrari (4) — null'altro ha fatto se non fissare a quell'epoca il momento iniziale dal quale gli sponsali si possono benedire. Sponsali senza benedizione potevano sempre concludersi incominciando da sette anni: soltanto essi erano non solenni.

Gli sponsali si scioglievano anzitutto con la morte di uno degli sposi (5), ed inoltre per scambievole accordo, se sorgeva un impedimento al matrimonio ecc.

Poteva, poi, mancare una giusta causa di scioglimento: in tale ipotesi, a differenza di quanto negli altri casi avveniva, l'arra si perdeva od andava restituita nel doppio (6).

*
**

Nel diritto romano l'uso degli sponsali, le cerimonie nuziali, la costituzione della dote erano segni sufficienti a distinguere dalle altre unioni il matrimonio, non essendovi alcun interesse diverso

(1) Cfr. in tal senso ZACHARIA VON LINGENTHAL, *Geschichte des griechisch - röm. Rechts*, Leipzig, 1896: opera tradotta in Francia dal LAUTH, nella *Revue Historique de droit franc. et étran.*, vol. II, p. 577.

(2) *Coll. IV. Nov. 24, 31, Coll. II. Nov. 74.*

(3) G. FERRARI, *Diritto matrimoniale secondo le novelle di Leone il Filosofo* op. cit. p. 169.

(4) FERRARI, loc. cit., p. 168.

(5) *Ecl. I, 4.*

(6) Sull'arra e sugli sponsali in genere, cfr. VOLTERRA, *Studio sull'« arrha sponsalicia »*, loc. cit.

da quello di regolare i diritti dei figli e gli effetti patrimoniali del matrimonio. Si spiega così come il diritto giustiniano si limitasse a richiedere istrumenti dotali solo per gli alti dignitari (1).

Ma la importanza religiosa del matrimonio fece ben presto sentire il bisogno di una forma solenne e pubblica per la celebrazione del matrimonio: questa assunse in Oriente importanza giuridica assai prima che in Occidente. Gli imperatori Leone e Costantino ordinarono dapprima che la celebrazione del matrimonio avvenisse per iscritto, consentendo, però, agli sposi poveri di contrarre matrimonio senza scrittura, sempre che, s'intende, non mancasse il consenso delle parti contraenti e dei loro genitori, manifestato od in chiesa mediante la benedizione od alla presenza di amici (2). In seguito Basilio il Macedone vietò i matrimoni clandestini e volle punito secondo i canoni ecclesiastici il sacerdote che benedicesse siffatte unioni (3). L'*Epanogoge* (4) dice addirittura, che sotto pena di nullità il matrimonio va celebrato o con la benedizione, o con l'istrumento scritto. Non rimaneva che fare un passo, dice bene il Brandileone (5). Lo fece Leone il Filosofo (6) con la celebre novella, nella quale, dopo aver detto che, se gli antichi che consentivano anche il matrimonio senza benedizione erano scusabili, non lo erano i suoi contemporanei, ordinò che, d'allora in poi, i matrimoni venissero confermati dalla benedizione: diversamente, sarebbe stato come inesistente il matrimonio anche dal punto di vista patrimoniale.

Data la difficoltà di ricostruire con sicurezza il sistema del diritto bizantino relativamente ai rapporti patrimoniali che hanno origine dal matrimonio — difficoltà che dipende dal grande valore che in questa materia aveva la consuetudine, nonchè dall'esser frammentarie od affatto perdute parecchie leggi che esercitarono qualche influenza sullo sviluppo progressivo del regime dei beni tra coniugi —, mi limiterò ad accennare che, a differenza della legislazione giustiniana, l'*Ecloga* non richiede parità tra dote e « donatio propter nuptias » (7). È necessario, però, che il marito, al

(1) Cfr. in tal senso ZACHARIA, loc. e op. cit., p. 574.

(2) *Ecl.* Tit. II, c. 1, 3, 8.

(3) *Proch.* IV, 27.

(4) *Epan.* XVI, 1.

(5) BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia Meridionale sotto al dominazione normanna*, op. cit., p. 262.

(6) *Nov.* 89.

(7) *Ecl.* II, 3.

momento della celebrazione del matrimonio, prometta per iscritto la conservazione della dote ricevuta e dell'ipobolo.

Secondo il *Prochiron legum*, poi, quando si concludono le nozze, si debbono stipulare due istrumenti, uno da parte dello sposo che manifesti la quantità della donazione « ante nuptias » od ipobolo, un altro da parte della sposa che dimostri il valore della dote dovuta dal padre alla figlia e che deve computarsi sulla parte a lei spettante di tutte le sostanze paterne. Inoltre, anche secondo il *Prochiron* (1), « donatio ante nuptias » e dote potevano essere anche di diversa misura.

A dir del Brandileone, infine, il *Prochiron legum* non distingue i beni assegnati in ipobolo da quelli assegnati in teoretro: in esso tutto ciò che il marito dona alla moglie sottostà all'identico trattamento ed assume indistintamente i nomi di ὑπόβολον, προγαμιαία δωρεά, θεωρητρον. A sostegno della sua tesi, cui basti avere accennato, il Brandileone adduce notevoli argomenti (2).

II. - Lo scioglimento del matrimonio e le seconde nozze

Lo sfavore pel divorzio. Le cause di divorzio tassativamente determinate da Leone e Costantino. Le cause di scioglimento secondo le Novelle di Leone - Rapporti patrimoniali.

Le seconde nozze: diritto giustiniano e diritto bizantino. Pene cui vanno soggette le terze e le quarte nozze. Sfavore verso le seconde nozze - Rapporti patrimoniali.

Inspirandosi, almeno in parte, a concetti cristiani, la legislazione bizantina non vede bene il divorzio e punisce addirittura il matrimonio dei divorziati (3). Così sono tassativamente enumerate le possibili cause di divorzio da una legge emanata nel 740 dagli

(1) *Proch.* II, 3.

(2) BRANDILEONE, *Studio sul Prochiron legum* (estratto dal *Bull. dell'Ist. St. It.*, n. 16, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato 1895 p. 14 e seg.) Noto è in questa materia lo studio di A. DE GASPARIS, *Teoretro ed ipobolo. Considerazioni sopra due frammenti contenuti nel Codice Vaticano 845*, pubblicato nel vol. VII degli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, 1886. Secondo il De Gasparis questi istituti, di puro diritto bizantino, non ebbero attuazione nella Puglia e nella Capitanata, in cui ebbero autorità quasi universale le consuetudini baresi. Cfr. pure FERRARI, loc. cit. nonché SCHERILLO *Studi sulla donazione nuziale*, loc. cit.

(3) Nemmeno per il diritto romano le parti possono arbitrariamente, « sine

imperatori Leone e Costantino (1): 1. l'adulterio della donna; 2. l'impotenza del marito; 3. l'attentato da parte di un coniuge alla vita dell'altro; 4. la lebbra.

Secondo le *Novelle* di Leone il Filosofo, sono, poi, cause di scioglimento del matrimonio: il tentativo di contrarre nuove nozze finchè il marito vive (2), l'aborto procurato in odio al marito (3).

La prigionia di guerra non è causa di scioglimento, chè il coniuge rimasto libero deve aspettare il prigioniero, per lunga che possa essere la prigionia (4). Se, poi, la moglie diventa pazza e tale rimane per tre anni, è consentito il divorzio. Del pari, se, essendo il marito il demente, siano passati cinque anni (5).

Si può pertanto ritenere che le *Novelle* di Leone sul divorziato null'altro siano se non una estensione del diritto dell'*Ecloga Isaurica*.

Nè diversamente si verifica quanto ai rapporti patrimoniali (6). Quando, infatti, il matrimonio si scioglie per la morte di uno dei

ulla causa», sciogliere il vincolo reciproco: se lo fanno, incorrono in pene pecuniarie, quali la perdita della dote, della donazione nuziale, o, in mancanza, di un quarto del patrimonio e possono essere forzate a ritirarsi in un convento. Le stesse pene stabilì Giustiniano per il divorzio «*communi consensu*», ma la disposizione incontrò nella pratica una tale ostilità, che nel 566 il nipote Giustino II dovette dichiarare esente da pene il divorzio «*communi consensu*». Lecito è però il divorzio «*bona gratia*», quello cioè disposto per ragioni, che, pur non essendo moralmente imputabili ad alcuno dei coniugi, rendono tuttavia impossibile il raggiungimento dei fini normali del matrimonio (voto di castità, impotenza insanabile, prigionia di guerra dell'altro coniuge). Favorito dal pari dall'ordinamento giuridico è il divorzio «*ex iusta causa*» cioè il ripudio motivato da fatti imputabili all'altro coniuge (delitto, mal costume, congiura ovvero occultamento di congiura contro il Sovrano ecc.). In tal caso il coniuge ripudiato incorre nelle stesse pene che abbiamo visto nel divorzio «*sine ulla causa*».

(1) *Ecl.* II, 12, 13.

(2) *Coll.* II, Nov. 30.

(3) *Coll.* II, Nov. 31.

(4) *Coll.* II, Nov. 33. Non così era in diritto romano: cfr. BONFANTE, *Istituzioni di diritto romano*, ed. cit. pp. 189-90.

(5) *Coll.* II, Nov. 111 e 112.

(6) In diritto romano, in sul principio, il marito non era tenuto mai a restituire la dote. Nel diritto classico la restituzione della dote si poteva chiedere con l'«*actio ex stipulatu*» (azione di stretto diritto importante l'integrale restituzione di quanto fu stipulato che pertanto la donna poteva esperire senza rinunciare per questo alle liberalità testamentarie del marito) e con l'«*actio rei uxoriae*» (azione «*in bonum et aequum concepta*» importante, come tale, la restituzione, se ed in quanto ciò appaia all'arbitro «*aequius et melius*»); l'«*actio rei uxoriae*» ha per l'Esmein origine penale: tale teoria, accolta dal

coniugi, l'*Ecloga* dispone che, mentre il marito superstite ritenga a titolo di lucro, quando non ci sia prole, la quarta parte di tutta la dote e restituisca il rimanente agli eredi della donna, la donna superstite, del pari senza figli, riceva, oltre la dote, la quarta parte della dote stessa sulle sostanze lasciate dal marito (1).

Nel caso, poi, che ci siano dei figliuoli, il marito superstite ritiene (2) sia la dote sia gli altri beni della donna e provvede all'amministrazione: nè i figli possono domandare la restituzione della sostanza materna. Analogamente la donna superstite riteneva e la dote ed il patrimonio ed aveva la cura dell'amministrazione dei beni e dell'educazione dei figli: sol che doveva far l'inventario di tutta la sostanza del marito aggiungendovi i propri beni, dotali e quanti altri ne avesse.

Nell'uno e nell'altro caso, almeno secondo lo Schupfer, non di comunione di beni si tratta, bensì soltanto dell'amministrazione dei beni dei figliuoli che arditamente l'*Ecloga* riconosce in favore di entrambi i genitori.

Modificando solo in parte tali disposizioni, Leone il Filosofo (3) stabilì che, in mancanza di figli, la donna superstite potesse conservare la dote e l'ipobolo, ma che la rimanente sostanza del marito

Solazzi, dal Ferrini, ma non dal Costa, dall'Arangio-Ruiz e specialmente dal Cuq, sembra al Bonfante molto verosimile (Cfr. BONFANTE, *Corso*, ed. cit. I, p. 343). Quanto al diritto giustiniano, l'imperatore, con la celebre costituzione del 1. novembre 530, (quella stessa che toglie al marito il diritto di alienare la dote consistente in immobili, e che come giustamente il GIRARD, (*Manuale elementare di diritto romano*, ed. cit. p. 976 nota 1), rappresenta la prova migliore che egli è tuttavia proprietario (« contra »: BONFANTE, *Corso*, ed. cit. I, p. 324 e FERRINI, *Manuale di Pandette*, ed. cit. p. 870, i quali attribuiscono alla proprietà del marito carattere formalistico), dichiara di abolire l'« actio rei uxoriae » e di concedere come unica azione dotale in qualunque causa di scioglimento del matrimonio l'« actio ex stipulatu » alla donna od ai figli di lei nel caso che quella muoia; senonchè, amalgamando in questa unica azione — che, del resto, porta usualmente il nome di « actio de dote — le due preesistenti, attribuisce all'« actio ex stipulatu » le prerogative principali che l'azione « rei uxoriae » derivava dal suo carattere di buona fede e la qualifica quindi come azione di buona fede.

(1) *Ecl.* 4. Per quanto riguarda questa materia è notevole lo studio dello SCHUPFER, *La comunione di beni tra coniugi e l'Ecloga Isaurica* (in *R.I.S.G.* vol. XXXVI - 1903) nel quale l'A., col solito acume, cerca di dimostrare la influenza franco-normanna sulla comunione di beni fra coniugi nell'Italia meridionale e specie in Sicilia, criticando l'opinione dello Zachariae, per cui l'origine della comunione dei beni si riattacherebbe all'*Ecloga Isaurica*.

(2) *Ecl.* 7.

(3) *Nov.* 20, 22, 85.

dovesse andar tutta agli eredi: d'altronde, il marito superstite conservava l'ipobolo ma doveva restituire la dote agli eredi della donna.

Taluni principi fondamentali delle *Novelle* intorno a questa materia sono riprodotte dal *Prochiron legum* (1).

Il *Prochiron* distingue innanzi tutto a seconda che vi siano figliuoli o no. Nel primo caso, se premuore il marito, alla vedova toccheranno la dote e la « donatio ante nuptias »; se premuore la moglie, gli eredi di lei avranno soltanto il diritto di chiedere al coniuge superstite la dote, ma non la donazione « ante nuptias » (2). Nel secondo caso, se premuore il marito, alla moglie che voglia separarsi dai figli, null'altro spetta se non la dote portata dalla casa paterna ed i beni che a lei largì il marito quando la sposò (3); se premuore la moglie, il marito che voglia passare a nuove nozze deve custodire pei figli la dote e la donazione antenuziale, salvo a consegnar loro l'una e l'altra non appena essi abbiano raggiunto la maggiore età (4).

* * *

La frequenza dei divorzi, determinata dalla rilassatezza dei costumi, aveva indotto Augusto a legislazione favorevole alle seconde nozze (5). Giustiniano seppe tenere una via di mezzo tra gli abusi delle seconde nozze che reprime ed i vantaggi che ne derivano alla popolazione che non impedisce: egli, pur proteggendo gli interessi dei figli del primo letto, lascia al coniuge superstite una certa libertà (6). Le strane disposizioni del diritto bizantino si possono

(1) Cfr. BRANDILEONE, *Studio sul Prochiron legum*, cit.

(2) *Proch.* II, 4.

(3) *Proch.* II, 5.

(4) *Proc.* II, 6.

(5) Le leggi Giulia e Papia Poppea stabiliscono addirittura delle pene per chi, sciolto un primo matrimonio, non contraesse nuove nozze.

(6) La « mater binuba », infatti, perde la tutela dei figli del primo letto (2, C., V, 35 « *Quando mulier tutelae officio fungi potest* »), il diritto alla educazione dei figli (*Nov.* XXII c. 38), la dignità ed i privilegi del marito defunto (*Nov.* XXII c. 36); salvo in casi eccezionali (attentato alla vita di lei, il sollevarle contro le mani, il macchinare per spogliarla delle sostanze), non può ripetere le donazioni fatte ad essa (*Nov.* XXII, c. 35); perde la proprietà di tutti i lucri nuziali a suo favore, conservandone il solo usufrutto (5 C. V. 9 *de secundis nuptiis*; se, poi, si rimarita violando l'anno del lutto incorre nella pena dell'infamia (si disputa se tale pena dell'infamia, quando la donna passi a nuove nozze avendo partorito entro l'anno del lutto, sia rimessa in ogni caso o solo quando, come ritiene il Bonfante, il marito fosse di quelle per-

spiegare soltanto, come dice il Del Vecchio (1), tenendo conto che gli imperatori d'Oriente, più che ad essere legislatori, tenevano a farla da teologi e che, d'altronde, al dispotismo ed alla superstizione non è possibile porre dei limiti.

Con una costituzione del 920, pertanto, Costantino Porfirogenito commina per le quarte nozze la scomunica. Per chi passa ad un terzo voto, la scomunica è temporanea: di cinque anni, se ha oltrepassato il quarantestimo anno e non ha figli; di quattro, se ha meno di trent'anni ed ha prole. Le terze nozze sono lecite (salvo le pene canoniche del concilio di Neocesarea) per chi, non avendo figli, ha meno di trent'anni. A chi, poi, ha oltrepassato i quaranta avendo figliuoli, è assolutamente interdetto il terzo coniugio: « est enim valde iniquum tempestivae libidini indulgere » (2).

Consentite sono invece le seconde nozze, sebbene le si circondi di biasimo.

Nella Novella XC Leone il filosofo chiama « turpissimam imbecillitatem » il passare a nuove nozze (3).

Ad ogni modo l'*Ecloga* stabilisce che, quando la moglie superstite — trascorsi dodici mesi dalla morte del marito, — passava a

sono che « more maiorum lugere non oportet ») e perde quanto ha riavuto dal precedente marito sia per donazione nuziale, sia altrimenti, a favore dei figli, dei nipoti, degli avi, dei fratelli del defunto, nonchè la « testamenti factio » passiva; di più, anche per successione legittima, essa non succede oltre ai parenti del terzo grado e non può elargire al nuovo sposo, sia a titolo di dote, sia altrimenti, più di un terzo del suo patrimonio. Le stesse pene furono estese da Giustiniano a colei che, senza passare a seconde nozze, avesse partorito nell'11° o 12° mese dalla morte del marito, salvo al principe il diritto di grazia. Se, poi, la « mater binuba » contrae nuove nozze senza aver prima nominato il tutore ed aver reso i conti e consegnati i beni dei pupilli, il suo matrimonio è suscettibile delle pene comminate per le nuove nozze contratte entro il tempo del lutto (cfr. TODARO DELLA GALIA, *I diritti del coniuge superstite*, ed. cit., vol. I, p. 146 e segg.). Non può, inoltre, il coniuge binubo lasciare al nuovo coniuge una porzione superiore a quello del meno favorito dei figli del primo letto (*Nov. XXII c. 27, 28*), nè può diminuire la dote e la « donatio propter nuptias » durante il matrimonio, affinché non si avvalga di questo mezzo per pregiudicare i figli del primo letto (*Nov. c. 31*).

(1) DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, ed. cit., p. 80.

(2) Su tutto ciò, oltre la citata opera del Del Vecchio, cfr. VEDANI, *Seconde nozze*, loc. cit.

(3) È notevole che Leone, violando la sua stessa legge, passò nientemeno che a quarte nozze, il che fu causa di una grande scissione del Clero, di cui una parte si schierò al lato del patriarca Nicola, che aveva scomunicato l'Imperatore, ed un'altra si accostò al nuovo patriarca Eutimo, che tolse la scomunica all'Imperatore.

nuove nozze, i figli potevano abbandonarla e pretendere da lei la restituzione di tutti i beni paterni, lasciandole la dote e la donazione che il marito le aveva fatta per aumentare la dote. Nel caso però che la donna si fosse sposata entro l'anno dalla morte del marito, non lucrava nulla dei beni del primo marito. Secondo l'*Epanagoge*, poi (1), sembra che, mentre la dote le doveva esser lasciata per intero, l'ipobolo non le era attribuito che per metà, spettando ai figli l'altra metà.

Nel caso, infine, che fosse il vedovo a passare a nuove nozze, i figli maggiorenni potevano pretendere la restituzione dei beni materni ed egli nulla lucrava di quanto era appartenuto alla prima moglie.

Identiche a quelle dell'*Ecloga* sono le disposizioni contenute nel *Prochiron legum* (2).

II.

LA LEGISLAZIONE LONGOBARDA

III. - Gli sponsali ed il contratto di matrimonio

Natura giuridica degli sponsali: la teoria del Friedberg e quella del Sohm; le teorie dello Stobbe, del Lehman, del Violett, del Ciccaglione, ecc. - Conclusione degli sponsali. La compera del mundio; la meta; la promessa della « morgengabe »; il faderfio; la « fabola firmata »; l'uso per cui gli sposi dovevano, conclusi gli sponsali, bere nello stesso nappo. - Lo scioglimento degli sponsali.

Solennità del giorno delle nozze. La « traditio puellae ». La « consensio talami ». - La « morgengabe ». Quarta giustiniana e quarta longobarda. - L'intervento della Chiesa e quello dello Stato.

Molto si è di disputato sulla natura giuridica degli sponsali nel diritto germanico: mentre, infatti, il Friedberg ritiene che gli sponsali sono un « pactum de contrahendo matrimonio » e ripone l'essenza del matrimonio nella perfezione del consenso maritale, per

(1) *Epan.* XIX, 7, 8.

(2) *Proch.* II, 10, 11, 16.

il Sohm gli sponsali sono un matrimonio per se stessi, con effetti, però, negativi: gli effetti positivi non sopravvivono, a suo dire, se non mediante la successiva « traditio sponsae » che non va considerata altrimenti che come un adempimento del negozio giuridico della « desponsatio ». Alla teoria del Sohm, da lui stesso in seguito modificata, si sono in parte avvicinati il Wyss, il Salis, il Diekoff, il von Schubert, gli ungheresi Novatz e Korner ed in Italia lo Schupfer ed il Del Giudice (1).

Altri scrittori, come lo Stobbe, il Lehmann, il Kolher, il Violet, il Ciccaglione, pur riconoscendo la gran forza obbligatoria degli sponsali presso i Germani, negano che il vincolo da essi scaturente sia il matrimoniale. Nè diversa è l'opinione di Del Giudice (2).

E questi scrittori mi pare che siano nel vero.

Infatti gli sponsali furono certamente una condizione essenziale nel matrimonio come quelli con i quali avveniva la compera del mundio. Non si può, d'altronde, porre in dubbio che gli sponsali davano origine all'obbligo della conclusione del matrimonio ed all'altro della reciproca fedeltà: precisamente Rotari stabilì che lo sposo dell'altrui fidanzata dovesse pur sempre comperarne il mundio e pagare il doppio della meta allo sposo, oltre venti soldi per l'« anagrip » e venti per la « faida » al mundualdo che, in caso di ratto, ammontavano a ben novecento soldi (3) e che, se i parenti medesimi vi avessero accondisceso, toccasse a loro di pagare il doppio della meta allo sposo (4). Liutprando (5) addirittura ordinò che, se la donna si fosse sposata ad altro uomo col consenso del padre o del fratello, sia essi sia il seduttore componessero il guidrigildo al palazzo del Re e che, se quel consenso mancasse, il

(1) La teoria del Freisen secondo la quale, come senza dubbio nel diritto mosaico, così nel romano, nel germanico e nel canonico, sarebbe necessaria alla perfezione del matrimonio la copula carnale, è stata dall'autore medesimo rinnegata in seguito.

(2) DEL GIUDICE, *Le tracce di diritto romano nell'Editto Longobardo* (in *Rend. R. Ist. Lomb. di scienze e lettere*, vol. XIX, p. 575 e seg.).

(3) *Roth.* « De sponsata alterius. Si quis puellam aut viduam alterius sponsatam, illa tamen consentiente, tulerit uxorem, componat parentis mulieris, vel ad quem mundius de ea pertenuerit, anagrip solidos viginti, et propter faida alius viginti, et mundium eius, qualiter steterit, faciat. Spunsum autem, cuius spunsatam fuit, omnia quae in meta dictum fuit, quando eam sponsavit, in dublum ei componatur ab illo, qui ei de spunsata sua turpe fecit..... ». Per il testo dell'Editto longobardo, v. PADELETTI, *Fontes iuris italici Medii Aevi*, Augustae Taurinorum sumptibus Ermanni Loescher, 1877.

(4) *Roth.* 192.

(5) *Liupt.* 119.

marito avesse a pagare il guidrigildo al palazzo e la doppia meta allo sposo e la donna perdesse ogni diritto alla successione dei propri parenti.

Ma tutto ciò non ci può indurre a considerare come coniugi gli sposi nel diritto germanico. Solo la tradizione della sposa ed il suo passaggio nella casa del marito rendono perfetto il matrimonio.

E che sia così, lo dimostrano vari fatti.

Anzitutto la maggiore obbligatorietà per il mundualdo della donna che pel fidanzato si spiega soltanto considerando che dai Germani il matrimonio era concepito come la vendita della donna fatta dal mundualdo, sicchè, pattuita la vendita e pagato il mundio, lo sposo, che era il compratore, acquistava quasi un diritto reale sulla donna. Nè diversamente si spiegherebbe la disposizione per cui, se lo sposo lasciava passare due anni senza concludere il matrimonio, la sposa era libera di contrarre altre nozze.

L'uomo che voleva contrarre matrimonio doveva anzitutto comprarne il *mundio* (1). Una volta pagata tale somma di danaro, che, del resto, era maggiore o minore a seconda dei casi (« qualiter convenerit et lex habet ») (2) il marito acquistava sulla donna completa autorità ed appunto in segno di soggezione venivano a questa recise le chiome per cui le nubili si dicevano « in capillo ». Veramente, in diritto germanico, secondo il Meynial « la femme conserve dans le mariage une grande indépendance. Elle a des biens dont elle dispose à son gré, elle quitte son mari, s'il lui plaît. Le mari n'exerce sur elle qu'un pouvoir assez limité; il ne l'achète pas de ses parents comme un objet de propriété, puisqu'il faut qu'il obtienne d'elle même; de droit de vie et de mort il n'y a

(1) La voce « mundio » deriva, secondo la glossa di Carlo di Tocco, dal latino « munio » in significato di difesa e di protezione giuridica: Biagio da Morcone, pensa, invece, che la voce germanica stia ad indicare la maggiore purezza che deriva alla donna. Altre fonti riportano la parola a « mund », cioè « os », « verbum », « sermo »; altre la presentano come equivalente di « manus ». Cfr. SOLMI, *La condizione privata della donna e la giurisprudenza longobarda dell'Italia Meridionale* (in *Arch. Giur. N. S.* vol. IX, fasc. I, 1902, p. 288 e segg.) ed anche, ROBERTI, *Svolgimento storico del diritto privato in Italia*, vol. III, *La famiglia*, Cedam, dott. Milani, Padova, 1935, pp. 207-9.

(2) Roth. 214. « Si quis liberam puellam absque consilio parentum aut voluntate duxerit uxorem conponat, anagriff solidos XX et propter faida alios viginti. De mundio autem « qualiter convenerit, et lex habet »; sic tamen si ambo liberi sunt ».

pas de trace » (1). Ma l'ardita opinione non pare ugualmente persuasiva ed invero Biagio da Morcone chiama addirittura « fetiolo » il dritto longobardo perchè « in muliere est perpetuus defectus, perpetua prohibitio agendi sine munduando: cum nulla causa temporis etiam senio etatis, a potestate mundualdi eximatur ». Vero è, però, che, della perpetua tutela cui la donna è sottoposta, si cerca di distruggere gli effetti nei casi in cui di più urta contro la coscienza comune. Così, quando, morto il marito, il mundio dovrebbe essere esercitato dai parenti di lui, solevano ricomprarlo i parenti della vedova (2).

Così stabilisce pertanto il capitolo 204 dell'Editto di Rotari:

« Nulli mulieri liberae sub regni nostri ditionem legis langobardorum viventem liceat in sui potestatem arbitrium, id est selpmundia vivere, nisi semper sub potestatem virorum aut certe regis debeat permanere; nec aliquid de res mobiles aut immobiles sine voluntate illius, in cuius mundium fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi ».

Il cap. XXII di Liutprando modifica il cap. 204 di Rotari. Liutprando, infatti, mirando ad impedire che la donna a cagione delle violenze maritali non sia costretta a vendere senza sua voglia, dispone che: « Si mulier res suas consentiente viro suo, aut communiter venundare voluerit, ipse qui emere vult, vel illi qui vindunt, faciant notitiam ad duos vel tres parentes ipsius mulieris, qui propinquiores sunt ». Se poi in presenza di questi « vel iudici qui in loco fuerit, violentias se pati non reclamaverit nisi voluntate sua ipsas res se dixerit venundare », la vendita era permessa e valida, ma il giudice ed i parenti eran tenuti a sottoscrivere il documento di vendita. Secondo il Rosin la legge 22 di Liutprando chiaramente rispecchia l'indole del puro diritto germanico, epperò, più che una innovazione del Re, esso rappresenta uno svolgimento compiuto dal legislatore di un principio dell'antico diritto longobardo. Il Tamassia (3), invece, ritiene che

(1) MEYNIAL, *Le mariage après les invasions* (in *Nuov. Rev. Hist. de droit français et étrang.*, 1898, p. 183. Ma v. anche 1896, 1897).

(2) Roth. 199. Sullo sviluppo del mundio v. GAUDENZI, *Le vicende del mundio nei territori longobardi dell'Italia meridionale* (in *A. S. P. N.* vol. XIII, 1888). Cfr. anche SIMONNET, *Le mundium dans le droit de famille germanique*, Paris, 1898. NANI, *Storia del diritto privato italiano*, pubbl. a cura di F. Ruffini. Torino, Bocca, 1902, pp. 14-16, e SICILIANO VILLANUEVA, *Mundio*, in *Digesto Italiano XV*, parte II (con bibl. particolareggiata).

(3) TAMASSIA, *Il cap. XXII delle leggi di Re Liutprando* (in *R. I. S. G.* vol. 25. fasc. I, 1898). L'opinione del Tamassia è stata completamente confer-

esso risente l'influsso della norma secondo la quale l'autorizzazione maritale non basta a convalidare la vendita della moglie minorenni.

Non bisogna confondere il prezzo del mundio con la *meta* cioè con una specie di dote che il marito costituiva alla donna. In tale errore sono caduti il Muratori (1), il Pecchia (2), ed il Maffei (3): pure il Tamassia (4) crede che nella meta si nasconda anche il prezzo del mundio, ed anche per lo Schröder (5) meta e mundio sarebbero la stessa cosa, pagata prima al mundualdo che soleva poi darla in parte od anche tutta alla donna, divenendo una specie di mandatario di lei: gli argomenti dello Schröder, inoltre, sembrano al Todaro della Galia (6) di « una serietà evidente ».

La differenza invece c'è ed è notevole (7); mentre, infatti, il mundio si pagava al mundualdo della sposa, la meta era data direttamente a questa, ed, a differenza del mundio, poteva essere soltanto promessa (8): inoltre il prezzo del mundio poteva pagarsi anche da una terza persona, la meta solo dallo sposo; l'ammontare del mundio era molto minore di quello della meta, talchè, mentre questa conservò sempre un valore reale, quello si cangiò col tempo in un semplice rito.

Invece che di meta altri passi parlano di *meffio*: « mephium » o « mitphium » significa propriamente pecunia (phium = vieh, pecunia) data a titolo di mercede o donazione (meta = miethe, munus, merces, praemium) (9).

La meta non è dubbio che appartenesse alla donna. Già Tacito (10) l'aveva notato: « dotem non uxor marito, sed maritus

mata dalle indagini del MOSCHETTI, *Il cap. XXII di Re Liutprando e la novella LXI di Giustiniano* (in *Riv. di storia del dritt. ital.* vol. IV, fasc. II, 1931).

(1) MURATORI, *Ant. Ital.*, Diss. 20.

(2) PECCHIA, *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, Napoli, 1869, I, XXII.

(3) MAFFEI, *Instit. iuris civilis neapol.* V. XII.

(4) TAMASSIA, *Osculum interveniens (contributo alla storia dei riti nuziali)* (in *Riv. Stor. Ital.*, 1885, vol. II).

(5) SCHRÖDER, *De dote*, 1861.

(6) TODARO DELLA GALIA, op. cit., p. 178 in nota.

(7) Cfr. CICCAGLIONE, *Patti nuziali*, ed. cit. e *Promessa di nozze - Sponsali*, loc. cit.

(8) Roth. 178; cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, III, p. 314.

(9) Cfr. SCHUPFER, *La famiglia presso i Longobardi* (in *Archivio Giuridico*, I, 1868), p. 119.

(10) TACITO, *Germ.* 18.

uxori offert». Anche Rotari lo dice espressamente (1). Nè diversamente Liutprando parla di una meta promessa e data alla donna (2). Rotari non aveva nel suo editto determinata la qualità della meta: fu Liutprando a porre un freno alle liberalità dei mariti fissando un limite (3).

Nel di degli sponsali, altre cose si promettevano, specie la *morgengabe* che lo sposo avrebbe fatto alla sposa all'indomani delle nozze. Le formule del *Liber Papiensis* e moltissimi documenti ne fanno cenno. Lo sposo si impegnava con la « wadia » a costituire alla sposa la quarta parte di ogni cosa mobile ed immobile che possedesse o che acquistasse in avvenire e di trattarla inoltre secondo la sua condizione.

Anche la donna portava nella casa maritale il *corredo* o come anche dicevasi, la *dote*. Rotari (4) lo chiama *faderfio* che vuol dire « pecunia patris » (da « fader » - padre e « fio » - danaro, bene - Cfr. il ted « Vieh » - bestiame). Dall'Editto di Rotari (5) e dai capitoli di Liutprando (6) risulta che a differenza della meta, questa dote che il padre od il fratello costituivano alla donna che andava a nozze non era un obbligo imposto dalla legge, ma un semplice uso generalmente accettato (7).

Le formule (a Roth. 182, 196) avvertono che erano cose « quae ad eam per legem pertinent ». Del resto, erano oggetti di lieve entità: il *faderfio*, a differenza della dote romana, non serviva a sostenere i pesi del matrimonio, nè d'altra parte si spiegherebbe il grande sviluppo che nelle leggi barbariche trovò l'obbligo del marito di dotare la donna il di degli sponsali. Sba-

(1) Roth. 215. « De sponsata mortua. Si quis puellam aut viduam sponsatam habuerit, et contigerit casus ut ipsa ante moriatur quam a patre, aut qui mundium eius potestatem habet, tradita fuerit: tunc meta, quae data fuerat ab illo sponso reddatur ei, tantum in ipsa meta dedit. Nam alias res illius sint, qui mundium eius in potestatem abere videtur, eo quod ante traditionem mortua est ».

(2) Liupt., 89, 114.

(3) Liupt. 89, « Si quis coniugi suae metam dare voluerit, ita nobis iustum esse comparuit, ut ille, qui est iudex, debeat dare, si voluerit, in solidos quadringentos, amplius non, minus quomodo convenerit: et reliqui novilis homenis debeant dare in solidos trecentos, amplius non; et si quisquamque alter homo minus voluerit, quomodo convenerit. Et ipsa meta sub aestimatione fiat data et adpretiata, ut nullo tempore exinde intentionis causationis procedat ».

(4) Roth. 182.

(5) Roth. 181, 199.

(6) Liutp., Cap. III.

(7) Cfr. TODARO DELLA GALIA, op. cit. I, p. 186 e segg.

glia però il Ciccaglione allorchè (1) fa consistere il faderfio nel corredo. Come infatti nota lo Schupfer, in una carta longobarda del 762 è detto che certo Barbulano aveva dato in dote a sua figlia una terra di dodici moggi in Grottole, che poi fu venduta alla badia di Farfa per un bue, due vacche, un giumento e sei soldi d'oro: « et ipsam..... terram dedit genitor meus Barbulanus filiae suae in dotem (2) ».

Il faderfio era proprietà della donna: invero, tornando essa ai propri parenti lo portava con sè per disposizione di legge (3) perfino se maritata ad un aldio (4) ma, ricevuto il faderfio, la donna perdeva ogni diritto alle sostanze paterne (5). E, sebbene, tornata alla casa paterna, fosse chiamata alla successione con altri parenti o con la corte regia, mentre riteneva meta e morgengab doveva però conferire il faderfio: Rotari (6) lo dice espressamente: « De faderfio autem, id est quantum de alia dona, quando ad maritum ambulavit, pater aut frater ei dedit, mittat in confuso cum alias sorores, et illa aliae suores una aut plures tollant unaqueque in antea tantum, quantum pro mundium pater aut frater liberandum ad parentes defuncti dedit... ». Liutprando (7) in seguito parifica in tutto alle nubile le figliuole o le sorelle maritate e le chiama con esse all'eredità anche se non fossero tornate alla casa del padre o del fratello, ma è a supporre che il faderfio andasse computato.

Il contratto nuziale si soleva redigere per iscritto (*fabola firmata*) (8) ed avvalorare con fideiussori (9); il mundualdo sposava la donna col guanto e con la spada: « Per istam spatam et istum vantonem ego sponso tibi Mariam mundualdam (10) ». Indi lo sposo consegnava l'anello « eam subarrat et suam facit (11) ».

Un'altra pratica è attestata da Paolo Diacono (12): quella che

(1) CICCAGLIONE, *Patti nuziali*, ed. cit. p. 15.

(2) SCHUPFER, *La famiglia* ecc. pp. 120-1; Troja *C. D. L. V.*, 784.

(3) Roth. 182, 199.

(4) ROTARI (216) dice appunto che la donna maritata ad un aldio che non voglia rimanere con lui « absque morgingab aut aliquid de rebus mariti revertatur sibi ad parentes suos cum rebus, si aliquas de parentes adduxit..... »

(5) Roth. 181.

(6) Roth. 199.

(7) Liutp. 2, 3.

(8) Roth. 178, 179, 191.

(9) Roth. 178, 190, 192.

(10) *Form. ad Roth.* 182, 195.

(11) Liutp. 30.

(12) III, 35.

gli sposi, conclusi gli sponsali, bevessero nel medesimo nappo, quasi ad esprimere la futura comunione della vita: « Cui statim regina ad se venire mandavit, ipsaque ei obviam Laumellum opidum properavit. Qui cum ad eam venisset, ipsa sibi post aliquod verba vinum propinari fecit. Quae cum prior bibisset, residuum Agilulfo ad bibendum tribuit. Is cum reginae; accepto poculo manum honorabiliter osculatus esset, regina cum rubore subridens, non deberi sibi manum osculari, ait, quem osculum ad os iungere oporteret. Moxque eum ad suum basium erigens, ei de suis nuptiis deque regni dignitati aperuit. Quid plura? Celebrantur cum magna laetitia nuptiae ».

Pare una storiella galante, dice bene lo Schupfer (1): in realtà con quell'atto lo sposo si metteva in possesso dei diritti coniugali. Del resto, per una costituzione di Costantino (2), il bacio, scambiato dagli sposi, aveva l'efficacia di rendere per metà irrevocabile la donazione fatta dallo sposo alla sposa nel caso di morte dell'uno o dell'altra: « Quodsi sponsa interveniente vel non interveniente osculo, donationis titulo, (quod raro accidit) fuerit aliquid sponso largita, et ante nuptias hunc vel illam mori contigerit omni donatione infirmata, ad donatricem sponsam sive eius successores donatarum rerum dominium transferatur ». In armonia al carattere etico degli sponsali romani, il Tamassia, che all' « osculum interveniens » ha dedicato un breve studio (3), attribuisce al bacio un valore simbolico.

Le cause giuste per le quali si poteva recedere dagli sponsali erano l'adulterio della donna (4) ed il sopravvenire di una malattia incurabile o contagiosa alla donna (5); la sposa, inoltre, poteva recedere dagli sponsali se nei due anni il fidanzato non avesse tradotta in atto la sua promessa (6).

(1) SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, ed. cit., Libro II p. 271.

(2) L. 16 C. « *De don. ante nupt.* » 5, 3. Cfr. pure, per le principali teorie in proposito, VOLTERRA, op. cit. loc. cit., 1927, pp. 651 e segg. Cfr., inoltre, CICCAGLIONE, *Promessa di matrimonio-Sponsali*, loc. cit. pp. 11-2, e ROBERTI, op. cit., pp. 58-61.

(3) TAMASSIA, *Osculum interveniens*, loc. cit.

(4) Roth. 179.

(5) Roth. 180. Il Ciccaglione (*Prom. di matr.-Spons.*, loc. cit.) estende tale caso all'altro che sia l'uomo ad esser colto da cecità o da lebbra, ma non mi pare che sia nel vero.

(6) Roth. 178. « *De sponsalibus et nuptiis. Si quis sponsaverit puellam liberam aut mulierem et post sponsalities factas et fabola firmata duo annus*

Come bene ha notato il Del Giudice, (1) e ripetuto lo Schupfer (2), questa disposizione è di provenienza romana e deriva da una costituzione di Costantino del 332 (3), come dimostra, oltre che il contenuto, la quasi identità della frase rotariana: « dilataverit nuptias exequi » con quella « nuptias exequi superseverit ».

Un'altra causa di scioglimento fu aggiunta da Liutprando (4): le forti inimicizie scoppiate tra le due famiglie in seguito all'uccisione di un parente, salva sempre, s'intende, la pena convenzionale stabilita nella carta sponsalizia.

*
* *

Liutprando parla del giorno in cui si concludeva il matrimonio come di un giorno solenne (5). Le nozze si celebravano con la *traditio puellae* (6). Il mundualdo consegnava la donna insieme al faderfio allo sposo, che, alla sua volta, la prendeva dalla mano di lui. La tradizione si faceva ordinariamente per « manum dexteram » o « per fustem », mediante la consegna di una bacchetta.

Era quello un giorno di festa: gli amici facevano doni alla sposa (« exenia nuptialia ») (7), si intrecciavano danze mascherate (« charivaria ») che rappresentavano ratti. Indi si conduceva solen-

sponsus neclexerit eam tollere, et *dilataverit nuptias exequi*: post transactum biennium potestatem habeat, pater aut frater, vel qui mundium eius potestatem habet, distringere fideiussorem, quatinus adimpleat metam illam, quae in diae sponsaliorum promisit: postea leciat eos ad marito alii dare, libero tamen. Et meta quae exacta fuerit, sit in potestatem puellae aut mulieris, eo quod sponsus intra prefenitum tempus uxorem excepere neclexit, aut si voluntariae dilatavit, *excepto inevitavele causa.* »

(1) DEL GIUDICE, *Le tracce di diritto romano nelle leggi longobarde*, loc. cit. p. 576.

(2) SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, ed. cit. p. 271.

(3) 2, C. V. 1 *De sponsalibus et arrhis sponsalitiis et proxeneticis*: « Si is, qui puellam suis nuptiis pactus est, *intra biennium exequi nuptias* in eadem provincia degens *superseverit*, eiusque spatio fine decurso, in alterius postea coniunctionem puella pervenerit, nihil fraudis ei sit, quae nuptias maturando diutius ludi non passa est ».

(4) *Liutp.* 119.

(5) *Liutp.* 3: « Si quis langobardus sororis reliquerit, et vivente eum ad marito ambulaverit, tantum habeat ex fratris facultate, si ipse filiae reliquerit, quantum in *diae votorum* acceperunt, quando ad maritum ambulaverunt..... ». *Liutp.* 103: « Nulli sit licentia, coniugi suae de rebus suis amplius dare per quaecumque ingenio, nisi quod ei in *diem votorum*..... ».

(6) *Roth.* 183.

(7) *Roth.* 184.

nemente la sposa alla dimora dello sposo: la « deductio » alla casa maritale la facevano precisamente, in sull'imbrunire, alcuni uomini accompagnati da paraninfe e da giocolieri; a grandi licenze si abbandonavano quei barbari in tale occasione, talchè, a porvi riparo Astolfo (1) stabilì una gravissima multa: « ... quia cognovimus manum hoc per singula loca fieri, previdimus, ne pro hanc causam scandola vel homicidias surgant, ut si quicumque liber homo talem rem facere temptaverit, componat solidos noniuntus, medietatem regi et medietatem ad munduald eius... ».

Ma le conseguenze giuridiche del matrimonio cominciano solo con la *conscensio talami*. Al letto, che era stato benedetto ed asperso d'acqua santa, i parenti conducevano a mano gli sposi, mentre le donne facevano suffumigi e si intonavano canti per propiziare alla felicità del matrimonio. Nè diversamente nel matrimonio dei fanciulli, che veramente, come ben dice il Salvioli (2), sono piuttosto « sponsalia de futuro »: si collocava la piccola coppia a letto con una spada fra loro e su di essi si chiudevano le coltri.

Nel matrimonio, così come lo abbiamo descritto, le parti contraenti sono lo sposo ed il mundualdo. La donna era l'oggetto del negozio giuridico: la sua volontà non contava. Solo più tardi, col dirozzarsi dei costumi, furono alla donna riconosciuti dei diritti: fu così che, da un lato, il mundualdo pretendeva che lo sposo si obbligasse a trattare la donna in modo diverso dalle schiave, a non cacciarla per capriccio ecc., presero a svilupparsi, dall'altro, i rapporti patrimoniali tra i coniugi (3).

Il giorno seguente le nozze, « alia die », il marito, come in Grecia ed a Roma (4), faceva un dono alla moglie alla presenza

(1) *Aist.* 15.

(2) SALVIOLI, *Trattato di storia del diritto*, parte III, cap. IX. Cfr. pure SCHUPFER, *La famiglia presso i Longobardi*, loc. cit. p. 124 e segg., nonché, dello stesso Schupfer, *Il Diritto privato presso i popoli germanici*, ed. cit., p. 273 e segg.

(3) Su ciò, — del pari che sulla distinzione degli sponsali, sulla dichiarazione esplicita del consenso, ecc., — è da vedere BRANDILEONE, *Il contratto di matrimonio* (in *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, ed. cit.). Cfr. anche ROBERTI, *Op. cit.*, pp. 84-7, il quale, a differenza del Brandileone, ritiene che il contratto di matrimonio « mancò finchè non venne alla donna riconosciuta pienamente la facoltà di disporre di se stessa; e ciò avvenne quando civiltà romana e morale cristiana modificarono profondamente il rozzo e primitivo costume germanico ».

(4) IUVENALIS, *Satyræ* VI, 199: « Quod prima pro nocte datur ». Cfr. 1 c.

di parenti ed amici, che si chiamava *morgengabe* o « *donum matutinale* » (da « morgen » - mattino e « gab » - dono).

Era una solenne attestazione che il marito faceva della verginità della donna ed insieme quasi un premio alla virtù di questa. A questa maniera, non avrebbe potuto lo sposo ripudiare la donna col pretesto di non averla trovata vergine (1). Fu precisamente questa l'idea del legislatore longobardo (2): il carattere di « *praetium virginitatis* » rimase del resto nel « douaire » e poi nel dotario (3).

In antico, il dono in parola, al pari del faderfio, dovè esser ben poca cosa: al tempo di Tacito (4), si limitava ad alcuni buoi e a un cavallo domato. Ma, siccome, con l'arricchirsi del popolo, esso andò via via raggiungendo proporzioni assai considerevoli,

Th, IX 42 del 321: « *Et donatio maritalis ante tempus criminis ac reatus collata in uxorem quia pudicitiae praemio cessit.....* ». Anche i Greci ci offrono qualche cosa di simile, nell' *ὑπόβολον* (*praemium pulchritudinis*) e nel *θεώρετρον*, (*augmentum dotis*). Cfr. TODARO DELLA GALIA, op. cit., I, p. 196.

(1) Cfr. CICCAGLIONE, *Patti nuziali*, ed. cit. p. 18.

(2) *Liutp.* 7: « Si quis longobardus morgingab coniugi suae dare voluerit, quando ea sibi in coniugio sociaverit, ita discernimus ut alia diae ante parentes et amicos suos ostendat per scriptum a testibus rovoratum et dicat: « quia ecce quod coniugi meae morgingab « dedi », *ut in futuro pro hac causa periurio non percurrat.....* ».

(3) Nel *Gr. coutumier de Norm* - Cout del 1583 a. 361 - è detto: « La femme gagne son douaire au coucher ». Così, nei più antichi contratti di matrimonio palermitani a noi pervenuti lo sposo promette talora di costituire alla sposa una somma od oggetti per dotario « tempore coniunctionis matrimonii per carnalem copulam » (STARRABBA, *Di alcuni contratti di matrimonio stipulati in Palermo nel 1298-9*, in *A. S. Sic.* VIII, 1883). Anche i commentatori delle consuetudini siciliane ricordano il carattere di « *praetium virginitatis* »: così Nepita *Ad cons. cat.* 13: « nam debetur mulieri ratione osculi et defloratae virginitatis ». Del dotario sui beni feudali si occupano varie costituzioni normanne e sveve: Const. « *Si quis Baro* » (Tit. « de dotario constituendo in feudis et castris »); Const. « *Mulier* » (Tit. « De dotariis constituendis »); Const. « *Licentiam* » (Tit. « De dotibus »). Cfr. pure *Codice Diplomatico Barese IX*, CXC (1294), pp. 203-4, nonché XII, 74 (1296), p. 72; 77 (1298), pp. 75-6; 134 (1315), p. 259; 138 (1316), pp. 262-3. A dire dello Schlegel e del Dareste, alla « *morgengabe* » dei Longobardi corrisponde il « *mundr* » dell'Islanda. Non così per il Beauchet (« *La formation et la dissolution du mariage dans le droit Islandais du moyen age* » — in *Nouv. Rev. Histor.*, 1885 vol. IX pp. 78-9 —) che ritiene che, lungi dal guadagnare il « *mundr* » dopo la consumazione, la donna lo acquista immediatamente dopo che la celebrazione del matrimonio si è compiuta col corricarsi degli sposi innanzi ad un certo numero di testimoni: « Au coucher elle ne gagne point son mundr, mais au coucher elle a droit à son mundr, elle en a la propriété ».

(4) TAC., *Germ.*, 18.

Liutprando ordinò che la « morgengabe » non dovesse oltrepassare la quarta parte dei beni del marito presenti e futuri (1).

Lo Schupfer, che, sia nel lavoro sulla famiglia longobarda (2), sia nell'altro sul diritto privato dei popoli germanici (3) aveva detto che, forse, nello stabilire la norma suddetta, Liutprando s'era ispirato alla disposizione giustiniana, che assicurava alla moglie non dotata la quarta parte dei beni del marito, ha, nel lavoro sul diritto di Gaeta (4), chiarito che l'analogia cui aveva alluso va ridotta nei limiti della quarta.

Notevoli, infatti, sono le differenze tra la quarta giustiniana e la longobarda e lo Schupfer stesso, come già il Trifone (5), si ferma a considerarle. La quarta giustiniana suppone anzitutto la vedova povera e non dotata; si riferisce, inoltre, alla proprietà od all'usufrutto secondo che vi siano o no figli; colpisce soltanto i beni lasciati dal marito al momento della sua morte. La quarta longobarda, invece, prescinde dalle condizioni economiche della donna, è sempre a titolo di proprietà, riguarda i beni presenti e futuri del marito. Inoltre, a differenza di quel che si verificava per la « morgengabe », per la quarta giustiniana non era richiesta alcuna stipulazione che la facesse sorgere nè un tempo determinato per costituirla.

Si può, pertanto, ritenere col Trifone e col Ciccaglione che, più che alla quarta uxoria, la « morgengabe » rassomigliasse alla « donatio propter nuptias » (6).

A render più solenni le nozze, soleva, sin d'ora, intervenire coi suoi riti la Chiesa.

Erroneo sarebbe, però, il ritenere che, se il consenso non fosse stato pronunciato davanti al parroco e gli sposi non avessero da questi ricevuta la benedizione, il matrimonio non fosse valido. In

(1) *Liutp.* 7: « *Ipsum autem morgincap nolumus ut amplius sit, nisi quarta pars de eius substantiam, qui ipsum morgingab fecit. Si quidem minus voluerit dare de rebus suis, quam ipsa quarta portio sit, habeat in omnibus licentiam dandi quantum voluerit; nam super ipsam quartam portionem dare nullatenus possit* ».

(2) SCHUPFER, *La famiglia presso i Longobardi*, loc. cit., p. 29.

(3) SCHUPFER, *Il diritto privato presso i popoli germanici*, ed. cit., p. 326.

(4) SCHUPFER, *Gaeta ed il suo diritto*, loc. cit.

(5) TRIFONE, *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi*, ed. cit., pp. 49 - 50.

(6) Sulla « donatio propter nuptias », v. BRANDILEONE, *Sulla storia e la natura della d. p. n.*, Bologna, 1892.

base a parecchi documenti italiani — che vanno dal principio del secolo XIII fino a tutto il sec. XIV e si estendono, attraverso il secolo XV, fino agli inizi del sec. XVI (ed è degno di nota che l'importante documento relativo considera un matrimonio concluso in Roma) —, il Salvioli (1) ha luminosamente dimostrato come l'introduzione « de more » della benedizione e delle cerimonie ecclesiastiche nella celebrazione del matrimonio, che il Sohm pone alla metà del sec. XII, anzi anche prima, e che non diversamente l'Esmein (2) fa risalire al sec. XII e tutt'al più al sec. XIII, sia da ritardare di molto. Fino alla metà del sec. XIV per la Chiesa l'elemento fondamentale per la conclusione del matrimonio fu il consenso (« consensus solus sufficit ad contraendum matrimonium »), richiedendosi soltanto che esso fosse dato « de praesenti, palam, publice, et sponte et certa scientia »; nel sec. XV più frequente appare nei documenti la menzione dei matrimoni stipulati « iuxta usus et mores et ordines S. Matris Ecclesiae », ma, anche allora, la benedizione nuziale non è ritenuta necessaria alla validità del matrimonio, ma soltanto un mezzo di prova, una forma « de sposare più honorevolmente in pubblico et non clandestine et private come una vidua » (3). Soltanto dopo la seconda metà del '500 si fa intenso il lavoro da parte dei sinodi provinciali per rendere il parroco Ministro del Sacramento e la benedizione parte di esso.

Nè diversi sono i risultati cui giunge il Beachet (4): « Avant la promulgation du concile de Trente, le mariage n'était soumis à aucune forme essentielle... La benediction nuptiale, si elle était une loi pur les âmes, n'en était... pas une pour les juges laïques ni même pour les juges ecclésiastiques: ce ne n'était qu'un accessoire au contrat civil valablement formé solo consensu: elle n'était même pas nécessaire pour l'existence du sacrement ».

Ed anche dopo il concilio di Trento rimane precisa la distinzione fra il contratto ed il Sacramento. Il matrimonio è valido

(1) SALVIOLI, *La benedizione nuziale fino al concilio di Trento specialmente in riguardo alla pratica ed alla dottrina italiana dal sec. XIII al XVI* (in *Arch. Giur.*, vol. LIII, 1894).

(2) ÉSMEIN, *Le mariage en droit canonique*, I, 1891, pp. 107-86.

(3) SALVIOLI, loc. cit., Archivio di Stato di Modena, 4 luglio 1489: lettera di Iacopo Trotti al Duca di Ferrara.

(4) BEAUCHET, *Étude istorique sur les formes de la celebration du mariage dans l'ancien droit français* (in « *Nouv. Rev. Histor de droit français et étranger* », vol. VI, 1882).

ancora col solo consenso: la Chiesa non interviene che per santificare l'unione già perfetta (1).

(1) Non è tuttavia da dimenticare quanto un'Assise di Re Ruggiero (C. Vat. XXVII) stabilisce « Coloro che vogliono « *legittimum matrimonium contrahere* », debbono necessariamente *limen petere ecclesiae* (et), *sacerdotum benedictione* si volunt futuris heredibus successionem relinquere ». Nella disposizione riferita il BRANDILEONE (*Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, loc. cit. p. 254 e segg.), vede una importante prova dell'influenza bizantina sulla legislazione normanna. Notiamo, inoltre, che il Brandileone condivide l'opinione del Sohm quanto all'epoca in cui la funzione ecclesiastica acquistò rilevanza giuridica in Occidente: molto prima ciò avvenne in Oriente, se la novella 89 di Leone il Filosofo considera inesistente il matrimonio non confermato dalla testimonianza della benedizione.

È, poi, molto notevole un documento barese del 18 gennaio 1292 (C. D. B. XIII, 55 p. 81) in cui il giudice « Mynado » col notaio ed i testimoni dichiara che « prescripto die » « Thomasius f. qd. Stephani casaruli f. qd. Maureliani barensis publice in facie ecclesie S. Angeli de Mammacara que est intus in Baro desponsavit sibi in uxorem legitimam Letitiam f. Melie de Rayno f. qd. dom. Iohannis de Rayno » « *premissa benedictione* dopni Baptiste de magistro Iohanne sacerdotis maioris eccl. S. Nicolay de Baro iuxta canonicas sanctiones et secundum constitutionem regiam inde factam: « unde — conclude il documento — ad ipsius rei memoriam et dicte mulieris petitionem atque cautelam factum est exinde presens publicum instrumentum per manus mei qs. Silvestri publ. bar not. etc. ».

Ed ai fini della celebrazione del matrimonio è interessante o può esserlo anche un documento del 1402 (C. D. B. XII, 237, pp. 359-63) contenente un istrumento di concordia tra il clero latino ed il greco relativo alla preminenza e prerogative della chiesa di S. Maria Maggiore, dalla quale i preti greci dovevano rilevare il crisma e l'olio sacro e dove dovevano intervenire nelle maggiori festività, perchè, tra l'altro, vi si legge che « predicti greci eiusdem terre non audeant *publicare matrimonia celebranda in eorum ecclesis* quousque non fuerint saltim publicata in dicta maiori ecclesia ». Cfr. anche in C. D. B. *Barlettano* (vol. II, n. 202, p. 282) un taglio frammentario di pergamena dell'anno 1348 tosato per servire di legaccio ad altre pergamene, ove è riportato il corredo di certa « Agnes, f. qd. Iohannis » che, alla presenza di « dompnus Robertus de Sancta », sposa il fratello « consoprinus Nardus », stringendogli la destra, esprimendo il mutuo consenso e ricevendo la benedizione sacerdotale. Ha, inoltre, un certo interesse un documento del 1357 del C. D. *Barlettano* (vol. II, n. 254, p. 309): nella Chiesa di « S. Iohannes de monachis » dal sacerdote « Peregrinus, in faciem Ecclesie » si benedice il matrimonio tra « Robertus de Coroangelo », figlio del giudice Giovanni e la nobildonna « Aquila de Lilla », figlia di « Moctulus de Lilla »: dopo aver celebrata la messa e le altre cerimonie, contenute nella costituzione di Re Ruggiero, alla presenza del diacono « Antonius » fratello della sposa ed alla presenza di molti congiunti ed amici, si esegue il matrimonio. Cfr. altresì C. D. *Cavense*, Napoli 1873 doc. 691 (1016). Pare, infine, degna di menzione una decisione di Re Roberto del 1. ottobre 1328 contenuta nel Codice della Bibl. Branc. di Napoli segnato IV, C., 5 ove è pa-

D'altra parte, non è necessario l'intervento di un pubblico ufficiale nella celebrazione del matrimonio se non in due casi: quando si tratta del matrimonio di una vedova (1) e nel caso della ragazza sottoposta al mundio del palazzo (2).

A dire del Sohm e del Ruffini (3), l'intervento ed il controllo della pubblica autorità sono spiegati nel primo caso dal bisogno di legittimare l'acquisto per vie non regolari del mundio da parte dello sposo od il carattere di pena proprio del pagamento che questi dovrà fare trattandosi di una vedova. Tale spiegazione vale, certo, nel caso che il mundualdo abbia rifiutato il suo consenso alle nozze della vedova, ma è del tutto insufficiente — ben nota lo Schupfer (4) — nel caso che il mundualdo abbia dato la sua approvazione: ed è precisamente il caso di cui alla formula salica (Cart. lang. 16).

L'altro caso poi in cui interviene il pubblico ufficiale ha una spiegazione più facile: trattandosi di donna sottoposta al mundio del palazzo, il giudice interviene per sopperire al difetto del mundualdo primitivo, la cui presenza è indispensabile nel matrimonio.

Senonchè, a dire del Brandileone (5), la procedura matrimoniale descritta nella seconda parte delle formule a Roth. 182 e 195 rappresenta la forma normale di celebrazione del matrimonio. A questa conclusione lo fanno addivenire, oltre alle formule a Roth. 182 e 195, una « notitia » della metà del secolo VIII, in cui si vede come certo « Arichis » faccia la tradizione di sua nipote « Magnerata » ad Ascauso « in die votorum » alla presenza di Tomati sculdascio di Vico Landulfo, Alfredo di Sicilia e Brulizzo « de Maliacis » (6), nonchè un passo della « lex romana utinensis » (7), e l'esame di parecchi documenti dell'Italia meridionale i

rola di sponsali da celebrare « *publice in ecclesie facie cum sacerdotalis benedictionis munimine* »: sulla decisione in parola, cfr. CICCAGLIONE, *Un capitolo matrimoniale di Re Roberto*, Catania, Tip. Lit. G. Musameci, 1901.

(1) Form. a Roth. 182, n. 16 del « Cartularium » longobardo (in PADELLETTI, p. 480).

(2) Form. a Roth. 195.

(3) RUFFINI, *Per la storia del diritto matrimoniale* (in *Il Filangieri*. Anno XXI, 1894, parte I).

(4) SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, ed. cit. p. 307.

(5) BRANDILEONE, *Saggi sulla storia del matrimonio in Italia*, ed. cit. passim e specialmente p. 9 e segg.

(6) *Troya*, V 842.

(7) III, 7, 3: « Qui se in matrimonium coniungunt, si forsitan inter se fuerint, licet ipsorum si se ambo voluerint, *inter parentes aut iudices vel bonos vicinos*

quali attestano l'uso fatto nel mezzogiorno di quelle stesse pratiche longobardiche.

Ma le prove addotte dal Brandileone non si possono dire decisive.

Non è possibile fare una distinzione precisa tra pratica romana senza l'intervento dello Stato e pratica longobarda con tale intervento. La saltuaria presenza del giudice, il vederlo apparire in paesi come Venezia, Genova, Bologna ove pure in tutto il resto predominavano le pratiche romane, il silenzio della letteratura giuridica (1) mi fanno pensare che sia nel vero il Ruffini, allorchè osserva che, proprio contrariamente a quanto dice il Brandileone, l'intervento di un pubblico ufficiale nei casi non tassativamente determinati dalla legge, null'altro sia se non una forma accresciuta ed intensificata dell'intervento di una terza persona qualunque (2) e proprio l'espressione della «lex romana utinensis» — che il Brandileone cita a sostegno della sua tesi, che, del resto, è svolta con notevole acume e grande dottrina — mostra, dice bene lo Schupfer (3), che evidentemente si doveva trattare di cosa affatto volontaria. Anche il Löning nega che nel passo della «lex romana utinensis» citato dal Brandileone l'intervento del giudice investa l'atto di un carattere ufficiale.

Nè diversamente pensano il Pertile (4) ed il Salvioli (5).

(continua)

LUIGI TRIA

coniunctionem facere; si hoc fecerint, talis coniugius stabilis est et filii legitimi habentur ».

(1) Biagio da Morcone non accenna alla presenza del giudice; Ranieri da Perugia nell'opera inedita: « De contractibus iudicis et voluntatibus ultimis », tra le differenze numerose che espone, secondo che gli sposi facciano professione di fede longobarda o romana, non accenna a questa; Carlo di Tocco, che distingue i matrimoni contratti « coram iudice » da quelli contratti « coram idiotis », lo fa solo nell'intento di attribuire a quelli carattere di solennità, così come ha notato lo stesso Brandileone. Cfr. RUFFINI, op. e loc. cit. p. 746.

(2) In questa persona, nella quale il Brandileone vede un rappresentante dello Stato, il Sohm vede il mundualdo eletto subentrato nel posto del mundualdo familiare dopo la decadenza del mundio, il Friedberg l'oratore o parainfo del primo Medio Evo che può essere tanto il mundualdo familiare quanto qualsiasi altra persona liberamente scelta.

(3) SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germanici*, ed. cit., p. 277.

(4) PERTILE, *Storia del diritto italiano*, III, § 108.

(5) SALVIOLI, *Trattato*, ed. cit., p. 514.

O S S E R V A Z I O N I
SU "LE CARTE DI ALTAMURA,, RACCOLTE
DA ANGELANTONIO GIANNUZZI (*)

Grazie alla sapiente opera della R. Deputazione di Storia patria per le Puglie e di alcuni illustri studiosi, è venuto alla luce il tanto desiderato ed atteso XII volume del Codice diplomatico barese, che comprende « le carte di Altamura » (1). Il lavoro è di mole imponente, e rappresenta il frutto di lunghe ed accurate ricerche condotte, dal Giannuzzi non soltanto in Altamura, ma anche a Bari e soprattutto a Napoli, nel cui R. Archivio fu impiegato per oltre venti anni. Certo, il fine da lui vagheggiato non era quello di compilare un'arida per quanto importantissima raccolta di documenti, ma piuttosto di tessere su ampie basi documentarie la vera storia della sua città, sulla quale non mancavano scritti meschini e polemiche infondate. Ho potuto vedere le sue carte e le note preparatorie dalle quali risulta quel suo grande disegno, ma da esse, come dalle altre notizie che mi sono state date, ho potuto comprendere che non l'avrebbe portato mai a compimento. D'altra parte, la compilazione del codice diplomatico altamurano non gli precludeva la strada al raggiungimento di quel fine, essendo anzi un sicuro passo verso di esso. In quanto alle cause di questa sua propensione per gli studi storici e diplomatici, credo,

(*) Rivolgo un ringraziamento sentito a tutti coloro che mi favorirono per questo studio, tra i quali furono, primi i nobilissimi fratelli Serena di Lapigio, l'avv. L. de Stefano, il nipote del Giannuzzi E. Lupis, e l'illustre Maestro G. M. Monti.

(1) *Codice diplomatico barese*, già edito a cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria. *Le carte di Altamura* (1232-1502) per Angelantonio Giannuzzi. Vol. XII. - Bari 1935 - XIII (Trani, tip. Vecchi e C.), in-4, di pp. LXII - 672, L. 80.

come altrove già dissi (1), che non poco vi abbiano influito l'amicizia di cui l'onorava il più valente storico della sua città, il barone Ottavio Serena, e l'atmosfera più che mai favorevole che induceva anche altri a dedicarsi con passione alle ricerche e alle meditazioni storiche, ben suffragate dalle indagini e dalle scoperte archeologiche (2). Queste cause originali e ambientali ci lasciano tuttavia vedere un carattere inclinato all'osservazione, all'esame analitico e a quelle pazienti ricerche che sogliono mettere a dura prova la costanza dello studioso per le vie della scienza. E di questa costanza, di queste doti chiavi del sapere, il Giannuzzi si dimostrò senza dubbio fornito, esaminando molte migliaia di documenti in pubblici e privati archivi, là dove riteneva possibile trovare qualche fonte che lo interessasse.

Il codice in oggetto non rende che in parte questa sua immensa fatica, poichè si limita alle carte comprese tra il 1932 e il 1502 (3), mentre egli raccolse tutte le fonti storiche fino all'èvo contemporaneo, come lo mostrano le carte del suo archivio. Inoltre, il codice diplomatico da lui vagheggiato avrebbe dovuto essere ben più completo, e di questo ebbe viva sensazione, confessando di non aver fatto che una « collezione », priva di molti documenti importantissimi ed invano ricercati (4).

Dei molti archivi da lui visitati, pochi gli diedero la soddisfazione di un esito positivo alle faticose ricerche; primo tra questi fu il R. Archivio napoletano, al quale appartiene la massima parte delle carte date in luce. Ma gli sfuggirono purtroppo alcuni documenti del periodo angioino, non avendo avuto per sussidio nelle ricerche gl'indici antichi dei registri di quel periodo, come mi fece notare con somma cortesia il Filangieri, ora soprintendente di quell'Archivio, e come costatai personalmente esaminando quegli indici.

Altri ritrovamenti poi fece negli archivi altamurani del Comune, del Capitolo Cattedrale e di Michele Sabini di Celio, nell'Archivio di S. Nicolò di Bari, e nei Mss. del Vincenti e del

(1) V. mio articolo su *Le carte di Altamura* in *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 23 marzo 1936 - XIV, II Ed., p. 4.

(2) Degno di memoria è a questo riguardo il prof. VITI PIETRO, autore delle interessanti *indagini storiche sulle antichità di Altamura*, Ed. Vecchi, Trani 1888, in -8°.

(3) Il documento più recente è del 1502, 21 ottobre. Per i periodi spagnolo, austriaco e borbonico l'A. preparava altre pubblicazioni, tra le quali una su *le carte farnesiane*. Ne restano fortunatamente i lavori preparatori, che potranno riuscire utilissimi agli studiosi di Puglia.

(4) G. GIANNUZZI, op. cit., doc. 357 a p. 544.

Chioccarelli. Non mancano d'altra parte alcuni documenti ch'egli dice appartenere al suo archivio familiare, attualmente quasi distrutto (1). In quanto alle ricerche che avrebbe potuto fare presso altri archivi, mi limito a notare la mancanza di quei documenti che possono ritrovarsi soltanto nell'Archivio Segreto Pontificio, non facilmente accessibile a tutti negli anni in cui il Giannuzzi lavorava. Se in questo pertanto egli deve essere giustificato, non può esserlo ugualmente per i documenti del nostro archivio comunale, dei quali ad esempio è notevole la mancanza dell'istrumento del 1467, 3 ottobre, contenente il transunto di tutti i privilegi relativi alla cittadinanza degli altamurani per tutto il Regno (pergamena n. 25 e così pure del diploma di Ferdinando I del 1483, 27 febbraio (pergamena n. 33), del quale egli cita e riporta soltanto il testo ch'è nel vol. IV *Canc. Arag. Iustitiae* dell'Arch. Stato Napoli, che oltre ad essere fonte secondaria rispetto all'originale altamurano, risulta nei confronti di questo impreciso ed incompleto.

Aucora più grave è la mancanza di alcuni importanti documenti dell'Archivio di S. Nicolò di Bari, ora editi nel vol. XIII dello stesso Codice diplomatico barese dal prof. F. Nitti di Vito, limitatamente al periodo angioino.

Senza far speciale menzione di quelli che il Giannuzzi potè rintracciare nei registri angioini dell'Archivio di Stato in Napoli, e che pur tuttavia risultano quasi tutti incompleti e poco accuratamente letti e trascritti (2), ricorderò soltanto che ben sei pergamene del periodo angioino, distinte nell'archivio nicolaiese coi numeri 379, 382, 401, 411, 413, 423, sono sfuggite all'A., che per vari motivi non fece mai ricerche in quell'archivio. Di esse sono particolarmente notevoli la seconda (n. 382, a 1926, 24 giugno): testamento di Giovanni di Altamura, figlio di Sparano da Bari e padre di quella Caterina che in virtù di tale atto gli successe nel feudo nobile; la quarta e la quinta (n. 411, 413, a 1301, 4 e 7 febbraio): dichiarazioni circa la vendita di settanta saraceni di Lucera, fattasi in Altamura al pari che in altri comuni, essendone stato incaricato per tutta la Terra di Bari il Tesoriere di S. Nicolò

(1) Ecco quindi presentarsi, ancora una volta, l'ormai trito argomento della tutela degli archivi privati. Ma è davvero un problema irrisolvibile? Mi permetto di non crederlo.

(2) Per saggio dimostrativo della poca cura con cui furono trascritti i documenti pubblicati, si confrontino con gli originali quelli segnati coi numeri 289, 335, 349, 380, e particolarmente il doc. 79, il cui originale trovasi nell'Arch. di S. Nicolò di Bari ed è ora edito nel XIII vol. del *Cod. diplom. barese*.

di Bari e nostro arciprete, mentre il compito particolare fu affidato per il nostro comune a quattro altamurani appositamente deputati; infine la sesta (n. 423, a. 1301, 2 dicembre): diploma di Carlo II col quale fu assegnata al tesoriere di S. Nicolò di Bari in beneficio la chiesa palatina di Altamura, già sottoposta a quella di Bari col diploma reale del 1928, 17 ottobre (1).

In queste manchevolezze, e particolarmente in quelle di carattere paleografico, si rivela una preparazione scientifica dell'A. non del tutto perfetta ai fini dell'opera in esame, mentre l'omissione di parti necessarie di alcuni atti, la preferenza di questa a quella fonte, e le citazioni archivistiche non sempre impeccabili, sono causa di talune discordanze che lasciano intravedere una preparazione dell'opera in certo qual modo affrettata. Per finire queste poche note negative, poste qui più per amore di verità che per interesse, ricorderò l'eccesso commesso dall'A. nel proemio di alcuni documenti, con *argomenti* talora troppo lunghi e poco chiari, come di fatto han rilevato i Compilatori degli indici, e, ciò ch'è più importante, la mancanza della *descrizione* dei documenti stessi, taluni dei quali sono degni di particolare rilievo per la scrittura o per gli splendidi sigilli.

Se tali a mio avviso sono i difetti dell'opera, è chiaro che si tratta di ben piccola cosa di fronte ai grandi meriti di essa, che ci permette di conoscere, come mai fino ad ora, la vera vita del Comune dalle origini all'avvento degli Spagnuoli, in tutte le sue manifestazioni politiche e sociali, religiose e civili, dandoci la sensazione viva del processo evolutivo ininterrotto, che porta questa Terra in meno di tre secoli dallo stato di *castrum* a quello di *civitas* tra le più insigni e grandi del Regno. I documenti di questa raccolta, posti come sono in buon ordine cronologico, senza distinzione in gruppi a secondo della loro natura (imperiali, ecclesiastici notarili, ecc.), rendono più che mai il senso storico del divenire della *civitas*, attraverso un allargarsi sempre maggiore delle immunità, dei privilegi, delle grazie, ecc., così che può ben dirsi con l'A. ch'essi « parlano da soli » (2). Sono in tutto 461 ed appartengono ai periodi svevo, angioino e aragonese. Del primo non ve ne

(1) cf. *Cod. diplom. barese*, vol. XIII, *Le pergamene di S. Nicolò di Bari*, periodo angioino (1266-1309), Vecchi Ed., Trani 1936 - XIV, lavoro mirabile dell'illustre prof. Francesco Nitti di Vito, lodevolissimo ed esemplare sia per la correttezza del testo che per le note e la chiarissima introduzione, completata da una necessaria ed esauriente bibliografia.

(2) Cf. GIANNUZZI, *op. cit.* p. 342, in nota.

sono che tre, ma di somma importanza, trattandosi del diritto di collazione dell'arcipresbiterato e della delimitazione del territorio comunale (1243, 12 febbraio) (1).

Del secondo ve ne sono 275, compresi quelli dell'Appendice che, come molti altri documenti dell'Archivio Capitolare, sono riportati in transunto. Seguono infine 184 documenti del periodo aragonese, al pari dei precedenti quasi tutti inediti, e particolarmente interessanti per i grandi avvenimenti di cui trattano.

In verità, questa raccolta sarebbe forse riuscita più gradita ai profani e idealmente più completa, se fosse stata preceduta da una breve illustrazione storica di carattere generale, che l'avesse presentata sotto un aspetto più organico; ma questo per quanto si è detto non potette farsi dall'A., soprattutto per mancanza di tempo. Tuttavia i documenti sono spesso corredati da pregevoli note bibliografiche, storiche, archivistiche e diplomatiche, con indicazioni di altre fonti e con spunti critici e polemici interessantissimi, che ci mostrano il Giannuzzi tutto intento a correggere con grande amore di verità gli errori altrui, non risparmiando neppure il suo grande amico Ottavio Serena, che molto avea scritto per illustrare la sua terra (2).

*
*
*

Se dalla visione sommaria dell'opera si passa all'esame dei singoli documenti, si nota che essi non hanno tutti la stessa importanza, poichè alcuni ne rivestono una fondamentale per la vita del Comune sotto l'aspetto politico e costituzionale, altri si riferiscono esclusivamente ai rapporti privati dei cittadini, ed altri ancora hanno particolare rilievo per la storia dei monumenti, per la toponomastica e per la genealogia delle famiglie locali. La prima cosa che si presenta degna di nota è quella dell'origine di Altamura, e di quanto si riferisce al casale o castello che fu in quello stesso sito qualche secolo innanzi e che chiamavasi Altilia (3).

Quest'antica denominazione, già ricordata dai cronisti Altamu-

(1) Diploma edito per la prima volta in foglio da Ottavio Serena, e poi più volte ripubblicato a cura del Comune.

(2) Cf. GIANNUZZI, op. cit. p. 340 in nota e 342 in nota.

(3) Da non confondere con quella dei Bruzzii tuttora esistente, ricordata da T. Almagine a p. 11 della *Raccolta di varie notizie storiche*, etc. edita in Napoli dal Bulifon nel 1675 in appendice *Dell' historia della Città, e Regno di Napoli* di G. M. SUMMONTE.

rani dei sec. XVI-XVII, tra i quali il can. Domenico Santoro (1), che cita a questo riguardo il Padre Bonaventura da Fasciano, Roberto Guagnino, mons. Turpino ed altri, fu riportata senza nuove prove da molti studiosi, tra i quali il Labriola (2), ma fu rigettata dal Prof. Viti (3) con la seguente argomentazione: «Una vecchia cronaca altamurana di un Domenico Santoro, riprodotta (*sic*) pochi anni or sono dal Firrao, attribuiva a questa città il nome di Altilia, e ne stabiliva l'origine su di una favola, dandole per fondatrice Altea regina dei Mirmidoni. Questa per lungo tempo era stata la credenza degli altamurani, poggiandola su certi versi latini incisi su di una lapide sovrapposta alla porta maggiore della Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura... che dicono così:

" Mirmidonum genti sit laus sit celica vita
 Que tibi Laurenti templum dedit alme levita
 In quo lauderis cum Christo gente fideli
 Impetret ut velis patriotis degere celi. ,

Ma venire a spandere al sole del secolo XIX le fiabe del tempo in cui si credeva sul serio al buon padre Enea, a Venere, ad Anchise, ad Ercole, ai vaticini ed agli augurii, è cosa che dà del ridicolo, e non merita confutazione... Che il suo nome fosse stato Altilia, che ne fosse stata Altea la fondatrice, è più che problematico, specialmente quando la causa della fondazione, si attribuisce ad una favola». Il Viti però, in queste espressioni enfatiche e precipitose, fa, oltre tutto, una inammissibile confusione tra dati di fatto e leggenda, tradizione documentata e mitologia. Forse egli s'ispirava ai concetti della demolitrice ed ormai superata scuola storica tedesca, e perciò credeva opportuno di svuotare del suo contenuto la tradizione per lui eguale a una fiaba, secondo la quale Altamura sarebbe sorta sulle rovine di Altilia. Ma passando a riesaminare i documenti che vi si riferiscono, noto anzitutto ch'egli non seppe valutare esattamente l'importanza della

(1) Alcune antiche copie di questa storia altamurana sono attualmente nell'Archivio del barone Serena di Lapigio, in Roma.

(2) *Storia di Altamura*, ms. 204/1 (inedito) della biblioteca Consorziale di Bari. Cita il padre Dama, secondo il quale Antillo capitano troiano, venne qui dopo la distruzione della sua patria, e per memoria di quella fondò Altilia, cioè *Nuova Ili*.

(3) Cf. op. cit. p. 30. L'iscrizione qui riportata non è in tutto uguale a quella data dal Viti, avendola io emendata in corrispondenza dell'originale.

iscrizione citata, dalla quale appare irrefutabilmente che nel sec. XIII era viva quella tradizione, dipoi mai spenta, tanto viva da essere mentovata in una sacra memoria. E che la detta lapide sia da ritenersi della seconda metà del sec. XIII, lo provano i suoi caratteri, gotici del primo periodo ancora ricchi di elementi onciali (fig. 1), mentre il giglio degli Angioini e la rosa araldica degli Orsini (del Balzo), attestano dell'adesione costante data dai principi a quella chiesa e a quella iscrizione propiziatoria (1).

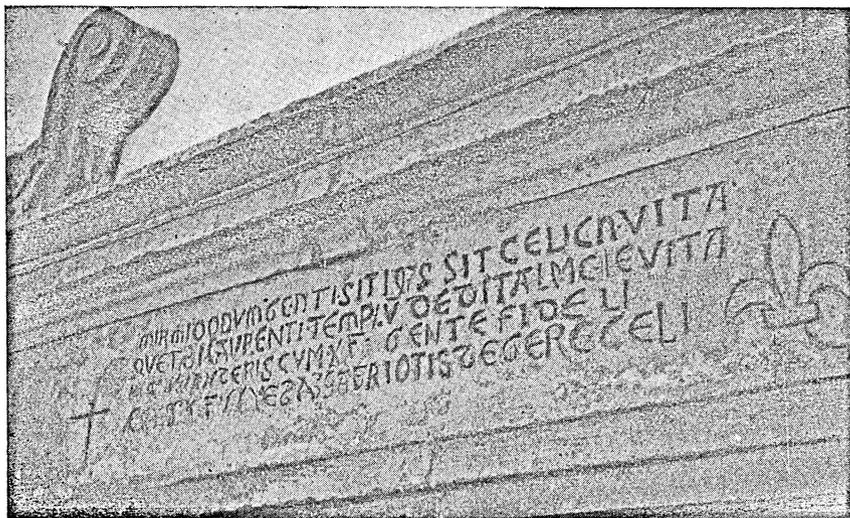


Fig. 1. — ALTAMURA - Iscrizione sulla porta della Chiesa di S. Lorenzo.

Questa prova di una forte e viva tradizione, debitamente spogliata degli elementi dovuti alla compiacente fantasia popolare, attesta dunque dell'esistenza di un elemento principale sul quale la stessa fantasia aveva agito per nobilitarne l'origine, e quell'elemento è Altilia.

Questa tradizione in tal modo compresa, e che dura sempre ininterrotta e vivissima, è la stessa che induce più tardi il Prelato del luogo ad assumere il titolo di Altiliensis, mentre sulla porta della chiesetta romanica di S. Salvatore il popolo sopravvissuto alle peste scrive nel 1529 una dedicatoria in cui fa menzione di

(1) L'antichità della cappella di S. Lorenzo *extra moenia* risulta anche dal doc. 171 dell'opera del Giannuzzi (p. 300), che la dimostra già esistente nel 1334.

quell'Altília (fig. 2). Ma questa tradizione, da me sentita ed accolta, aveva bisogno di nuove e più forti prove che la suffragassero fino a trasformarla in verità storica. Ed ora finalmente queste prove ci sono: basterà dare uno sguardo al doc. 89 del Codice del Giannuzzi, costituito dagli atti processuali della vertenza giurisdizionale dibattuta nel 1299 tra il vescovo di Gravina e l'arciprete di Altamura, dinanzi al vescovo di Bitonto. Nella deposizione del teste ottuagenario Sire Mundeia di Gravina è detto che « *antiquo tamen tempore, ut audivit ab antiquioribus suis, vocabatur idem locus Altília quando erat locus Saracenorum* » (1),

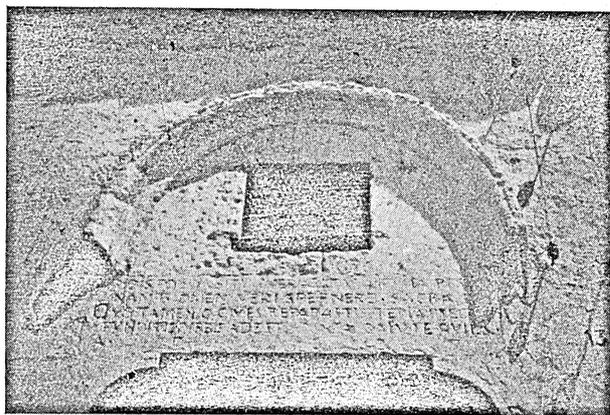


Fig. 2. — ALTAMURA - Chiesa di S. Salvatore.
Particolare della porta, con iscrizione.

il che fa risalire senz'altro la tradizione al secolo XII ed anche più addietro, fino al tempo della dominazione saracena. La forza di questa prova trasmessa in linea diretta, anche se per più generazioni, è grandissima, e tanto maggiore in quanto non discorda con le deposizioni di altri testimoni che affermarono essere ai tempi di Federico II « *locus desertus et inhabitatus* » (2). Le quali ultimi deposizioni erano completate da quelle di coloro che, al pari di *Leo Arine*, affermavano di aver visto « *mandatum imperiale, in quo continebatur, quod dicta terra Altamure deberet rehedificari, quia alias, fuit posita st destructa* » (3). Ma ecco ancora altre testimonianze decisive: ecco *Stephanus Nicolai Mancii de Acquaviva* deporre che « *constructa dicta terra Imperator mandavit qui-*

(1) Cf. GIANNUZZI, op. cit. p. 111 r. 642.

(2) Ibidem, p. 118 r. 898.

(3) Ibidem, p. 168 r. 2643.

busdam, ut deberent ire apud Altamuram, et facere convocari duos homines antiquas de qualibet terra convicina, et subtiliter inquirere, quod fuit antiquum tenimentum terre Altamure, *cum fuit antiquo tempore terra Sarracenorum. et vocabatur Altilia* » (1); deposizione confermata da *Sanctorus Alechie de Grumo*, secondo il quale « audiens dictus Imperator, quod dictus locus fuerat *antiqua et magna terra Sarracenorum*, et quod erat utilis ad habitationem hominu, mandavit et. » (2).

È un complesso di prove a mio avviso decisive, primo, perchè la fonte è un atto pubblico originale autentico; secondo, perchè non v'è luogo a dubitare della veridicità delle deposizioni, non essendovi alcuna concepibile ragione che potesse indurre i testi — tutti forestieri — a mentire, circa l'esistenza di Altilia; terzo ed ultimo, perchè esse risalgono per diretta tradizione di poche generazioni al periodo in cui quella terra era stata dei Saraceni. D'altra parte le dette testimonianze pienamente concordano con la storia della dominazione saracena, essendo noto che in Puglia le orde arabe vissero e si mossero continuamente - nei secoli X e XI - sul territorio Bari - Matera - Taranto, del quale la vecchia Altilia era il centro strategico e la naturale roccaforte (3). Cade pertanto anche l'infondato giudizio dato venti anni or sono da Antonino Vinaccia a p. 6 della sua opera su *I monumenti Medioevali di Terra di Bari*, secondo il quale l'esistenza di Altilia sarebbe una *ipotesi senza fondamento*.

Quanto si è detto è, come volevasi dimostrare, una prova indiscutibile della grande importanza dell'opera del Giannuzzi, che permette di ricostruire sugli antichi resti di questa città la sua chiarissima storia.

Distrutta e poi riedificata per volontà di Federico II fu Altamura una terra aperta ed indifesa per quasi mezzo secolo, ma poi - potentemente fortificata (4), si avviò a divenire la *leonessa*

(1) Ibidem, p. 207 r. 4110 sgg.

(2) Ibidem, p. 214 r. 4267 sgg.

(3) Cf. G. A. SUMMONTE, *Dell' historia della Città, e regno di Napoli* ed. Bulifon, Napoli MDCLXXV, vol. I p. 439 sgg.; SABINO FIORESE, *Introduzione generale* all'opera *Terra di Bari*, vol. I, p. LVIII sgg. (Ed. Vecchi Trani 1900); JULES GAY, *L'Italie Méridionale et l'empire Byzantin*, ed Veslis, Tours 1904; ecc.

(4) Che la terra di Altamura sia stata fino allora indifesa, senza mura e senza castello, lo dimostra la lettera del Vicario del Regno, del 29 luglio 1293 (GIANNUZZI, op. cit. p. 45), nella quale dice che avendogli Sparano da Bari riferito « cum terra sua Altamure in confinio Basilicate iuxtra frontieras hostium constituta timore hostium partes finitimas aliquando decurrentium ab ali-

di Puglia, trasformandosi da *castrum* in *civitas* (1) e accrescendo ognor più le prerogative, e i privilegi accordati al suo popolo, in estensione di quelli di cui l'avea dotata il fondatore. Giunge così ad ottenere nel 1463 il massimo titolo di onore dal re Ferdinando I, che dà il suo beneplacito acchè « questa università de Altamura possa fare sopra l'arme della terra la corona, actento ipsa università fo la prima de quelle terre del signor prencepe invoca la corona della dicta maestà » (2).

Ed ecco i suoi statuti e i suoi capitoli che si seguono interessantissimi fin dal 1327 (3), ecco la notizia di collette che si face-

quibus propriis incolis deseratur et posset ex hoc ad magnum destructionis tam rerum quam hominum periculum devenire pro eo quod *nee muris circumdata nec fossatis nec aliis propugnaculis est munita* et ab hoc proposuerit ipse non sime magnis suis sumptibus *domos seu palatia ibidem construi facere muris sufficientibus ac mergulis communita* in quibus homines in prefatis casibus se valeant receptare et manus hostium deseventium evitare que edificia iam pro maiori sui parte perfecerat [*Ecco quindi la notizia certa della fondazione del castello di Altamura*]. Supplicavit instantius ut iam factum opus per nostras licteras acceptare et dare sibi licentiam percomplendi illud », autorizza Sparano a fortificare Altamura, avendo trovato giusta la richiesta. Nella fig. 3 si vede un tratto delle mura medievali edificate sui resti di quelle preistoriche.

(1) *Castrum* è detta in alcune carte dei sec. XIII - XIV, come lo dimostrano nell' op. cit. del Giannuzzi i doc. ti 86, 162, ecc. ; il nome di *Civitas*, che si sapeva esserle stato dato ufficialmente dal papa Clemente VIII con bolla del 1485, 23 settembre (v. GIANNUZZI, op. cit. p. 529), appare ora già ad essa attribuito dalla Regina Giovanna nel diploma del 1374, 8 marzo (GIANNUZZI, op. cit. p. 331), ove dice: « Mota nuper compassione dominica erga depressum statum universitatis et hominum dicte terre Altamure nostrorum fidelium que *civitas*, sicut pro ipsius universitatis et hominum parte, etc. »; e di poi da Ferdinando I nel diploma del 1463, 3 dicembre (GIANNUZZI, op. cit. p. 432) nell' interessantissimo passo che riguarda la nobiltà del luogo: « Sane considerantes cum quanta ad promptitudine nobiles et egregi viri, universitas et homines *civitatis* nostre Altamure, fidelium nostrorum dilectorum, se reducerunt ad nostram obedienciam atque fidem, inter quos Antonellus de lo Spennato de dicta *civitate* Altamure et sui consanguinei et affines, toto nixu circa deductionem illam insudarunt operamque dederunt ex quo de iure a nostra maiestate venit premiandum et remunerandum ea propter eidem Antonello, in remunerationem et premium.... annuam provisionem unciarum duarum de carlenis.... consequendam et habendam inde et super cabella baiulationis dicte *civitatis* nostre Altamure tenore presentium.... concedimus ».

(2) Cf. GIANNUZZI, op. cit. p. 427, diploma del 1463, 10 dicembre.

(3) Cf. GIANNUZZI, op. cit. doc. 162, 169, 184, 285, ecc. e soprattutto il doc. 319, privilegio del 1471, 25 ottobre, col quale il Duca Alfonso di Aragonna ratifica gli « statuti e capitoli compilati dai nobili uomini della univertà altamura col consenso degli altri cittadini, fatti per precisare minutamente attribuzioni civili e giudiziarie del Capitano e dei suoi famigli ».

vano per il superbo e mai degnamentó illustrato suo Duomo (1), che divenne allora ancor piú bello e grandioso, arricchendosi di meravigliose sculture (fig. 4-6); ed ecco infine numerosi documenti che parlano dei suoi *casali* e delle sue antichissime chiese (2). Se questo però suscita tutto il nostro interesse, restano senza dubbio piú notevoli le numerosissime carte riguardanti la storia politica, nelle quali rivivono non soltanto le gesta e le glorie della nostra Altamura, ma quelle ancora di molti comuni della provincia.

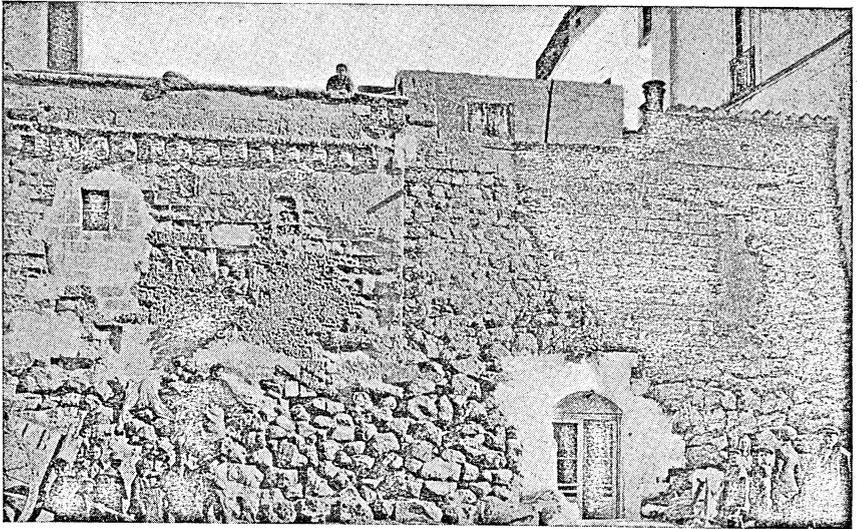


Fig. 3. — ALTAMURA - Antiche Mura presso Porta Matera.

*
* *

Vanno poi attentamente considerati quei documenti che provano l'esistenza di una nobiltà altamurana già molto prima della divisione dei ceti attribuita a un tal Giovanni Martinez, e che danno lo spunto ad una interessante questione di cui credo opportuno far cenno.

Scrisse su questo il nostro grande Cagnazzi, che « nell'an. 1560 il Presidente Giovanni Martinez, d'ordine del Collaterale Consiglio

(1) Cf. GIANNUZZI, op. cit. doc. 101, lettera di Carlo II di Angiò, del 1304, 3 febbraio, con la quale si raccomanda vivamente a tutti i prelati, baroni ed ufficiali del Regno Frate Nicola di Altamura, che per la fabbrica di quella Chiesa Palatina andava raccogliendo elemosine per tutto il regno.

(2) Cf. ad es. i doc.ti 2, 40, 41, 171, 190, 194, 204, 252, 296, 326, 368, ecc.

fece la separazione dei ceti di Altamura. Questa notizia si aveva da antiche carte, poco legali, che esistevano in Altamura prima del sacco. *La distinzione de' ceti nei parlamenti comunali era tutta tradizionale da processi verbali degli hanni precedenti di essi parlamenti...* - Filippo II Imperatore nell'anno 1586 a 26 Giugno con suo diploma riconobbe la nobiltà di Altamura » (1). Dice dunque questo illustre scienziato che la nobiltà altamurana preesisteva alla *separazione* fatta dal Martinez, ed in questo coglie nel vero, come dimostrano i documenti del codice in oggetto; ma se così è, perchè parlare di una *separazione avvenuta nel 1569*, e non piuttosto di una *ricognizione* delle famiglie nobili, con la formazione di un documento che le consacrasse ufficialmente alla posterità, per evitare l'infiltrazione di famiglie plebee?

Io credo che il Cagnazzi ebbe conoscenza di un interessantissimo pubblico attestato del 1658, 3 settembre (2), che fu rilasciato alla famiglia Berlingieri in quanto aggregata alla nobiltà di Altamura col cognome *de Plantamura*, e nel quale par di trovare la fonte della sua affermazione, poichè vi si legge: « Nobiles Altimurani *optando separationem* ab ignobilibus gentilitatibus obtinuerunt a Rege talem *separationem*. Qua de re veniendo in eandem Civitatem Regius Consiliarius de Martino, qui vero faciendo duas plateas Nobilium et ignobilium, ascripsit in *libro vulgariter dicto de Martino*, non nullas Nobilium antiquas Gentilitates quam alias addidit... ».



Fig. 4. — ALTAMURA - Portale maggiore del Duomo. Particolare.

(1) Detto diploma trovasi in A. S. Napoli, Privilegiorum Neapoli Reg. 38 fol. 169, registrato il 1587, 20 aprile. Il passo citato appartiene alle *Notizie varie di Altamura raccolte e scritte da me Luca de Samuele Cagnazzi l'anno 1839* (Ms. del Museo Civico di Altamura).

(2) È un istrumento rogato per mano del Notaio Sebastiano Veneta di Ruvo, ed ora conservato dalla nobile famiglia de Stefano di Altamura, dalla quale mi fu gentilmente mostrato.

Ora però la mia modesta opinione, che si sia trattato soltanto di un atto formale di ricognizione e convalidazione della nobiltà, che già partecipava al governo della città, trova delle prove ben più forti della pergamena dei Plantamura, poichè mentre questa è tardiva e argomenta dalla tradizione, i documenti da me adottati sono coevi o anteriori al fatto stesso. Ne ricordo per primo uno inedito, il « Libro dell' Ill.me Signore Famiglie Nobili della Città di Altamura » del 1572 (1), che comincia con questa interessantissima giustificazione:

« Die 19 mensis septembris prime indictionis Altamure - Magnificus Dominus Gubernator - Nobilis Syndicus - Thesaurarius - Can-

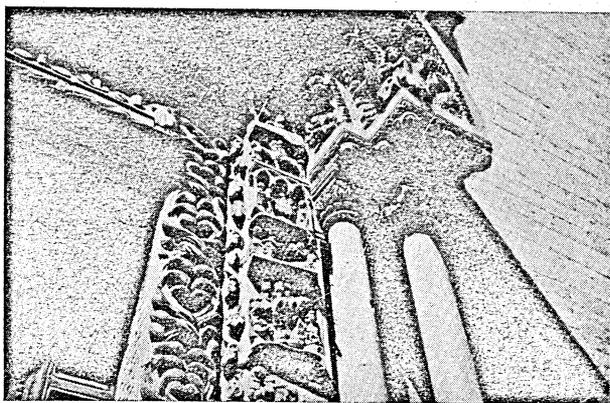


Fig. 5. — ALTAMURA - Portale maggiore del Duomo. Particolare

cellarius - Magnificus Gaspar Scaragius - Nobilis Ioanne Baptista Campanilis - Nobilis Donatus Spennatus - Nobilis Rafael Domini Angeli - Cataldus de Lattarulo - Petrus de Cirrottola. Eodem supradicto die coadunati li sopraditti Sindaco, ed eletti sopra la sala nuova delle case di essa magnifica università a suono di campana e chiamata de giurato, fu proposto da lo sopraditto Signor Sindaco come per le passate vicenne della nostra città di Altamura e *per causa della Peste succeduta nel 1527 che ha durato per più anni, si sono disperse, ed arse tutte le scritture, e Registri antichi della nostra Città, particolarmente quello dove stavano notate tutte le famiglie nobili delli nostri Antenati che godono Nobiltà separata dal Popolo*, ed acciò non ve ne perda in lo tempo la memoria con

(1) È una copia fatta dal notaro I. Continisio nel 1573, collazionata e sottoscritta, che al presente si trova nell'Archivio del barone Serena di Lapigio in Roma.

la conoscenza di quelle che sono venute a farsi aggregare alla nostra Nobiltà, e di quelle che sono proprie antiche della nostra Città con le armi ogn'uno della loro famiglia. Ed havendo ritrovato nell'Archivio vecchio dentro alcune scritture vecchie quasi tutte strazate per fortuna *una copia dove stanno scritte, e notate tutte le dette famigie Nobili, che hanno goduto e godono in questa Città, autenticate, e stanno mezze tarolate e strazate che presento a vostre Signorie acciò*

le vedete e se vi pare farle notare in questo libro per futura memoria della vostra Nobiltà. Et concluso da tutti, che si notino in questo, e poi all'ultimo si scrivano tutti li nomi nostri, acciò no si facci falcidia per l'avenire, e si ci potesse scrivere da qualche uno qualche famiglia che non fusse Nobile, e così restò da tutti concluso ». Da questo risulta: 1. che il libro volgarmente detto *de Martino* non fu scritto nel 1569, come vuole il Cagnazzi, ma certamente dopo il 1572, poichè altrimenti la deliberazione sopra riferita non avrebbe avuto luogo, mentre essa, al contrario, fu fatta, come è dichiarato, in base ad «alcune scritture vecchie», tanto, si noti bene, da essere «mezze tarolate e strazate» (1);

2. che il Martinez non procedette ad una sostanziale separazione dei ceti, nè tanto meno alla creazione di «*duas plateas Nobilium et ignobilium*»; 3. che il motivo principale per cui il Sindaco e gli Eletti compilarono il nuovo libro della Nobiltà è da vedersi nella mancanza dei registri antichi della Città, distrutti a causa della peste del 1527 (2).



Fig. 6. — ALTAMURA - Portale maggiore del Duomo. Particolare.

(1) Si tenga inoltre presente quanto nella seconda metà del sec. XVII scrisse il Santoro, ms. cit. pag. 106: «alcuni si mossero a dire, che la separazione fusse stata fatta dal Dott. Martinez Commissario delegato dal signor Vicerè di Napoli a tale effetto l'anno 1571. Ma s'ingannano....».

(2) È quindi interessante ed esatta la notizia data dal Santoro, ms. cit.

È quindi probabile che per dare solenne convalidazione al loro atto gli amministratori del Comune abbiano chiesto al Re il suo beneplacito, e che questi abbia mandato ad Altamura il Martinez, che procedette alla ricognizione della nobiltà, come ho dianzi accennato. Si capisce in tal modo il nesso che non può non esserci tra i due fatti egualmente certi, quali risultano dai ricordati documenti, e si spiega l'*optando separationem* dell'atto *de Plantamura*, nel quale io vedo il larvato ricordo di quella richiesta fatta al Re dagli Eletti.

Provato così che la nobiltà altamurana esisteva ancor prima del 1527, non resta che vederne la sua vita e le sue azioni in quei tempi più antichi; ma proprio in questo il codice del Giannuzzi viene ad illuminarci, mentre finora se ne aveva una sola notizia nella storia del Santoro (1), che ricordava « un istrumento conservato nell'Archivio di S. Nicolò de' Greci stipulato l'anno 1452 per mano di Notar Gubello de Scolis, in cui l'Università di Altamura assegna per sussidio di detta Chiesa di S. Nicolò la gabella della Piazzolla oggi detta della Bardella ad istanza di D. Nicolò Angelo Petrosino Vicario del Clero Greco », dove si leggevano sottoscritti: « Doctor Franciscus de Veteris Gubernator. Leonus Domini Angeli de Melodia Miles Syndicus - Electi de Nobilibus - Ego Angelus de Melodia Miles Electus - Ego Camillus de Campana Electus - Ego Georgius de Robertis Electus ». Lo stesso Santoro aggiungeva ancora il ricordo di un altro documento, un registro del 1488 conservato dal Rev. D. Antonio Sorrella, ove si leggeva il verbale di elezione dei nuovi amministratori dell'Università, tra i quali cinque eletti nobili e cinque popolari (2).

Di conseguenza, le notizie sicure che si avevano della nostra nobiltà cittadina non andavano al di là del 1452: ora invece, come si è detto, l'opera del Giannuzzi viene a provare che un certo numero di famiglie nobili cittadine, legate da comuni interessi, favorite da speciali privilegi e necessariamente partecipò nell'amministrazione della cosa pubblica, esistette fin dall'origine del

p. 107, secondo il quale « perchè per la peste successa in Altamura l'anno 1529 molte famiglie forestiere e molte delli demoliti convicini Casali, quali avevano li cognomi dell'istessi primarii Cittadini vennero ad abitare la Città, nella elezione de' Magistrati succedeano confusioni e disordini... ».

(1) ms. cit. p. 106 - 107.

(2) Tanto il primo che il secondo documento sono ora scomparsi, nè mi è riuscito di ritrovarli nell'Arch. Parrocchiale di S. Nicolò dei Greci e negli Archivi privati da me finora visitati.

nostro Comune. Si osservino per questo, tra gialtri, i documenti 11, 12, 27, 121, relativi agli anni 1274-1310, e particolarmente il primo e il terzo, rispettivamente del 1274 (20 dicembre) e 1282 (8 febbraio) e se ne avrà la certezza. Il primo è una lettera di Carlo I di Angiò diretta al giustiziere di terra di Bari, nella quale ordina che non siano costretti ad abbandonare Altamura quei nobili, baroni e feudatari che vi erano stati per oltre dieci anni, e di non molestarli in nessun modo. È notevole in essa il primo passo, perchè prova l'esistenza di una nobiltà originaria, dicendo il Re quanto segue: « Ex parte Universitatis et hominum Altamure nostrorum fidelium fuit expositum coram nobis, quod cum nonnulli terrarum ecclesiarum comitum et baronum ad terram ipsam Altamure quam quondam Fredericus olim Romanorum Imperator ante tempus depositionis eius - de novo inhabitari mandavit se contulerint, et a viginti annis citra usque ad hec nostra felicia tempora morati sint et morentur in ipsa, propter quod cives ipsius terre, que in nostro consistit demanio, rationabiliter sunt effecti... ».

Il terzo documento su mentovato è una nota dei nobili senza feudo di Altamura, estratta dalla inquisizione che fu ordinata in quell'anno dal Re. In essa non mancano i rappresentanti di alcune famiglie tuttora esistenti o estinte da poco, quale la Rossi, la Malanotte, la Giorgio, la Falcone e la Nicolai. È dunque una documentazione più che mai importante, che, mentre soddisfa i bisogni scientifici e quelli ancora di molte famiglie interessate, torna soprattutto ad onore dell'A. della raccolta. Sulla quale ormai non è più il caso ch'io mi trattenga per illustrarne altri pregi, già certamente intuiti, attraverso queste povere pagine, dal solitario lettore che mi onorò della sua attenzione.

*
**

Scopo primo delle mie osservazioni su alcune questioni fondamentali che hanno interessato per secoli gli studiosi, senza mai essere risolte, non è stato quello di fare delle divagazioni scientifiche, ma di dimostrare quanto serio e fondamentale sia l'apporto dato dal Giannuzzi alle scienze storiche col suo pregevole e grande lavoro, che ben degnamente è venuto ad aggiungersi agli altri volumi del monumentale Codice Diplomatico Barese.

Lunga e durissima fu la fatica dell'A., che disgraziatamente non potè vederla coronata dal meritato successo, essendo morto nel 1930; ma ora la sua opera è entrata nel dominio della storia,

nè alcuno potrà distruggerla. Al pari delle altre raccolte del Codice, essa non potrà essere trascurata giammai dagli studiosi di storia meridionale e specialmente pugliese; per quanto poi riguarda la storia altamurana, è ovvio che viene a costituirne il principale fondamento, anche perchè alcuni dei documenti in essa riportati ora più non esistono o sono andati dispersi.

Opera insostituibile quindi, anche se ad altri toccherà completarla ed in qualche luogo emendarla; ma questo lavoro è tutt'altro che facile, e solo pochi lo potranno tentare.

Vi si dedicarono per primi due illustri studiosi di Puglia, il prof. Nitti e il dott. G. Ceci, compilando in modo perfetto l'indice cronologico dei documenti e l'indice dei nomi propri, senza dei quali l'opera del Giannuzzi sarebbe rimasta ancora per molti anni, già stampata nel testo, presso il suo bravo editore. Si deve pertanto essere grati a questi valentissimi studiosi e alla R. Deputazione di Storia patria per le Puglie, egregiamente diretta dal Monti, se la nostra Altamura ha ora visibile, palpitante, vivo, il suo ambito e grande codice diplomatico. Dio voglia che la gioia e l'orgoglio degli altamurani, che è anche soddisfazione e interesse di tutti gli studiosi della Terra di Bari, si trasformi ben presto in una fioritura di studi che, sulla scorta dei documenti ora noti, dia al paese la sua storia, che è storia di grandezze regali, di civiltà insigne e d'ideali nobilissimi, perseguiti sempre fino al sacrificio supremo.

F. M. PONZETTI

INCUNABULI POSSEDUTI
DA ALCUNE BIBLIOTECHE DELLA PROVINCIA
DI CAPITANATA

Foggia - Biblioteca Comunale

Questa Biblioteca che risiede in un capoluogo di provincia e che per necessità culturali della cittadinanza si dovrebbe trovare, allo stato attuale, in condizioni tali di sistemazione da soddisfare appieno tali necessità, per uno stato di cose che io direi fatali, si trova ancora sotto le necessità di un riassetto ed ordinamento ancora da venire. Nè sono mancate da parte del Comune providenze al riguardo, dappoichè somme di denaro non indifferenti sono state spese sia per l'adattamento dei locali, sia per scaffalature in ferro, sia per lavori bibliografici. Come ispettore della Soprintendenza Bibliografica dal 1929 al 1935 non mancai di far presente alle Autorità Comunali la necessità di assumere un personale qualitativamente ed anche per numero, convenientemente sistemato, che rispondesse alle necessità reali per la valorizzazione dell'Istituto. Nè alle mie intenzioni valse l'ausilio efficace e valido spiegato dal prof. Giuseppe Modugno, R. Ispettore Bibliografico per il Comune di Foggia. Le cose fatalmente dovettero andare così.

Ora si apprende una cosa veramente degna di alto encomio, che promette veramente di risolvere la quistione di dare alla città di Foggia un istituto culturale del genere, degno della grande ora che viviamo.

Da parte dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata si è acquistata la Biblioteca del prof. Nicola Zingarelli, e questa biblioteca insieme alla Comunale dovrebbe costituire la Biblioteca Consorziale per la Provincia di Capitanata finanziata dai due Enti.

Questo atto dell'Amministrazione Provinciale può definirsi un grande gesto. Prima di tutto per aver salvato da sicura dispersione un materiale librario cospicuo ed importante ai fini della cultura, quale un uomo come Nicola Zingarelli, onore e vanto non solo regionale, ma anche nazionale, aveva saputo raccogliere, e poi anche perchè si arricchisce la città di Foggia di un istituto di cultura del genere di primaria importanza regionale. E questo, al mio modesto parere, è il miglior monumento che si sia potuto erigere alla memoria dell'illustre figlio di Capitanata. E la Biblioteca così formata e risorta dovrebbe intitolarsi al suo nome.

Mi piace ricordare l'insigne maestro con commosso affetto, quando egli professore al Liceo Genovesi di Napoli, ed io agli inizi della mia vita di biblioteche, avevamo occasione di vederci spesso, perchè nelle frequenti visite alla Nazionale di Napoli, egli piaceva avvalersi a preferenza della mia modesta opera nelle sue ricerche. Ed eravamo ambedue contenti, dopo un'affannosa ricerca, di essere riusciti nell'intento; ed egli non mancava col suo solito sorriso di rivolgere alla mia modesta persona lusinghiere parole. Ci siamo sempre ricordati anche lontani, attraverso la sua vita universitaria.

Il materiale librario della Comunale di Foggia ha la sua importanza sia per le raccolte che pervennero ad essa dalle soppresse Corporazioni Religiose, sia per donativi e sia per acquisti fatti dall'Amministrazione Comunale. Oltre ai pochissimi incunaboli che riportiamo, possiede una pregevole raccolta di edizioni cinquecentine, che si aggira intorno al numero di cinquecento volumi. Fra queste non mancano delle edizioni pregevoli e rare dei migliori stampatori del cinquecento, le quali potrebbero fornire materiale per ricerche e studi bibliografici.

1. BLONDUS FLAVIUS.

To. I. Roma instaurata - De origine et gestis Venetorum.

To. II. Italia illustrata.

Verona, Boninus de Boninis, to. I 1481 in vigilia sancti Thomae apostoli; to. II 1482 die septimo februarii, fol. c. got.

H. C. * 3243 e 3247. G. W. 4423

È l'unica edizione del sec. XV stampata che comprende le due opere insieme, cioè la *Roma instaurata* e l'*Italia illustrata*. Le due opere nelle edizioni del sec. XV si trovano stampate separatamente.

L'*Italia illustrata* è mutila in fine.

2. DICTYS CRETENSIS.

Historia trojana.

Messanae... per Guilielmum Schonberger, tertio decimo calendae Iunij, 1498, 4^o, c. r.

H* 6157

Edizione rara. Si sa che quest'opera venne scritta in greco; ma a noi è pervenuta soltanto la traduzione in latino, attribuita a Settimio Romano.

3. LAETUS POMPONIUS. (*Giulio Sanseverino*)

Grammaticae compendium.

Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1484, die ultimo Martii 4^o, c. r.,

H. C. 9834

Pomponio Leto nacque in Amendolara, Calabria c. 1425, morì a Roma il 21 maggio 1497, rampollo illegittimo della nobile famiglia Sanseverino.

Manfredonia - Biblioteca Comunale

Questi pochi incunaboli furono rinvenuti in un residuo di fondi monastici (circa 600 volumi), che furono raccolti e conservati dal cav. Luigi Pascale R. Ispettore ai Monumenti, insieme ad altri oggetti archeologici, in un locale terraneo umido di un antico convento, che egli nobilitò col nome di Museo e Biblioteca.

Io oso credere che il cav. Pascale in questo salvataggio sia stato spinto dalla compassione che gli facevano quei poveri libri negletti e malandati ed anche dall'amore per il libro in genere; e questi nobili sentimenti egli maggiormente dovette sentire di fronte all'indifferenza di quelli che, per la carica che occupavano nella cosa pubblica, erano tenuti alla conservazione e alla custodia di essi. Molto avevano sofferto quei libri per l'incuria passata, e molto ancora soffrivano per l'umidità che assorbivano in quel locale; e per tal ragione il cav. Pascale non cessava dall'invocare dalle Autorità preposte alla cosa pubblica un locale più decente e più salubre per la conservazione delle sue raccolte archeologiche e librerie, ed anche per dare una sede più degna che avesse potuto rispondere ai nomi di Museo e Biblioteca; ma tutto il suo interessamento s'infrangeva di fronte ad una indifferenza ed incomprendibile.

Se non che in seguito ad un invito preciso dell'ispettore della

Soprintendenza Bibliografica che fece tale dolorosa constatazione in una sua visita, fu disposto che i libri fossero trasportati in una sala della sede comunale. Ed a tal proposito il detto ispettore fece anche presente a quelle Autorità la necessità di istituire in Manfredonia una biblioteca civica. Le solite difficoltà finanziarie furono accampate dagli Amministratori di quel tempo (si era in sulla fine del 1929), e nulla se ne fece. Intanto i tempi avanzavano e col tempo le nuove disposizioni del Regime nel campo bibliografico fecero sentire nell'animo dei nuovi Amministratori il dovere la necessità di fondare tale istituzione; e la necessità si sentiva per i crescenti bisogni culturali della cittadinanza. Infatti una biblioteca a tipo popolare era sorta per iniziativa, e nella propria sede, del Fascio di combattimento, la quale viene egregiamente tenuta dal prof. Flammia.

Ad essa numerosi affluiscono i frequentatori.

In seguito di ciò il Comune pensò allora di riattare dei locali nel Castello per dare inizio ed allogarvi una biblioteca comunale, arredando una prima sala di scaffalatura in ferro; e la Soprintendenza non mancò di incoraggiare tale iniziativa facendo concedere dal Ministero dell'Educazione Nazionale un adeguato sussidio per venire incontro alle prime e necessarie spese. Dopo di ciò seguì un inspiegabile ristagno al precedente interessamento del tutto encomiabile.

Oltre gli incunaboli vi sono diverse edizioni cinquecentesche; ma il tutto, salvo poche eccezioni, ha molto sofferto per l'incuria e l'umidità subita.

1. ALEXANDER DE HALES.

Summa universae theologiae. Partes II.

Papiae, per Ioanem antonium de birretis ac Fraciscum gyrdenghum, 1489, XI Iulij, 4° c. got.

H.* 644. G. W. 872

2. ANGELUS DE CLAVASIO.

Summa angelica de casibus conscientiae.

Venetiis per Georgiū de Rivabenis..... 1487, XI Kl. novēbris, 4°, c. got.

H.* 5384. G. W. 1924

BIBLIA.

cum glossis ordinariis et interlinearibus; excerptis ex omnibus: simulque cum expositione Nicolai de Lyra.

Venetiis, per Paganinum de Paganinis, 1495, die vero aprilis XVIII, fol. c. got. voll. 4. (Manca da carta 236 a 470 e da 667 a 1012).

H. * 3174. G. W. 4283

ISIDORUS ISPALENSIS.

Etymologiarum libb. XX et de summo bono libb. III.

Venetiis per Petru loslein de Langencen, 1483, fol. c. got.

H* 9279

5. TOMAS (S.) DE AQUINO.

Opuscula philosophica.

Venetiis... impensa Hermanni lichtenstein... 1490 VII Idus septembris, 4^o, c. got.

H. * 1541

6. VINCENTIUS (S.) FERRERIUS.

Sermones da tempore et de sanctis.

Venetiis per Iacobum de Leucho. Impensis... Lazari de Soardis die XII novebris, 1496, 4^o, c. got.

(Solo la 3^a parte)

H* 7010

Torremaggiore - Biblioteca Comunale Popolare

Nella visita che feci come ispettore della Soprintendenza Bibliografica nel 1933 a quella Biblioteca Comunale Popolare, domandai se mai vi fosse stato materiale bibliografico proveniente dalle Corporazioni Religiose soppresse; e così per indagini seppi da un vecchio impiegato di quel Comune che egli ricordava dell'esistenza di certi libri dei quali non si era tenuto alcun conto, e che un residuo di essi si era un tempo relegato in soffitta del Palazzo Comunale.

Non mancai di accedervi; ed infatti rinvenni, frammisti a macerie ed a calcinacci, poco meno di un centinaio di volumi, provenienti appunto dalle Corporazioni Religiose soppresse. Furono date disposizioni perchè fossero subito rimossi di là; e spolverati furono accantonati in uno scaffale della Biblioteca Comunale Popolare.

Fra essi oltre agli incunaboli dei quali diamo l'elenco figurano pure alcune edizioni cinquecentine.

1. CARACCIOLUS ROBERTUS.

Sermones declamatorii.

Venetis per Georgium de Arriva benis, 1496, die XXI Mai,
8° c, got.

H* 4491

Esemplare mutilo in fine.

2. HERVEUS BRITO.

De intentionibus secundis.

S. l. a. et typ. [Venetiis, Simon de Luere] 4°, c. got.

H* 8531

3. HISPANUS PETRUS.

*Commentum novum iu eius tractatus I et IV. c.**Marsilii commento parvorum logicalium.*

Basileae, Nicolaus Kesler, 1487 die vero vicesima mēsis
Iunii, 4°, c. got.

H* 8707

4. TATARETUS PETRUS.

Expositio totius philosophiae nec non metaphysicae Aristotelis.

Lugduni cura... Nicolai Wolf... 1500 die vero 10 decembris,
fol. c. got.

H. C.* 15345

5. TATARETUS PETRUS.

[Expositio in summulas Petri Hispani].

*Incipiunt summule domini Pe | tri Tatareti una cum textu ma-
gistri | Petri hyspani iuxta mente scoti | que de modo sciendi tanq
de subie | cto edequato tractant.*

S. l. et typ. anno incarn. decimo octava mensis Aprilis 1500,
4°, c. got. a 2 coll. di cc. n. CIII oltre l'indice.

Questa ediz. non è segnata dall'*H. C. R.*, e nè può confondersi con l'ediz. segnata dall'*H.* al N. 15336, perchè, quantunque la data di stampa sia la stessa del 1500, differisce in quella del mese, poichè nel numero suddetto dell'*H* è segnata a *decima octava Iannuarij*, mentre nella nostra ediz. è segnato *decima octava Aprilis*. Differisce anche nel numero delle carte essendo quella riportata dall'*H.* di cc. n. 95 + 1 n. n. mentre la nostra ediz. è di cc. n. CIII oltre l'indice; ed infine anche nel numero delle *ll.* vi è differenza.

R. FIORILLO

LETTERE DI GIOVANNI BOVIO A FRANCESCO PAOLILLO

La città di Barletta si gloria di molti eletti ingegni che ne hanno sempre onorato il nome e con le loro opere alimentata la fama. Essa, in questi ultimi tempi, va superba dei fratelli Michele e Saverio Baldacchini, filosofi, letterati, poeti; di Giuseppe De Nittis, che, al pari dei pugliesi Toma, Netti, Altamura, fu tra i pittori più celebrati d'Italia; nonchè d'una pleiade di astri minori, tra i quali son degni di essere ricordati, con Sabino Loffredo e F. S. Vista, i fratelli Benedetto e Francesco Paolillo. Di Benedetto che fu storico autorevole e delle cose patrie acuto e solerte indagatore, io che della sua amicizia molto mi piacqui, dirò il meglio che per me si potrà in altra circostanza, in cui gli sarà reso dai suoi concittadini quel più di onore e di riconoscenza che gli è dovuto. Qui parliamo di Francesco.

Egli aveva a 16 anni conseguito il diploma d'insegnante nelle scuole elementari. Benchè alle prime armi, non aveva esitato a cimentarsi in vivaci polemiche con Vittorio Imbriani e Edmondo de Amicis, difendendo contro il primo l'abate Fornari e sostenendo, in opposizione dell'altro, la tesi che dalla lettura del vocabolario, nonchè ottenere vantaggi nello scrivere italianamente, c'era d'aspettarsi una letteratura di maniera. Nel 1882 si laureò in lettere italiane, ma non rinunziò all'insegnamento dei fanciulli e si tenne pago e soddisfatto della direzione delle scuole elementari, che egli ottenne dopo vivissima lotta, a causa delle sue idee pedagogiche, avverse alla vecchia metafisica ed alle vecchie credenze per altri posti che gli furono offerti benchè più elevati e meglio retribuiti. Agl'insegnanti, suoi dipendenti, raccomandava che, nell'impartire l'istruzione, si attenessero rigorosamente al metodo naturale che si fonda sull'esperienza e non sulle aride astrattezze, procede per gradi, dal fatto all'idea, dall'osservazione al raziocinio e non viceversa. Egli era nato educatore, e nulla di più lo esal-

tava del quotidiano appassionato lavoro diretto a fecondare nei giovani cuori i germi di quelle virtù che dovevano essere il fondamento e la guida delle sopravvenienti generazioni nell'Italia risorta. Egli voleva che gli Asili d'infanzia fossero trasformati, in omaggio al progresso delle scienze, in guisa da essere il vivaio delle scuole elementari al cui fianco dovevano sorgere delle officine, in modo che gli alunni vi potessero apprendere un'arte. Così per le classi femminili auspicava che, a compimento vi fosse una scuola speciale di taglio e di cucito dove le alunne potessero perfezionarsi nei lavori donneschi e potessero, massime le più povere, aver modo di procacciarsi da vivere onestamente. Favorevole all'insegnamento tecnico, voleva che non si trascurasse quello classico. «Un popolo, egli scrive, che consacrasse tutta la sua esistenza alle sole industrie ed al commercio e che non mirasse più in là dell'*officina* e della *banca*, quel popolo si chiuderebbe in un positivismo fin troppo *empirico* e resterebbe come estraneo alle più nobili aspirazioni ed ai più elevati ideali civili. La nostra civiltà, inoltre è innestata sul tronco della civiltà antica. Come potremmo noi senza gravi danni rinnegare la tradizione che ci lega a quel mondo?».

Ingegno critico, acuto, speculativo, i problemi fondamentali della conoscenza lo attraevano irresistibilmente. Nel conflitto determinatosi dopo il 1860, tra le diverse correnti di pensiero cui, dopo la caduta dei Borboni, la libertà del filosofare aveva aperto le porte, egli si schierò tra i positivisti i quali nell'Ardigò, nell'Angiulli, nel Sergi, nel De Dominicis riconoscevano i loro maggiori esponenti. Il professore Michele Buonvino, in un suo poderoso discorso, ha con mirabile precisione e con animo schivo da quelle esagerazioni che sono privilegio degli scrittori municipali, analizzato il credo filosofico del Paolillo ed i motivi, che lo spinsero a farsene il convinto banditore. Il Buonvino, però, a torto, insinua che il pensiero filosofico del Paolillo fosse stato influenzato da motivi patriottici, dal dissidio più che mai vivo tra la Chiesa e lo Stato. No, il nostro fu positivista e, di conseguenza, ateo, Uomo di carattere questa sua fede difese contro tenaci ostinati avversari decisi a metterlo in mala luce ed a concitargli la pubblica opinione sì da costringerlo a rinunciare a quell'ufficio cui essi, i tradizionalisti, aspiravano, per lo stipendio più che per coscienza di far meglio. Sostenitore dello Stato laico, escludeva dai programmi della scuola l'insegnamento religioso che i padri di famiglia ben potevano far impartire dalla Chiesa, che è l'organò a ciò destinato. Quanto alla morale, la religione non ne era il solo, indeclinabile

fondamento. Il naturalismo di Giovanni Bovio e la dottrina dei grandi filosofi naturalisti e positivisti degli ultimi due secoli, fino a Roberto Ardigò, egli diceva, pone a fondamento della condotta morale, la legge eterna, innegabile, indistruttibile della realtà e della verità. Ma il fondamento vero di questa morale indipendente, più che nei postulati della filosofia, era nella rettitudine della sua anima, nella condotta cristallina e pura della sua vita nel cui libro tutti potevano leggere senza arrossire. Egli aveva appreso nella casa dei suoi avi, dai suoi genitori, a praticare quelle virtù che di poi andò divulgando negli scritti e nella pratica quotidiana della vita. La scuola, egli diceva ai maestri, è per la vita; epperò non solo deve educare l'uomo, ma anche il cittadino. «Di qui, egli soggiungeva, con precisa visione dei nuovi doveri che l'unità della patria imponeva, la necessità di dare alle nostre scuole un indirizzo ed un carattere spiccatamente nazionale. Ispirare nell'animo dei fanciulli con esempi opportuni, ricavati dalla storia antica e moderna, l'amore per questa Italia; la fede sincera e piena nella sua missione civilizzatrice nel mondo, far loro acquistare la coscienza di appartenere ad una grande nazione, ad una nazione che ha tanti tesori d'arte e di dottrina e che vanta tanti eroi e tanti martiri, ecco quello che deve fare ogni educatore italiano». E questo miracolo è stato fatto da un solo uomo: Benito Mussolini. Polemista poderoso difese palmo a palmo i suoi principi e la sua azione. I suoi scritti, ammirabili per brevità e chiarezza di concetti, raccolti in due volumi sotto il titolo di *Scritti Vari*, fanno testimonianza della serietà e profondità della sua coltura, dell'autorità della sua parola e del suo giudizio nelle questioni più urgenti dell'ora, nei problemi, specialmente, più assillanti della scuola. Per questi suoi meriti, fu eletto presidente della Dante per la sezione di Barletta, e, nonostante il comitato fosse accusato a torto di propaganda contro le credenze ed i principi religiosi, accusa dalla quale strenuamente si difese, vi durò in quel nobile ufficio dal 1904 al 1913, anno di sua morte. Degli scopi della Dante egli parlò il 21 dicembre 1907 in una magistrale conferenza tenuta nella sala superiore del teatro Curci, in Barletta. Diffondere fuori dei nostri confini la lingua e la coltura della patria, combattere la vergogna dell'analfabetismo e l'ignoranza, diffondere la ragione chiara e precisa dei diritti e dei doveri di ciascuno nella famiglia, nella patria, nella umanità, ecco un compito degno di essere fornito nel nome del divino poeta.

A coloro che rimproveravano alla Dante di perseguire scopi nazionalisti in tempi in cui l'interesse della umanità sovrastava

a tutti gli altri, rispondeva che l'umanità non è una cosa astratta e come campata in aria, ma la risultante e l'unione delle varie razze e dei vari gruppi etnici, i quali tutti concorrono a formare il tessuto mirabile della civiltà. Molti illustri oratori tennero alla Dante, ad invito del Paolillo, applaudite conferenze. Ricordo Pietro Castellino, Francesco Rubichi, Vittorio Spinazzola, Raffaele De Cesare, Giovanni Beltrani, Amy A. Bernardy. La Dante di Barletta prospera rapidamente e fu merito esclusivo del Paolillo l'averla sollevata ad invidiata altezza. Queste sue virtù lo resero caro a Giovanni Bovio, come ne fanno fede le lettere che la squisita cortesia di Michele Paolillo, che io vivamente ringrazio, mi consente pubblicare. Fra questi documenti ve n'è uno che potrebbe dirsi avere un certo sapore di attualità. Alludo all'epigrafe, tuttora inedita, che Giovanni Bovio, maestro ineguagliabile in questo difficilissimo genere di composizione, dettò sollecitato dal Paolillo. Essa nel 1887 avrebbe dovuta essere murata in Berletta, e non lo fu per il *вето* opposto dal Governo. Nella lotta che la estrema sinistra conduceva con tutte le armi nel parlamento e nel paese contro l'impresa africana, Giovanni Bovio seguiva un suo punto di vista, che non poco si differenziava da quello dei suoi colleghi, da Imbriani e Cavallotti, specialmente. «Per noi, egli scriveva, un diritto della barbarie non esiste, come non esiste la libertà d'ignoranza, non la libertà di delinquenza. Esiste un diritto fondamentale, quello che ha la civiltà di diffondere dovunque la sua potenza innovatrice, come si diffondono la luce ed il calore». Ed altrove: «la civiltà moderna determina il diritto coloniale nella qualità della terra. Dove la terra è incolta essa chiama la mano dell'uomo e stabilisce il diritto di colonizzare». Ma non tutte le nazioni possono essere colonizzatrici. «Ve ne sono che furono dalla natura destinate a rappresentare un'idea: la Grecia antica; Firenze del risorgimento e l'Italia di oggi che, succedendo al passato, deve rappresentare un pensiero. Queste nazioni, se si estendono oltre i loro confini naturali, muoiono, finiscono. Voi non dovevate invadere la terra altrui, dovevate rendere libera ogni terra soggetta e perciò la natura aveva mandato Garibaldi». L'Italia, inoltre, era impreparata economicamente e militarmente ad una guerra coloniale che tutto faceva prevedere difficile di lunga durata e che «dopo Abba Garima, non si poteva combattere senza una formidabile preparazione in cui la Nazione *doveva entrare tutta, anima e corpo*» Commentiamo! Ammesso il diritto innegabile della civiltà ad espandersi, il modo di condurre l'impresa non può dipendere che dalle circostanze, le quali, se talvolta possono con-

sentire la penetrazione pacifica, tal altra reclamano, (mi taccio dell'ibrida forma del *mandato*) l'uso della forza. Un esempio classico ci è stato offerto dall'Abissinia, barbara e schiavista, che noi abbiamo dovuto ridurre alla ragione con la potenza delle armi. Le affermazioni sulla incapacità dell'Italia a farsi colonizzatrice, avvalorate da paradossi di sapore letterario, da antitesi nascenti da studiati avvicinamenti di termini opposti e lontani, sono smentite da tutta la nostra storia romana e medioevale, segnatamente, dal fiorire dei nostri possedimenti africani; dalla valorizzazione dell'Impero Etiopico i cui progressi hanno meravigliato il mondo. Così la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato ha liquidato la strana profezia di una successione in Roma dell'Italia laica al papato, mentre in Giuseppe Garibaldi noi celebriamo l'eroe nazionale che ai popoli oppressi restituì patria e libertà. La critica bovia, però, raggiunge il segno, quando accusa il Governo del tempo d'incapacità e d'insipienza nel preparare e condurre la guerra, che Benito Mussolini, dopo anni di amare rinunzie, nonostante l'opposizione di 52 Nazioni levatesi per bassa invidia e sordido interesse a contendergli il passo, con mezzi adatti alla vastità dell'impresa, riprese: e la lite in men che si dica, fu decisa!

Bovio, nella epigrafe, inneggia ai caduti, ma auspica che le armi siano adoperate per le nazionali rivendicazioni: a compimento di patria - a redenzione di oppressi. Memorie di piccole cose; di quando l'Italia cercava faticosamente la sua via e l'uomo del destino maturava i suoi fati.

R. COTUGNO

(riservata)

Napoli, 25 maggio 83

Carissimo amico,

Leggerete ne' giornali che tutt'i deputati della estrema sinistra di Francia e la Democrazia di Parigi mi aspettano lì il 3 Giugno. Ma non posso andare, perchè il primo Giugno cominciano gli esami nell'Università di Napoli. Io non sono in grado di buttare lo scarso lucro che viene dallo insegnamento scientifico. Ho un po' di libertà nel mese di settembre. Vivete sano e date un cordiale saluto agli amici.

All'egregio Prof. Paolillo

vostro

Giovanni Bovio

Napoli, 9

Caro professore,

La vostra lettera da Bologna, dove sono stato ne' passati giorni, mi è stata respinta a Napoli. Quindi la tardanza. Ditemi se sono a tempo ancora per rendervi servizio. Sebbene, come sapete, il mio lavoro non sia scarso, pure sarò lieto di secondarvi nell'impresa generosa.

Con stima

vostro G. Bovio

egregio prof. Paolillo

Napoli, 21 mag. 84

Caro professore,

Giuntami la vostra, mi sono sciolto dall'editore, perchè il vostro fine — un monumento a Garibaldi in Barletta — è nobilissimo. Barletta lo elesse deputato; Barletta è stata sempre città liberale e, data l'occasione, splendidamente generosa.

Sono lieto di concorrere all'alto fine con la pubblicazione del mio discorso detto a Pavia. Non ho da aggiungere parola, perchè così fu detto e così fu raccolto. Solo vi prego di correggere gli errori tipografici non pochi, riscontrando il Fascio col Roma.

Vi stringo la mano

Tutto vostro
Giovanni Bovio

Napoli, 18 luglio 84

Egregio professore,

Ottimamente tutto e vi sono molto obbligato. Il proposito è degno e spero che il monumento sorga presto e degno di Barletta.

Con osservanza

dev. G. Bovio

egregio prof. Paolillo

Napoli, 5 nov. 85

Egregio professore,

Ho avuto dieci esemplari dell'elegante *Secolo* (1). Tutto bene e grazie. Non ci sarebbe male se qualche libraio ne vendesse qui. Per il monumento io non ho raccomandato alcuno artista. Fatemi il favore di mandarmi altri cinque esemplari ed abbiatevi vive grazie e saluti

Tutto vostro
Giov. Bovio

egregio prof. Paolillo

Napoli, 14 maggio 87

Caro professore,

Glorificando, nell'epigrafe che vi mando, i caduti a Dogali, n'esce tale ammonimento al Governo che Barletta accettandolo, ne avrebbe lode, perchè si farebbe interprete del sentimento italiano.

Me ne direte qualcosa. Tanti saluti

vostro G. Bovio

egregio prof. Paolillo

(Ecco l'epigrafe non più murata)

ONORE
ALLE OSSA ITALIANE
INSEPOLTE A DOGALI
ONDE VIENE AUSPICIO DI VITTORIA
SE ARMI FEDE E SENNO D'ITALIA
ORDINEREMO
A COMPIMENTO DI PATRIA
A REDENZIONE DI OPPRESSI
TAL PARLA
L'IDEALE DI ROMA E DEL SECOLO

(1) Il *Secolo* è un discorso che Bovio tenne a Barletta. L'autografo di questo discorso, come altre lettere del Bovio, sono presso gli eredi del prof. Paolillo a Barletta. È da notare che tale discorso non fu mai compreso nella raccolta delle opere di Bovio.

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

“ APULIA SACRA BIBLIOGRAPHICA ”

PARTE IV

Agiografia.

Questa quarta ed ultima parte della mia *Bibliografia Ecclesiastica di Puglia*, dedicata al culto, specialmente odierno, dei Santi nella nostra regione, ne tratterà in quella forma e maniera stessa con cui sono redatte le precedenti parti, cioè con intento e metodo espositivo, storico-bibliografico. Perciò essa non sarà un duplicato della trattazione, prevalentemente folkloristica, di N. Panareo, *I Santi nella tradizione popolare pugliese* (« Iapigia », V, 1934, 147-178); ma sarà prevalentemente una rassegna onomastica e topografica del culto dei Santi fra noi, quale oggi si conserva e pratica, in continuazione e riflesso secolare, talvolta millenario, del riconoscimento e adorazione del Divino, che si rispecchia e brilla, « in una parte più e meno altrove », nelle luci di eroismo e di virtù, naturali e soprannaturali, delle più spirituali persone umane, consacrate dal riconoscimento della Chiesa, diventate nel culto e nel popolo ideali di vita.

L'importanza e il valore di questa rassegna si potrebbe misurare e significare appieno, se appieno si fosse potuto compiere quella ricerca e registrazione preliminare, che dovrebbe essere alla base di essa: la raccolta cioè e sistemazione di tutti gli elementi agiografici della nostra vita religiosa pubblica: monumenti e documenti del culto dei Santi, delle loro reliquie (su che vedi le preziose osservazioni del Ruskin al suo « *St. Marks Rest* », tradotto in italiano da Maria Pezzè Pascolato nel 1901, Barbera, Firenze) e delle loro immagini, nei templi, nelle chiese, nelle cappelle, urbane e rurali, nell'onomastica e toponomastica, popolare, civile e catastale o agricola,

nella istituzione e celebrazione di feste, fiere, opere di assistenza spirituale (confraternite), di beneficenza, di carità, nel presente e nel passato.

Questa ricerca, precisa e completa, noi non abbiám trovata fatta, e non abbiám potuto fare; ma ci siam dovuti di necessità limitare, nella sezione seconda di questa Bibliografia IV, a raccogliere l'onomastica agiologica di Puglia nei *titoli* delle parrocchie (unità canonica della giurisdizione ecclesiastica) e nelle individualità, più note, dei Santi patroni o protettori dei singoli centri: città, borghi o villaggi. Da una ricerca incompleta nè sempre precisa (non sempre ci è stato possibile, per mancanza d'informazioni, distinguere nelle frequenti omonimie, ad es. dei Franceschi, Caterine e simili, l'individualità dei singoli Santi qua e là venerati) scaturisce necessariamente una limitazione e imprecisione di deduzioni e di risultati. Tuttavia, come mostreremo alla fine di questa nostra rassegna, essi riusciranno tali, dal punto di vista culturale e storico, che giustificheranno e compenseranno la nostra non piccola fatica, invitando altri a far più e meglio.

Dopo qualche considerazione sul campo agiologico ed agiografico in genere, e la bibliografia generale del nostro argomento, premesso un breve cenno sulla toponomastica agiologica pugliese, faremo seguire la rassegna alfabetica dell'agiografia di Puglia, con brevissimo cenno biografico e topografico per il culto di ciascun Santo.

* * *

L'agiografia o « letteratura intorno ai Santi », che negli ultimi secoli, col progredire e affinarsi del senso storico, è diventata una particolare disciplina storica, un vero e verde ramo della Storia, ha il suo più grande e comprensivo monumento negli « *Acta Sanctorum Bollandiana* », pubblicazione dei Gesuiti belgi; la quale dopo tre secoli di vita e circa ottanta grossi in-folio non è ancor compiuta, pur dopo aver generato e allevato accanto a sè altri più giovani e più modesti, ma non meno utili e vitali organi di informazione specifica, quali gli « *Analecta Bollandiana* », le « *Bibliothecae hagiographicae* » (latina, graeca, orientalis) e i Cataloghi, od esplorazione in corso, di tutti i Mss. agiografici di tutte le principali biblioteche, pubbliche e private, del mondo.

Il culto dei santi è una particolare forma, cristiana e riflessa, dell'universale culto degli eroi, proprio di tutte le genti e di tutte le età. I santi in fondo non sono che eroi, una speciale categoria di eroi, di quegli uomini cioè grandi e benefici, che nel loro pensiero, nel loro spirito e spesso anche nella loro attività sociale, raccolsero una più vasta orna od impronta del Creatore, portarono nel mondo

un più caldo vibrante messaggio dell' Infinito e dell' Eterno, di quel misterioso mondo senza confini che avvolge la nostra fuggevole esistenza, e dalle cui plaghe inesplorate sorge e in cui si riprofonda l'effimera e quasi istantanea nostra vita.

« La storia universale — scrisse il Carlyle nella sua nota opera sugli *Eroi* (trad. ital. di M. Pezzè Pascolato, Firenze, Barbera) — la storia di quanto l'uomo ha compiuto sulla terra, è, in fondo la storia dei grandi uomini che quaggiù lavorarono. Quei grandi furono gli informatori, i modelli e, in un largo senso, i creatori di quanto la massa generale degli uomini riuscì a compiere e a raggiungere: tutte le cose che vediamo compiute nel mondo, sono propriamente l'esteriore materiale risultato, la pratica attuazione e incarnazione di pensieri che albergarono nei grandi quaggiù inviati: la loro storia potrebbe giustamente considerarsi come l'anima della storia di tutto il mondo ».

È noto come questo concetto degli eroi, proprio del Carlyle, ha subito discussioni e correzioni per opera di vari pensatori, tra gli altri del filosofo americano Emerson, che preferì chiamarli « uomini rappresentativi » o tipici, e del Mazzini, che nel suo saggio *Genio e tendenze di Tommaso Carlyle* affermò ed esaltò a lato ed in prevalenza del pensiero singolo, il pensiero collettivo, l'Umanità anziché l'Uomo nella produzione del progresso, o più chiaramente « l'evoluzione continua dell'umanità, per opera collettiva, a seconda d'un disegno educatore Provvidenziale ».

Comunque s'abbia a intendere degli Eroi nel comun senso della parola, non v'è dubbio che per i Santi cristiani, in quanto sono dal magistero dalla Chiesa scrutati, additati e raccomandati alla venerazione dei fedeli, il concetto del Carlyle è accettabile; in quanto il Santo, se per un verso, quale uomo tra uomini, è figlio della sua età, prodotto del suo luogo e del suo ambiente, è invece nella sua santità riflesso immediato e dono della Grazia, messaggio autentico od apostolo dello Spirito Creatore, che accende qua e là direttamente le sue faci a illuminare e riscaldare l'umanità, e nella economia della vita sociale vuole ch'esse siano messe « sopra il moggio », segnacoli sul monte, come ha voluto che i soli e le stelle risplendano entro l'immensurabile tenebra dell'universo senza limiti.

La biografia storica dei nostri Santi, iniziata con le *Vitae* (*βίαι*) e gli *Acta* nei primi secoli del Cristianesimo, è stata criticamente cominciata a coordinarsi e raccogliersi nel Seicento nella restaurazione delle discipline archeologiche e storiche ecclesiastiche, cui diede impulso la Controriforma. Mentre sin d'allora, ed anche dopo in parte, per l'agiografia primitiva e medievale prevalse la forma leggendaria, atteggiamenti storici e critici furono via via assunti nelle biografie dei

Santi più vicini e contemporanei. Ma presto anche ai Santi *antiquae et mediae aetatis* il metodo storico-critico fu adottato, specialmente per merito e opera dei Bollandisti. (Vedi il cap. *Vies des Saints* di H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, prezioso lavoro in otto voll., cui accenneremo più oltre).

Enumeriamo le principali opere e collezioni a questo riguardo, dalle più vecchie alle più recenti, a cui ci andremo via via riferendo nella successiva nostra rassegna agiografica regionale.

Lipomanus Al., *Sanctorum priscorum patrum vitae*. Venetiis, 1551-1560, 8 voll. in 4°.

Surius, *De probatis Sanctorum historiis*. 1° ed. Coloniae Agr. 1570-1581, 7 voll. in fol.; 5° ed. Aug. Taurin., Marietti, 13 voll. 8°, 1875-1880.

Ruinart Theod., *Acta primorum Martyrum sincera et selecta*. Parisiis, 1689; Amsterdam, 1713.

Mombritius Bon., *Sanctuarium seu Vitae sanctorum*. Mediolani (1480?), 2 voll.; Nova ed. Parisiis, 2 voll., 1910.

Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti*. Paris 1668-1701, 9 voll. fol.; 12 ed., Venetiis, 1733-1740 9 voll. in fol.

Ma l'opera fondamentale e più comprensiva in fatto di agiografia cristiana è quella, non ancor compiuta dopo tre secoli di lavoro, dai compagni e continuatori del suo iniziatore J. Bolland († 1665), i Gesuiti belgi detti da lui Bollandisti:

Acta Sanctorum Bollandiana. Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur. Anversa, 1643-1755; Venezia, 1734-1770, Parigi, 1863-70; Bruxelles, 1873-1925...

Eccone in prospetto la consistenza, nella serie dei grandi vol. in folio, che procedono per mesi e giorni dell'anno, raccogliendo in ciascun giorno le biografie documentate e discusse dei Santi in esso commemorati in qualsiasi parte del mondo cristiano.

Genn.: voll. I (1643) giorni del mese 1-15; II (1643) giorni 16-31: [voll. della serie intera 1-2].

Febb.: voll. I (1658) giorni 1-6; II (1658) 7-16; III (1658) 17-29: [voll. 3-5].

Marzo: I (1668) 1-8; II (1668) 9-18; III (1668) 19-31: [voll. 6-8].

Apr.: I (1675) 1-10; II (1675) 11-21; III (1675) 22-30: [voll. 9-11].

Magg.: I (1680) 1-5; II (1680) 6-11; III (1680) 12-16; IV (1685) 17-19; V (1685) 20-24; VI (1688) 25-28; VII (1688) 29-31; *Propyl.* (1685): [voll. 12-18. 19].

Giug.: I (1695) 1-6; II (1698) 7-15; III (1701) 16-19; IV (1707) 20-25; V (1709) 25-30; VI (1715) *Add.*: [voll. 20-25].

Lug.: I (1719) 1-3; II (1721) 4-9; III (1723) 10-14; IV (1725) 15-19; V (1727) 20-24; VI (1729) 25-28; VII (1731) 29-31: [voll. 26-32].

Ag.: I (1733) 1-4; II (1735) 5-12; III (1737) 13-19; IV (1739) 20-24; V (1741) 25-26; VI (1743) 27-31: [vol. 33-38].

Sett.: I (1746) 1-3; II (1748) 4-6; III (1750) 6-11; IV (1753) 12-14; V (1755) 15-18; VI (1757) 19-24; VII (1760) 24-28; VIII (1762) 29-30 con *App. ad Aug.*: [voll. 39-46].

Ottobre: I (1765) 1-2; II (1768) 3-4; III (1770) 5-7; IV (1780) 8-9; V (1786) 10-11; VI (1794) 12-14; VII₁ (1845) 15-16; VII₂ (1845) 15-16; VIII (1852) 17-20; IX (1858) 21-22; X (1869) 23-24; XI (1870) 25-26; XII (1867) 27-29; XIII (1873) 30-31, 29; *Suppl., Auct. et Index* (1869): [voll. 47-60].

Novembre: *Propyl.* (1902); I (1887) 1-3; II (1894) 3-4; III (1910) 5-6; IV (1925) 9-10: [voll. 61-65].

Attorno a questo ceppo maestoso (su cui vedi Delehaye H., *À travers trois siècles: l'oeuvre des Bollandistes*. Bruxelles, 1920) che con il tronco eretto e saldo, ma necessariamente lento a crescere, non ha ancora toccato il suo fastigio, sono sorti, negli ultimi cinquant'anni, virgulti vegeti ed agili, che utilizzano ed emendano il già fatto, e preparano quanto resta ancora a fare. Sono:

Bibl. Hag. Lat., cioè:

Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis: ediderunt Socii Bollandiani. Cum Supplementis. Bruxellis, 1898-1901: pp. XXXV, 1387. Supplem. ed. alt. 1911: pp. VIII-355.

Bibl. Hag. Gr.:

Bibliotheca Hagiographica Graeca, seu elenchus vitarum sanctorum graecae typis impressarum: ediderunt Hagiographi Bollandiani. Bruxellis, 1895: pp. X-143, 1909² pp. 298.

Anal. Boll.:

Analecta Bollandiana. Bruxelles, 1882 e segg. - *Indices* in t. I-XX, 1882-1902 (1904), XXI-XL, 1902-1922 (1931)...

A riassunto e completamento, o ad illustrazione sintetica della gigantesca impresa degli *Acta SS. Boll.* (la cui collezione originale è molto rara; tanto che se n'è fatta di recente a Parigi una riproduzione anastatica o fotografica) possono servire:

Guerin P., *Les petits Bollandistes*. Paris, Bloud, 1888, 17 voll., con 2 di Suppl. par Piolin P. Sono un sommario ed estratto in francese dell'opera grande.

Lucius E., *Les origines du culte des Saints dans l'Eglise Chrétienne*. Trad. Paris, Fischbacher 1908: pp. XV-708. (App.: 569-702 Marie o festa dell'Assunta in Occidente dal sec. XI in poi).

Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum*. Parisiis, 1890-1897, tom. I-VII.

Di questa collezione siriana di biografie di Santi orientali un Indice agiografico, compilato da I. Guidi, si trova in «Rend. R. Accad. Lincei», Cl. Scienze mor., 5. XXVIII (1919) 207-229.

Leclercq H. Dom., *Les Martyrs*. Paris, Oudin, 1902-1913, 12 voll.
Da Nerone alla Rivoluzione Francese.

Μέγας Συναξαριστής πάντων τῶν ἁγίων ἐορταζομένων, 8 voll., Atene, 1889-1896. Specialmente per i Santi della Chiesa greca: è una fusione dei vari così detti *Sinassari* o elenchi agiografici greci.

Taurisano I., *Catalogus Hagiographicus Ordini Praedicatorum*. Roma, 1918², pp. 78.

Sales Doyè Fr. v., *Heilige u. Selige der römisch-katholischen Kirche*. Leipzig, 1929, 2 voll. 8° gr., pp. 800; 924, con 160 tav. a colori rappres. gli antichi abiti e abbigliamenti degli ordini religiosi e cavallereschi.

Butler A., *Lives of the Saints*, I. ed. 1756-1759.

Baudot Dom., *Dictionnaire d'hagiographie mis à jour à l'aide des travaux les plus récents*. Paris, Bloud, 1925: pp. VIII 662, 2 voll.

Delehaye H., *Les passions des martyrs et les genres littéraires*. Bruxelles, 1921, pp. VIII-447.

1. Les passions historiques; - 2. Les panégyriques; - 3. Les passions épiques; 4. Genres secondaires et genres mixtes; - 5. La vie des textes hagiographiques; 6. Histoire, tradition, littérature.

Delehaye H., *Les legendes hagiographiques*. Bruxelles, 1905, 1927³, pp. XV-226 (Subs. Hagiogr. 18).

1. Notions; - 2. Le travail de la Légende; - 3. Le travail des hagiographes; 4. Classification des textes hagiographiques; - 5. Le dossier d'un Saint; - 6. Réminiscences et survivances païennes; - 7. De quelques hérésies en matière d'hagiographie.

Delehaye H., *Sanctus. Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*. (Subs. Hagiogr. 17). Bruxelles, 1927, pp. VIII-265.

1. Le vocabulaire de la Sainteté; - 2. Martyr et Confesseur; - 3. Le culte; 4. Le contrôle de l'Eglise; - 5. Les Saints qui n'ont jamais existé; - 6. La Sainteté.

Valli F., *Agiografia* (1931). Bollettino bibliografico di « Aevum », Milano, VIII (1934) 403-439.

Franchi De' Cavalieri P., *Note agiografiche*, voll. 8 (in « Studi e Testi » della Bibl. Apost. Vatic., 1902-1935), e gli altri scritti dello stesso illustre agiografo.

Lanzoni F., *Agiografia*. Bollettino bibliografico, in « Riv. di sc. teol. » 1905-1910.

Lanzoni Fr., *Santi africani nella Bassa Italia e nelle isole adiacenti*. Monza, Artigianelli, 1918, pp. 69.

Parecchi di quelli venuti d'Africa nel periodo delle grandi persecuzioni spettano all'Apulia.

Montorio Seraf., *Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni illustrate per mezzo delle prodigiosissime Immagini ecc.* Napoli, 1715, -4°.

Gabrieli G., *Inventario topografico e bibliografico della Cripte eremitiche Basiliane di Puglia.* Roma, 1936, con Indice agiografico a pp. 77-80.

L'agiografia, o studio e redazione delle Vite dei Santi, oggi torna a fiorire anche nella nostra regione, col rifiorire degli studi storici regionali. Sempre più largamente e veridicamente anche il popolo vuol sapere chi siano stati, quando, dove, come vissuti i loro Patroni; onde si scrivono e si stampano anche fra noi nuove vite di Santi, per cura di devoti ecclesiastici, per edificazione dei devoti.

A proposito dei quali, opportunamente, si osservi ciò che di recente scrivevano, con senno e autorità, i padri Bollandisti nella nudrita e sicura rassegna o bibliografia agiografica dei loro *Analecta*:

« *On ne pourrait que se réjouir de voir les chanoines des différentes églises de l'Italie méridionale consacrer leurs loisirs à des études d'histoire religieuse, s'ils apportaient à ce genre de recherches, outre leur bonne volonté, l'esprit critique et le minimum de préparation technique indispensable...* ». « *Anal. Boll.* », LIV, 1936, 257-258.

Avviso a chi tocca!

Toponomastica agiografica.

La toponimia pugliese conserva vari elementi agiofori, ed assai più ne aveva in antico, obliterati e dispersi nelle campagne, che potrebbero ancora raccogliersi con lo spoglio delle schedé di censimento e lo studio delle vecchie mappe catastali.

Diamo qui l'elenco dei più noti, cioè delle città e borghi ancor esistenti, dopo un po' di bibliografia generale sull'argomento.

Grasso Gabr., *Saggio di toponomastica sacra.* (Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla religione e dal culto).

« *Atti IV Congr. naz. Geogr.* » Milano, 1901: II, 527-574.

« Sono più di 700 i comuni in Italia, con nome derivato dalla religione o dal culto, o con qualche determanazione che alla religione ed al culto si riconnetta. Son nomi che, nel più antico medio evo ed anche nell'ultimo periodo dell'impero, cominciarono ad imporsi tra le reminiscenze classiche e la nomenclatura fisica... In generale la toponomastica rende un tributo più largo e più intenso a nome di coloro che vissero intorno a Cristo, ed al nome dei martiri di Roma imperiale e pagana...: santi con culto più universale, e santi con culto più limitato... ».

Due schizzi cartografici topoagiografici dell'Italia nelle sue varie regioni.

Grasso Gabr., *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni della Francia denominati del nome dei santi, specialmente in rapporto alla Toponomastica sacra d'Italia*. «Atti V Congr. Naz. Geogr.», Napoli 1904, II, 553-570, con carta geogr.

« In ogni nazione di tradizione cattolica l'onomastica dei Comuni determinata dalla religione e dal culto ha per base i medesimi principi e si presta alle medesime riflessioni sulle condizioni storiche, religiose, sociali, in mezzo alle quali i nomi locali si affermarono. Quando la vita era fede, e il sistema politico feudale a quella offriva il suo braccio poderoso e sicuro, il centro di ogni aggruppamento demografico, e quindi il nome per la significazione topografica doveva essere, nella maggior parte dei casi, la chiesa, l'abbazia, il convento, od un altare qualsiasi per il culto... ».

Ecco la toponomastica agioforica attuale dei centri abitati in Puglia:

Sant'Agata di Puglia (Foggia)	San Giuliano di Ruffano (Lecce)
Sant'Angelo (Monte-, Foggia)	San Marco in Lamis (Foggia)
Sant'Andrea (Melendugno, Lecce)	San Marco La Catola (Foggia)
San Basilio (Mottola)	Santa Maria di Leuca (Lecce)
San Cassiano (Nociglia, Lecce)	San Marzano di San Giuseppe (Taranto)
San Cataldo (Lecce)	San Mauro Forte (Matera)
San Cesario (Lecce)	San Michele di Bari
Santa Cesaria (Lecce)	San Michele Salentino (Brindisi)
San Crispiano (Faggiano, Taranto)	San Nicandro di Bari
San Dana (Gagliano del Capo)	San Nicandro Garganico (Foggia)
San Donaci (Brindisi)	San Nicola (Lecce)
San Donato di Lecce	San Pancrazio Salentino (Brindisi)
Sant'Eramo in Colle (Bari)	San Paolo di Civitate (Foggia)
Sant'Eufemia (Lecce)	San Pietro in Lama (Lecce)
San Ferdinando di Puglia (Foggia)	San Pietro Vernotico (Brindisi)
San Foca (Melendugno, Lecce)	San Severo (Foggia)
San Francesco dell'Arena (Bari)	Santa Susanna (Torre-, Brindisi)
San Giorgio Jonico (Taranto)	Santo Spirito (Bitonto)
San Giuliano di Puglia (Campobasso)	San Vito dei Normanni (Brindisi)

Ben più numerosi, e variamente aggruppabili, sono:

I. Toponimi agiofori di piccoli nuclei rurali, ancor abitati, diruti o del tutto scomparsi.

Nomi di santi, e memoria del loro culto, sono rimasti in toponimi di masserie, tenimenti, poderi, contrade, che altre volte designavano vecchie chiese, grancie di conventi o casali ora distrutti.

Cosimo De Giorgi è stato tra noi il primo, a mia conoscenza, che abbia veduto l'importanza storica di questi residui onomastici agiografici, e ne abbia raccolti per il Salento.

Gli elenchi che qui riportiamo relativi soltanto a Terra d'Otranto (pel resto di Puglia la ricerca è ancora da farsi) sono stati compilati, quale parte del suo ricchissimo Schedario folkloristico bibliografico Salentino (di cui auguriamo prossima la pubblicazione), dal commentatore Eugenio Selvaggi di Manduria, che ha avuto la generosità di comunicarmeli e permettermi di pubblicarli, anche a saggio della sua preziosa compilazione.

I. Casali diruti e contrade che vi appartenevano.

<i>S. Andrea</i> (Nardò)	<i>S. Giorgio di Persia</i> (Otranto)
» (Castellaneta)	<i>S. Marco</i> (Avetrana)
<i>S. Angelo</i> (Leverano)	<i>S. Martino Albanese</i> (presso Monteparano)
» (Montesano)	<i>S. Martino dei Greci</i> (Martina Franca)
» (Ruffano)	<i>S. Matteo</i> (Castellaneta)
<i>S. Angelo de Tremitis</i> (Surbo)	<i>S. Nicolò d'Arneo</i> (Nardò)
<i>Santa Barbara</i> (Copertino)	» <i>di Cigliano</i> (Nardò)
<i>S. Bartolomeo</i> (Castellaneta)	» <i>dei Greci</i> (Martina Franca)
<i>S. Benedetto</i> (Mesagne)	» (Maruggio)
<i>S. Cassiano</i> (Lizzano)	» (Ruffano)
<i>S. Cosimo</i> (Oria)	<i>S. Paolo</i> (Mesagne)
<i>S. Demetrio</i> (Gagliano)	» (Oria)
» (Lizzano)	<i>S. Potito</i> (Ruffano)
<i>S. Donato</i> (Oria)	<i>S. Stefano</i> (Ruffano)
<i>S. Emiliano</i> (Otranto)	<i>S. Sotero</i> (Nardò)
<i>S. Giacomo</i> (Torre S. Susanna)	<i>S. Susanna</i> (Nardò)
» (S. Vito dei Norm.)	<i>Villa S. Salvatore</i> (Francavilla)
<i>S. Giovanni</i> (Ruffano)	<i>S. Teodoro</i> (Grottaglie)
<i>S. Giovanni dei Greci</i> (Martina Franca)	<i>S. Venia</i> (Veglie)
<i>S. Giovanni Gerosolimitano</i> (Francavilla)	<i>S. Vito</i> (Copertino)
<i>S. Giorgio</i> (Avetrana)	<i>S. Vito dei Greci</i> (Martina Franca)

II. Contrade, masserie, località rurali.

(Sono nomi derivati da patrimoni ecclesiastici e di Ordini religiosi; da benefici, da antiche cappelle, da legati pii; in qualche raro caso da cognomi famigliari).

1. Riguardanti la divinità di N. S.

<i>Masseria Cristo</i> (Ugento)	<i>Contrada Crocefisso di Piterta</i> (Manduria)
» <i>S. Croce Superiore</i> (Francav. F.)	<i>Masseria S. Salvatore</i> (Gallipoli)
» » <i>Inferiore</i> (Francav. F.)	<i>Rione lo Spirito Santo</i> (« <i>Spirde Sante</i> » - Martina)
» <i>S. Croce</i> (Francavilla, Leverano, Massafra, Novoli, Veglie)	<i>Poggio Padre Eterno</i> (Francavilla F.)
<i>Masseria Crocefisso</i> (Ugento)	<i>Casino Vigna Cristi</i> (Sanarica)
<i>Rione Crocefisso</i> (Galatina, Gallipoli, Le- verano, Maruggio, Oria, Supersano)	

2. Riguardanti la SS. Vergine (sui cui « titoli » vedi più oltre).

- Madonna dell'Abbondanza* (Cursi)
Santa M. di Agnano (« Agnazzo » - Ostuni)
Madonna dell'Atto (Alliste, Campi)
 » *V'Addolorata* (S. Pietro in Lama)
 » *dell'Ancona* (Castrignano dei greci)
Madonna degli Angeli (Martano, Sternatia)
Masseria V'Annunziata (Mesagne)
S. M. di Bagnolo (Manduria, « Vagnulu »)
Madonna di Belvedere (Carovigno)
 » *della Campana* (Casarano)
 » *di Celimanna* (Supersano)
S.ta M. di Cotrino (Latiano)
 » *del Casale* (Brindisi)
Madonna della Croce (Francavilla Font.)
Casino Candelora (Copertino, Manduria)
Madonna dei Farauli (Sternatia)
 » *del Favore* (Fragagnano)
S. M. di Gallano (Oria)
Madonna del Gonfalone (Tricase)
 » *dei Greci* (Veglie)
S. M. della Greca (Latiano)
Madonna della Grazia (Martina, Mesagne, Sternatia)
Madonna delle Grazie (S. Marzano, Corigliano)
Madona di Concedi [grazia] (« di li Cuncieti » - Manduria)
Madonna dell'Idri [Idria, Hodigydrìa] (Galatone, Gallipoli, Lecce, Martina, Minervino)
L'Immacolata (S. Vito)
Madonna V'Incoronata (Vernole)
- Masseria V'Incoronata* (Nardò)
 » *del Grano* (Francavilla)
S. M. del Grano (Francavilla)
Madonna del Latte (Salice)
 » *di Loreto* (Manduria, Zollino)
 » *della Luce* (Caprarica)
Masseria di Montevergine (Lecce)
 » *S. Maria* (Castellaneta)
Cappella S. Maria (Caprarica)
S. Maria di Pasano (Sava)
Madonna del Passo (Specchia)
 » *di Pompeiano* (Acquarica del Capo)
Madonna della Pietà (S. Donato, Tricase)
 » *dei Pisanei* (S. Donato)
S. Maria di Pulzano (Pulzano)
Madonna del Piano (Surano)
 » *del Pozzo* (Martina, Squinzano)
 » *del Pozzino* (Lequile)
 » *del Prato* (Grottaglie)
 » *del Rosario* (Grottaglie)
 » *del Soccorso* (Tricase)
 » *della Scala* (Alessano, Massafra)
 » *della Serra* (Minervino, Ruffano)
 » *di Sette Lampade* (Mottola)
 » *dei Sette Dolori* (S. Pietro in L.)
 » *della Stella* (Palagiano)
 » *della Sanità* (« Santè », Martina)
 » *di Vereto* (Patù)
 » *del Verde* (Sternatia, Martano)
Ponte Madonna della Grazia (Sternatia)
Masseria Mad. di Miggiano (Sanarica)
 » » *del Fiume* (Racale)

3. Riferentisi a Santi.

- Masseria S. Andrea* (Muro)
Sorgenti S. Andrea (Mottola)
Torre S. Andrea (Melendugno, Otranto)
Torre S. Angelo (Otranto)
Casina S. Angelo (Scorrano)
Conca » (Sanarica)
Rione S. Antonio (Martina, Mottola, Salve)
Masseria S. Basilio (Melendugno)
 » *S. Basile* (Martina)
 » *S. Biagio* (Grottaglie, Maglie, Ostuni, Pulsano, San Pancrazio, Salve, Surano, Surbo).
- Masseria S. Angelo* (Ceglie, Erchie, Grottaglie, Manduria, Martina, Massafra, Specchia, Surbo)
Masseria S. Benedetto (Ostuni)
 » *S. Barbato* (Francavilla)
 » *S. Caloiro* (Ostuni)
 » *S. Carlo* (Otranto)
 » *S. Chirico* (Salice)
Torre S. Cataldo (Taranto)
Monte S. Crispieri (Faggiano)
Contrada S. Cosimo (Nardò, Oria)
Masseria S. Demetrio (Taranto)

- Rione S. Demetrio* (Specchia)
Masseria S. Domenico (Castellaneta, Martina, Oria)
Masseria S. Elmo (Latiano)
 » *S. Elia* (« *Sant' Ulegghie* »: Martina, Ruffano, Lecce, Roccaforzata, Scorrano)
Monte S. Elia (Mottola)
Contrada S. Elia (Martina)
Casino S. Elia (Campi)
Torre S. Emiliano (Otranto)
Rione S. Eleuterio (Martina)
 » *S. Eligio* (Presicce)
Masseria S. Felice (Oria)
 Rione » (Palagiano)
Pozzo » (Ginosa)
Rione S. Fili (Monteroni)
Torre S. Foca (Melendugno)
Torre S. Francesco (Taranto)
Rione S. Francesco (Castellaneta, Martina, Mottola)
Masseria S. Francesco (Melpignano)
 » *S. Giovanni* (Gallipoli, Martina, Minervino, Lequile, Mesagne, Mottola, Otranto, Salice, San Giorgio, Taranto)
Torre S. Giovanni (Gallipoli, Ugento)
Monte » (Giuggianello)
Rione » (Alessano, Campi, Martina, Ortelle)
Masseria S. Giorgio (Brindisi, Ginosa)
Rione S. Giorgio (Lizzanello)
 » *S. Gervasio* (Mesagne)
Masseria S. Gennaro (Nociglia)
Torre S. Gennaro (Torchiarolo)
Masseria S. Gaetano (Guagnano, Lizzano)
 » *S. Giacomo* (S. Vito)
 » *S. Giuseppe* (Galatina)
Rione S. Giuseppe (Galatina)
Masseria S. Gregorio (Ugento)
Torre » (Patù)
Rione S. Girolamo (Francavilla)
Masseria S. Isidoro (Corigliano)
Rione » (Nardò)
Masseria S. Liquori (Lecce)
 » *S. Lòi* (Melpignano)
Masseria S. Leonardo (Lizzano)
Torre » (Ostuni)
 » *S. Lasi (?)* (Surbo)
Rione S. Lazaro (Lecce, Salve)
- Rione S. Lorenzo* (Campi, Lizzanello)
 » *S. Luca* (Mesagne)
Masseria S. Marco (Gallipoli, Lequile, Mottola)
Rione S. Marco (Lequile)
 » *S. Martino* (Muro, Roccaforzata, San Donato)
Fontana S. Marco (Palagiano)
Rione S. Martino (Morciano)
Monte S. Magno (Ostuni)
Rione S. Matteo (Grottaglie, Taranto)
Rione S. Michele (Taranto)
S. Niceta de fòre (Melendugno)
Masseria S. Nicola (Mesagne, Ortelle, Otranto, Taranto)
Rione S. Nicola (Castellaneta, Gallipoli, Lecce, Nardò)
Torre S. Nicolicchio (Taranto)
Isola » (»)
Monte S. Oronzo (Ostuni)
Masseria S. Pietro (Ceglie, Manduria)
Contrada » (Manduria)
Rione » (Francavilla)
 » *S. Pier dei Samari* (Gallipoli)
Isola di S. Pier dei Samari (Taranto)
Isola di S. Paolo (Taranto)
Masseria San Paolo (Brindisi, Martina a « *Sante Polo* », Ostuni, Taranto).
Rione S. Paolo (Laterza, Martina, Ostuni)
 » *S. Pasquale* (Oria)
 » *S. Quintino* (Alliste)
Masseria S. Rocco (Corigliano, Melpignano)
Rione S. Rocco (Castellaneta, Massafra, Tricase)
Masseria S. Oronzo (Casarano)
 » *li Santi* (Melendugno)
 » *tutti i Santi* (Ugento)
 » *S. Sergio* (Massafra)
 » *S. Simone* (Taranto)
 » *S. Sidero* (Corigliano)
Torre S.ta Sabina (Carovigno)
Torre S. Stefano (Otranto)
Rione » (Grottaglie, Mesagne)
Masseria S. Tito (Massafra)
 » *S. Trifone* (Taranto)
Rione S. Tommaso (Nardò)
Masseria S. Vito (Calimera, Lizzano)
Torre S. Vito (Taranto)
Capo S. Vito (Taranto)
Rione » (Martina, Mottola, Ortelle)

4. Derivanti da Sante.

<i>Rione S. Agata</i> (Gallipoli)	<i>Vigna S. Cecilia</i> (Oria)
» <i>S. Anastasia</i> (Copertino, Martina)	» <i>S. Elisabetta</i> (Squinzano)
» <i>S. Anna</i> (Galatina, Oria, Salve)	» <i>S. Lucia</i> (Cavallino, Morciano)
<i>Masseria S. Anna</i> (Ceglie, Galatina)	<i>Masseria S. Lucia</i> (Brindisi, Carovigno, Ostuni, Soleto)
» <i>S. Barbara</i> (Otranto, Poggiardo, Torchiarolo)	<i>Rione S. Marina</i> (Miggiano, Muro, Salve)
<i>Rione S. Barbara</i> (Galatina)	» <i>S. Palmeta</i> (Martina)
» <i>S. Caterina</i> (Castellaneta)	» <i>S. Scalona</i> (Ostuni)
<i>Masseria S. Caterina</i> (Ostuni)	» <i>S. Susanna</i> (Torre S. Susanna)
» <i>S. Chiara</i> (Nardò)	» <i>S. Teresa</i> (Ruffano)
<i>Rione</i> » (Sava, Taranto)	<i>Masseria S. Teresa</i> (Brindisi, Taranto)
<i>Vigna</i> » (Surbo)	

Questo elenco di toponimi agiofori, urbani e rurali, Salentini, è naturalmente soltanto iniziale: è solo un saggio, che nel Salento stesso andrebbe chi sa quanto ampliato, e come completato, prima di poter diventare elemento utile di cauta informazione storica per la carta topografica ecclesiastica della nostra regione, a cui sappiamo che attende, in una intrapresa editoriale del Pontificio Archivio Vaticano, (le *Rationes decimarum Italiae* nei sec. XIII e XIV) il rev. dr. Vendola (1).

Rassegna agiografica di Puglia.

Dovendo ora procedere alla rassegna onomastica e topografica del culto della Santità in Puglia (2), distinguiamo nell'oggetto di esso due capi principali: la Divinità nei suoi attributi e persone, e la Umanità santificata o Santi propriamente detti; fra l'uno e l'altro mondo, l'invisibile ed il visibile, con continuità di collegamento in particolari posizioni, sono il Verbo incarnato o Gesù Cristo, la Vergine madre, gli Angeli o messaggeri tra l'effimero e l'eterno.

(1) Di questo prezioso Catasto ecclesiastico, pubblicato nella collezione di « *Studi e Testi* » della Biblioteca Apost. Vaticana, sono già apparsi i voll.: *Tuscia* (1932), *Aemilia* (1933), *Aprutium - Molisium* (1936, a cura di P. SELLA); col quale ultimo volume la trattazione e la relativa carta toccano la Puglia nella diocesi di Larino.

(2) Trattiamo qui dei Santi venerati in Puglia, non già di quelli noti o vissuti in Puglia, quando non vi abbiano culto al presente affatto (quali S. Lorenzo da Brindisi, S. Pardo vescovo di Lucera, del sec. III? ecc.), o ancora scarso (quali il B. Bernardino Realino ecc.); sui quali vedi il mio saggio *Santi del Salento*, in « *Riv. Stor. Salent.* » XIII (1927).

Comprendiamo questi ultimi, per la loro scarsa personalità, nella schiera dei Santi, dedicando una propria sezione alla Madonna per la molteplicità stessa dei suoi appellativi d'invocazione o titoli di culto.

I.) La *Trinità* è particolarmente venerata in Altamura, Lecce, Manduria, Roccaforzata.

Lo *Spirito Santo* è oggetto di particolare devozione in Botrugno, Ostuni, Sanspirito a mare.

II.) Gesù Cristo, oltre al culto fondamentale e generale di cui è oggetto per tutti i cristiani, offre qua e là particolare titolo di venerazione con i suoi aspetti o momenti della sua vita terrena, quale:

Crocefisso, o *Santa Croce*, in Bari, Casamassima, Colenza Valfotore, Galatone, Latiano, Molfetta, Montemesola, Sansevero, Taranto, Viesti.

Sacro Cuore, culto relativamente recente e sparso per tutto.

Trasfigurazione, in Alliste, Giurdignano, Poggiardo, Scorrano, Taurisano.

Santo Sepolcro, in Barletta.

Resurrezione, in Brindisi, San Donato.

Redentore, Salvatore, in Alessano, Capurso, Faeto, Margherita di Savoia, Ruvo.

Sacramento, in Avigliano.

Sacra Famiglia, in Barletta.

Gesù e Maria, in Foggia.

III.) Nel culto della Vergine si profilano i vari momenti della sua esistenza terrena, gli attributi ed aspetti della sua protezione, le localizzazioni delle sue apparizioni, miracoli, raffigurazioni iconografiche, monumentali (vedi pp. 11-12) ecc.

Santeramo Salv., *La Madonna nella Puglia e in alcune città dell'Italia meridionale*. Venezia, Libr. Emiliana, 1929.

Come *Immacolata*, o *Immacolata Concezione*, o *Maria Concetta* è particolarmente venerata in Canneto di Bari, Fragagnano, Galugnano, Gioia del Colle, Leporano, Minervino Mur., Montesardo, Molfetta, Torrepaduli, Vignacastri;

nella sua *Natività*, ad Alberona, Collepasso, Erchie, Tricase;

nella sua *Presentazione* al tempio, in Specchia Preti;

quale *Annunziata*, in Andria, Aradeo, Brindisi, Casarano, Castro, Cellamare, Grottaglie, Lesina, Leverano, Modugno, Monteparano, Muro Lucano, Ostuni, Otranto, Rionero in Vulture, San Marco in Lamis, Sannicandro di B., Tuglie;

nella sua *Maternità*, o *Mater Domini*, in Canole, Pisignano, Squinzano.

nella sua *Visitazione*, in Brindisi, Carpignano, Castrì di Lecce, Cerfignano;

nella sua *Purificazione*, in Borgagne, Candela, Maglie;

quale *Addolorata*, o del *Sepolcro* in Alezio, Bisceglie, Cerignola, Ortanova, Poggiorsini, Ripacandida, Torre Maggiore.

Quale *Assunta* in cielo, la Madonna è più assiduamente venerata nella nostra regione da per tutto sin da tempo antichissimo. Esso è forse il più vetusto appellativo (greco *Obdormitio*) con cui il culto della Vergine originariamente si affermò tra noi, formando il « titolo » di molte parrocchie, dove, pur conservandosi come tale, è stato col volger dei tempi obliterato o sostituito dalla varietà e molteplicità del culto dei Santi Patroni o Protettori.

Ne facciamo qui precipua rassegna, diocesi per diocesi, fra quelle tuttora esistenti, riassumendone in una formula di frazione il rapporto di quel « titolo » (numeratore) con il numero complessivo dei « titoli » parrocchiali in ciascuna diocesi (denominatore). È un tentativo di precisione schematica.

Santa Maria Assunta è titolo di parrocchia in

1. *Altamura*, ($\frac{1}{6}$ cioè una su sei parrocchie).
2. (*Andria*) *Minervino Murge* ($\frac{1}{15}$);
3. *Bari*, *Binetto*, *Cassano Murge*, *Grumo App.* ($\frac{4}{39}$);
4. (*Brindisi*) *S. Donaci*, *Ostuni* ($\frac{2}{28}$);
5. (*Castellaneta*) *Mottola* ($\frac{1}{6}$);
7. *Conversano*, *Turi* ($\frac{2}{7}$);
8. *Foggia* ($\frac{1}{12}$);
10. *Lecce*, *Arnesano*, *Carmiano*, *Cavallino*, *Lequile*, *Lizzanello*, *Magliano*, *Melendugno*, *Merine*, *Monteroni*, *Roca nuovo*, *S. Pietro Vernotico*, *S. Pietro in Lama*, *Torchiarolo*, *Trepuzzi*, *Vanze*, *Vernole* ($\frac{17}{36}$);
11. *Lucera*, *Roseto Valfortore*, *Volturara App.*, *Volturino* ($\frac{4}{19}$);
12. (*Manfredonia*) *Ischitella*, *Rignano Garganico*, *Vico Garg.*, *Viesti* ($\frac{4}{16}$);
13. (*Matera*) *Acerenza*, *Laurenzana* ($\frac{2}{32}$);
14. *Melfi* ($\frac{1}{13}$);
15. (*Monopoli*) *Polignano* ($\frac{1}{11}$);
16. *Nardò*, *Collemeto*, *Galatone* ($\frac{3}{21}$);
17. *Oria*, *Ceglie Mess.*, *Uggiano Montef.*;
18. (*Otranto*) *Calimera*, *Carpignano Salentino*, *Martano*, *Surano* ($\frac{4}{55}$);
19. *Ruvo*, *Bitonto* ($\frac{2}{18}$);
20. *Sansevero* ($\frac{1}{9}$);

21. (Taranto) Faggiano ($1/25$);
22. *Trani* ($1/25$);
23. *Troja*, Biccari ($2/9$);
24. *Ugento*, Giuliano di Leuca, Lucugnano ($3/30$).

È *Incoronata*, in Fragnano, Galatina, Leporano, Minervino M., Montesardo, Torrepaduli, Vignacastri.

a) Titoli di patrocinio o di attività benefica, con cui la Vergine viene in Puglia pubblicamente invocata sono, in ordine alfabetico:

- dell'*Abbondanza*, in Corsi;
- del *Buon Consiglio*, in Novoli. Vedi: dell'*Idria*;
- della *Consolazione*, in Altamura;
- delle *Grazie*, in Campi Sal., Carosino, Depressa, Foggia, Lecce, Ostuni, Sanarica, Sannicola, Sansevero, Seclì, Tutino, Vaste;
- dell'*Idria*, o *Odegitria*, cioè « Guidatrice nel cammino », anche detta comunemente di *Costantinopoli*: vedi più oltre in b).
- della *Luce* o del *Popolo*, in Lecce, Matinata;
- della *Mercede* o « Riscattatrice dalla schiavitù », in Sanvito dei Normanni;
- dei *Miracoli*, in Andria;
- della *Misericordia*, in Bisceglie, Capurso, Zapponeta;
- della *Pace*, in Noicattaro;
- della *Pietà*, in Cagnano Var.;
- del *Purgatorio* o del *Suffragio*, in Canosa;
- della *Purità*, in Gallipoli;
- della *Vittoria*, in Sanvito dei Norm. Vedi: del *Rosario*.
- del *Sepolcro*, in Ripacandida;
- del *Soccorso*, in Sansevero;
- del *Sacramento*, in Bari.

b) Titoli di provenienza, di località:

- Amalfitana*, in Monopoli;
- di *Banzi*, in Banzi;
- del *Campo*, in Cellamare;
- del *Carmine* o del *Carmelo*, in Canosa di P., Cancellara, Casteglorioso, Cerignola, Guagnano, Monopoli, Monte Sant'Angelo, Nardò, Pezza di Greco, Sanmichele di B., Villa Baldassarri;
- del *Canneto*, in Gallipoli;
- di *Corsignano*, in Giovinazzo;
- di *Costantinopoli* o *Odegitria* o dell'*Idria*, in Bari, Colleméto, San Crispieri, Lecce, Pietra Montec.;

Roppo V., *Nel XII centenario della Madonna di Costantinopoli a Bari*, anni 723-1923. Bari 1923.

de *Finibusterre*, in Leuca;
 della *Fonte*, in Carbonara di B., Conversano;
 di *Galeso*, in Torre S. Susanna;
 di *Cotrino*, in Latiano;
 della *Lizza*, in Alezio;
 della *Madia*, in Monopoli;
 a *Mare*, nelle Tremiti;
 della *Murgia*, in Bitonto, Castelnuovo Dauno;
 dell' *Olmo*, in Castelmarzano;
 della *Porta*, in Lecce, Palo di C.;
 della *Palma*, in Palmariggi;
 di *Passavia*, in Bisceglie;
 della *Platea*, in Genzano Ac.;
 di *Pompei*, in Castro;
 di *Porto Cesareo*, in Nardò;
 di *Pozzo Faeti*, in Montalbano;
 del *Pozzo*, in Capurso, Trani;
 di *Ripalta*, in Cerignola;
 di *Roca o Rocca*, in Melendugno ecc.;
 in *Sylvis*, in Serracapriola;
 di *Sovereto*, in Terlizzi;
 dello *Sterpeto*, in Barletta.

Vita Pomp., *Ossequio di quindici giorni a M. Santissima di Galeso in Torre Santa Susanna*, Napoli, tip. Flamina, 1838.

Pireca Fr., *Historia della Madonna Santissima di Leuche detta S. Maria de Finibus Terrae*, Lecce, per P. Micheli, 1633.

Russo Minerva L., *La Madonna della Madia a Monopoli*, «Gazz. del Mezz.», 3 ag. 1932.

c) Titoli vari, non sempre intelligibili o spiegabili:

della *Bruna*, in Matera (festa 2 luglio);
 Santa Maria *Maggiore*, in Corato, Barletta, Gioia del Colle, Manfredonia di Siponto. Vedi: della *Neve*;
 dei *Martiri*, in Martignano;
 della *Neve* o *ad Nives*, in Acaja, Atella Melf., Crispiano, Coperfino, Cutrofiano, Latiano, Neviano, Strudà;
 la *Nova*, in Pulsano;
 del *Rosario*, in Carapelle, Francavilla Font., Melpignano, Statte Vignacastrisi ecc.;
 dei *Sette veli* o *Iconavetere*, in Foggia;

della *Stella*, in Stornara e Stornarella;
Veterana, in Triggiano.
 della *Vittoria*, in S. Vito dei Normanni;

IV.) Veniamo ora alla rassegna dei Santi propriamente detti, segnalando innanzi tutto, quali titoli di parrocchie:

Ognissanti, in Mesagne;
Monte dei Morti, in Rionero Vult.;
Angeli Custodi;

e poi rilevando alcuni aggruppamenti, razionali e storici o casuali, di due o più Santi, binomi o trinomi nel medesimo titolo, quali:

ALFIO, FILADELFIO e CIRINO, in Vaste;
 AGNESE e PAOLO, in Trani;
 FILIPPO e GIACOMO, in Diso;
 GIOVANNI EVANG. e LUCIA, in Gravina;
 GUGLIELMO e PELLEGRINO, in Foggia;
 NICOLA e ANDREA, in Troia(?);
 NICOLA e CATALDO, in Lecce;
 SERGIO e PANTALEO, in Bisceglie;
 TEDORO e LUCIA, in Melfi.

Segue l'elenco alfabetico dei Santi pubblicamente venerati in Puglia, con qualche brevissima notizia cronologica e biografica per ciascuno. Volendo raggrupparli con un certo ordine sistematico, distinguiamo:

i precristiani e protocristiani: Anna, Giovacchino, Giovanni Battista; - degli Apostoli e Discepoli: Andrea, Bartolommeo, Filippo, Giacomo, Giovanni Evang., Luca, Marco, Matteo, Paolo, Pietro, Stefano; la Maddalena;

i biblici: Elia, Michele, Raffaele;

i greco-orientali: Antonio Ab., Barsanofio, Basilio, Biagio, Caterina d'Aless., Cosimo e Damiano, Cristoforo, Eufemia, Foca, Giorgio, Gregorio Arm., Irene, Marina, Mercurio, Niceta, Nicola di Mira, Pantaleo, Teodoro, Trifone;

i forestieri d'Occidente, e propriamente

d'Africa: Agostino, Canio;

di Gallia: Adoeno, Brizio, Eligio, Martino, Rocco, Vincenzo di Paolo;

di Germania: Corrado, Severino;

di Spagna: Antonio di Padova, Domenico di Guzman, Ferdinando, Pasquale Baylon, Teresa d'Av., Vincenzo Levita;

gl'italiani: di Roma: Agnese, Cecilia, Flaviano, Gregorio Magno, Leone, Lorenzo, Potito, Sofia (?), Vitale, Vito, Vittoria;

siciliani e calabri: Agata, Alfio, Domenica, Francesco di Paola;

d'altre regioni d'Italia: Severo, Vitale, Francesco d'Assisi, Bernardino da Siena, Carlo Borromeo, Chiara d'Ass., Caterina da Siena, Vincenzo Ferreri;

indigeni di Puglia: Canio, Giuseppe da Copertino, Lorenzo da Brindisi, Lorenzo Majorano, Martiri Otrantini, Oronzo;

o forestieri pugliesizzati: Cataldo, Guglielmo e Pellegrino, Leucio, Magno, Nicola Pellegrino, Riccardo, Sabino.

Facciamo seguire, in ordine alfabetico, l'Elenco dei Santi venerati in Puglia, con breve cenno cronologico, dei luoghi di patrocinio o culto, delle principali fonti bibliografiche generali e particolari, limitandoci in queste ai repertori su enumerati.

S. ADOENO o AUDENO, vescovo di Rouen † 648: festa il 24 agosto; protettore di Bisceglie.

Acta Sanct., Aug. IV, 805-809;

Bibl. Hag. Lat. 121-123, *Suppl.* 1319.

S. AGATA, vergine e martire Catanese sotto l'imperatore Decio, sec. III: fest. 5 febr.; patrona di Gallipoli, Lucera.

Acta Sanct. Febr. I, 615-645.

Bibl. Hag. Lat. 23-24; *Suppl.* II, 8.

Venerata come patrona, fuori di Puglia, nella Repubblica di S. Marino.

S. AGNESE, vergine e martire romana del sec. III; venerata in Trani.

Bibl. Hag. Lat. 27-28.

S. AGOSTINO, vescovo d'Ipbona † 430: festa 28 agosto; venerato in Andria, Barletta, Bisceglie, Taranto.

Bibl. Hag. Lat. 125-128.

S. ALESSANDRO, martire: 9 febr., traslaz. delle reliquie 1626, 22 maggio; patrono di Melfi. Quale dei tanti omonimi?

Ss. ALFIO, CERINO e FILADELFIO, martiri siciliani di Lentini: festa 2 maggio; venerati in Vaste.

Acta Sanct. Mai II 772-88.

Bibl. Hag. Gr. 4.

S. ANASTASIO: vedi ELEUTERIO.

S. ANDREA, Apostolo: fest. 30 novembre.

Bibl. Hag. Lat. 71-73; *Bibl. Hag. Gr.* 6-8.

Venerato in Andrano, Bitonto, Capranica (Ug.), Novoli, Presicce, Salignano, Troia.

- S. ANNA, madre della Vergine: f. 26 giugno; venerata in Brindisi, Vernole (patr.).
Bibl. Hag. Lat. 180-83; *Bibl. Hag. Gr.* 9.
- S. ANTONIO, Abate nelle Tebaide, † 356: fest. 17 gennaio; venerato in Depressa, Fasano, Giugianello, Sammarco in Lamis.
Bibl. Hag. Lat. 99-100; *Bibl. Hag. Gr.* 10.
- S. ANTONIO da Padova, Ord. Min., compagno di S. Franc., † 1231: fest. 13 giugno; venerato in Bari, Borgagne (patr.) Castiglione, Cerfignano, Cutrofiano, Felline, Minervino di Lecce, Monopoli, Nociglia, Ostuni, Poggiardo, Sanpaolo, Civitate, Soleto.
Bibl. Hag. Lat. 95-97.
- S. BARSANOFIO o BARSANORIO, anacoreta palestinese nativo d' Egitto, del secolo VI; trasportato in Oria nel sec. IX, le sue spoglie furono ritrovate l'a. 1170: fest. apr. 12, sett. 13. Patrono di Oria.
Acta Sanct., Apr. II 22-27, 957-958;
« *Anal. Boll.* » XXIII (1904) 161, XXVII (1908) 275.
Bibl. Hag. Lat. 150, *Suppl.* II 43.
- S. BARTOLOMMEO Apostolo, fest. 11 giugno, 25 ag.; patrono di San Bartolomeo in Galdo.
Bibl. Hag. Lat. 150-152; *Bibl. Hag. Gr.* 17-18.
- S. BASILIO MAGNO: fest. 30 gennaio; venerato in Dragoni, Troia.
Bibl. Hag. Gr. 20.
- S. BERNARDINO da Siena, O. Min. † 1444, fest. 20 maggio; venerato in Bernalda, Sammarco in Lamis.
Bibl. Hag. Lat. 178-180.
- S. BIAGIO, vescovo di Sebaste, martire sotto Licinio: fest. 3 febbraio; venerato in Ruvo (patr.), Bisceglie, Corsano, Sannicola (Gallipoli), Specchia Gallone.
Acta Sanct., Febr. I, 336-353; *Anal. Boll.* XX 370-395, XXIII 173.
Giovene Kalendaria 86.
Bibl. Hag. Lat. 204-205; *Suppl.* II 56-57.
Bibl. Hag. Gr. 21.
- S. BRIZIO (BRICCIUS), vescovo di Tours, alunno e successore di S. Martino, a mezzo sec. V: fest. 13 novembre.
Anal. Boll. XVII 90 ecc. cfr. *Indices I e II*;
Bibl. Hag. Lat. 216-217; *Suppl.* I 1328, *Suppl.* II 61.
(vedi: Mombritus, Surius, Sulpicius Severus, Gregorius Turonensis).
Topon. hagioforo: Fraz. del comune Marmirolo (Mantova), di Spoleto (Perugia).
Patrono di Calimera: venerato anche in Orvieto (cappella nel Duomo), in Perugia.
- S. CANIO, vescovo e martire africano, sotto Diocleziano: festa 25 maggio; patrono di Acerenza.
Acta Sanct., Maj VI 28-34; *Anal. Boll.* XXX 149-150.
Bibl. Hag. Lat. 231; *Suppl.* II 64.

- S. CARLO BORROME0, arcivescovo di Milano † 1584: festa 4 novembre; venerato in Acquaviva delle Fonti, Oria, Sanmarzano di San Giuseppe (stati feudi della casa Borromeo).
Vedine biografia e bibliografia in *Encicl. Ital.* s. v. Borromeo.
- S. CATALDO, irlandese, vescovo di Taranto, patr. di Taranto (8 marzo; 10 maggio); venerato anche a Corato, Lecce.
Acta Sanct., Maj II 570-578.
Bibl. Hag. Lat. 250-951:
Costanzi Gr. e De Cristiano G. *Vita e miracoli di S. Cataldo. Del vecchio e nuovo culto prestatò a S. C.* Napoli, Migliaccio, 1789-1790, 2 voll.
Tommasi A. M. *I Santi Irlandesi in Italia.* Milano, Vita e Pensiero, 1932, pp. 444.
- S. CATERINA [da Siena? Ord. S. Dom. † 1380: festa 30 aprile]; venerata a Bitonto, a Celle S. Vito.
Bibl. Hag. Lat. 256-258.
- S. CATERINA, vergine e martire di Alessandria, sotto Massenzio: festa 25 novembre; venerata in Bitonto, Cellinò, Galatina.
Bibl. Hag. Lat. 251-255; *Bibl. Hag. Gr.* 2.
- S. CECILIA, vergine e martire romana: festa 22 novembre; venerata in Gravina.
Bibl. Hag. Lat. 224-225.
- S. CHIARA, Or. S. Franc., † 1253: festa 12 agosto; venerata in Bari, ecc.
Bibl. Hag. Lat. 222-223.
- S. CORRADO, bavaro, monaco Cistercense c. 1105-1165: festa 17 marzo, traslazione 9 febbraio; patrono di Molfetta (v. Volpicella, *Bibliogr.*).
Samarelli Francesco, *San Corrado Bavaro, patrono della città di Molfetta.* Molfetta 1935: pp. 41.
- Ss. COSIMO e DAMIANO, medici e martiri, morti in Cilicia sotto Diocleziano: festa 1 lug., 27 sett.; patroni di Alberobello, Oria, Venosa: il loro culto è diffuso in tutta la Puglia, ed è molto popolare.
Acta Sanct., Sept. VII, 438-478; *Anal. Boll.* I 586-96, VIII 151-153, XXIII 153-154.
Bibl. Hag. Lat. 297-298; *Suppl.* II 83-84.
Bibl. Hag. Gr. 29-30.
Wangnereckius, *Syntagma hist. de tribus sanctorum Cosmae et Damiani nomine paribus.* Viennae 1660.
Deubner, *Kosmas und Damian*; Rupp rech E., *Cosmae et Damiani Sanctorum medicorum Vitam et Miracula* e cod. Londinensi [aus Edfu] edidit. Berlin, 1935.
- S. CRISTOFORO, martire in Licia, sotto Diocleziano: festa 25 luglio; venerato in Guggianello.
Bibl. Hag. Lat. 266-268; *Bibl. Hag. Gr.* 24.

- S. DOMENICA, vergine e martire di Tropea; Patrona di Scorrano.
Bibl. Hag. Gr. 37.
Acta Sanct., in Iul. II, 272-278. (Ms. Ambros. f. N. 151).
 Manfredi Quinto, *Vita della gloriosa vergine e martire S. Domenica di Tropea*. Napoli. Tramater, 1833.
- S. DOMENICO, fondatore dell'Ordine dei Predicatori, † 1221: festa 4 ag.; venerato in Andria, Cerignola, Giovinazzo, Molfetta, San Vito dei Normanni.
Bibl. Hag. Lat. 334-337; *Suppl.* 1337.
- S. DONATO, martire aretino sotto l'imperatore Giuliano: festa 7 ag.; venerato in Casarano, Sandonato (patr.).
Bibl. Hag. Lat. 344-345.
 Venerato anche in Arezzo.
- S. EGIDIO Abate? (Egidio d'Assisi, il compagno di S. Francesco?); venerato in Bitonto.
- S. ELEUTERIO, PONZIANO e ANASTASIO (Pontefici?); patroni di Troya (19 luglio).
- S. ELIA, Profeta (?): festa 24 giugno; venerato in Gagliano, Maschito, Pèschici, Ruggiano.
 Cfr. *Cath. Encycl.*, s. v., V. 381-282.
- S. ELIGIO, vescovo di Noyon-Tournai. † 659: festa 1. dicembre; venerato in Francavilla Fontana.
Cath. Encycl., V. 386.
- S. EUFEMIA, vergine e martire in Calcedonia, sotto Diocleziano: festa 16 settembre; patrona di Santeufemia.
Bibl. Hag. Lat. 407-408; *Bibl. Hag. Gr.* 42-43.
- S. EUSTACHIO, martire sotto Adriano: festa 20 settembre, 1-2 novembre; venerato in Acquaviva.
Acta Sanct., Sept. VI, 107-135.
Bibl. Hag. Lat. 414-415; *Suppl.* II 116.
Bibl. Hag. Gr. 45.
- S. FELICE, vescovo e martire Thibariensis o di Tubzag in Africa, morto a Venosa nel 303: festa 29 ottobre; patrono di Venosa.
Bibl. Hag. Lat. 436, 1346; *Chevalier Rép.* I, 1479.
- S. FERDINANDO, Re di Castiglia † 1252: 30 maggio; venerato in Bari.
Bibl. Hag. Lat. 437.
- S. FILIPPO, Apostolo: festa 1. maggio; venerato in Carovigno, Diso.
Bibl. Hag. Lat. 991.
- S. FLAVIANO, martire in Roma, sotto Diocleziano: festa 28-29 gennaio; protettore di Conversano (24 novembre).
Bibl. Hag. Lat. 453; *Suppl.* II 126.

- S. FOCA, vescovo e martire in Sinope sotto Traiano: festa 14 luglio, 22 settembre; protettore del villaggio San Foca (Melendugno).
Acta Sanct., Iul. III; *Bibl. Hag. Lat.* 994; *Bibl. Hag. Gr.* 111.
- S. FRANCESCO d'Assisi, † 1226: festa 4 ottobre; venerato in Andria, Bari, Canosa, Cerignola, Gallipoli, Gemini, Salice, Sanpanerazio Sal., Trani.
Bibl. Hag. Lat. 463-471; *Suppl.* 1347-1351.
- S. FRANCESCO da Paola, il taumaturgo francescano, fondatore dei Minimi: † 1508; festa 2 aprile; venerato in Monopoli (patr.), Nardò, Taranto.
Chevalier Rép. I, 1756-78.
- S. FRANCESCO di GERONIMO, da Grottaglie, † 1716; festa 1^o11 maggio; venerato in Taranto.
Cath. Enc., VI. 218-219 (Fr. van Ortrøy).
- S. FRANCESCO SAVERIO † 1552: venerata in Foggia.
Cfr. su di lui l'*Encicl. Ital.*, XV, s. v.
- S. GAETATO Thiene, fondatore dei Somaschi, † 1547: festa 7 agosto, in Casamassella.
Acta Sanct., Aug. II, 240; *Enc. Ital.* s. v.
- S. GENNARO, Vescovo di Benevento, martire sotto Diocleziano: 19 settembre; venerato in in Molfetta.
Bibl. Hag. Lat. 613-616; *Bibl. Hag. Gr.* 55-56.
- S. GIACOMO Magg., Apostolo: festa 25 luglio; venerato in Barletta, Diso, Lucera, Pietrapertosa, Ruvo.
Bibl. Hag. Lat. 604-609; *Suppl.* 1359.
Bibl. Hag. Gr. 54.
- S. GIOACCHINO, il padre della Vergine: festa 9 settembre; venerato in Cerignola.
Bibl. Hag. Lat. 634-635; *Bibl. Hag. Gr.* 58.
- S. GIORGIO, cavaliere e martire in Cappadocia: festa 23 aprile; venerato in Bagnolo del Sal., Bitonto, Chienti, Corigliano d'Otr., Lecce, Locorotondo, Loseto, Matino, Melpignano, Monteroni, Ortelle, Racale, Spongano, Sternatia. Antonucci Giovanni *La Leggenda di S. Giorgio e del Drago*. Estratto da «*Emporium*» LXXV (1932), n. 446: pp. 11.
- S. GIOVANNI BATTISTA: festa 24 giugno; venerato in Avetrana, Calvello, Castelluccio Valm., Fasano, Foggia, Gravina, Lecce, Lucera, Maruggio, Montejasi, Morigino, Morciano di L., Motta Montec., Parabita, Sanpaolo Civit., Sansevero, Sava.
Bibl. Hag. Lat. 636-638; *Bibl. Hag. Gr.* 60-61.
- S. GIOVANNI EVANGELISTA: festa 27 dicembre; venerato in Bitonto, Gravina.
Bibl. Hag. Lat. 638-640; *Bibl. Hag. Gr.* 59-00.

- S. GIROLAMO, il celebre Padre della Chiesa † 420: festa 30 settembre; venerato in Terlizzi.
Bibl. Hag. Lat. 576-579.
- S. GIUSEPPE DA COPERTINO (1603-1663), Conventuale di grande straordinaria virtù: festa 18 settembre. Patrono di Copertino; venerato anche ad Osimo e in vari altri luoghi d'Italia.
Acta Sanct., Sett. V 992-1060; Hello E., *Physionomie des Saints*. Paris, 1904.
Gabrieli G. in «Riv. Stor. Sal.» XIII (1927) 45-48.
- S. GIUSEPPE PATRIARCA: festa 15 marzo; venerato in Altamura, Bari, Taranto, ecc.
Bibl. Hag. Lat. 660.
- S. GREGORIO Armeno l'Illuminatore, vescovo d'Armenia, morto nel 325-330, santo nazionale e patrono dell'Armenia; festa 30 settembre; patrono di Nardò (20 febr.), di Acquarica (?)
Acta Sanct., Sept. VIII, 320-413.
Bibl. Hag. Lat. 56; *Cath. Encycl.* VII 23-25.
Bibl. Hag. Gr. 52; *Chevalier Rép.* I 1857.
P. De Largarde, *Die Akten Gregors von Armenien*, nelle Memorie (Abbandlungen) della Soc. delle Scienze di Gottinga, XXXV (1888) 4-118.
- S. GREGORIO MAGNO, il Pontefice, † 604: festa 12 marzo; protettore di Manduria.
Chevalier Rép. I. 1870-74.
- S. GUGLIELMO e PELLEGRINO, del sec. XII (?): festa il 26 aprile, in Foggia.
Acta Sanct., Apr. III 465-466;
Bibl. Hag. Lat. 1285.
- S. IPPAZIO, (vescovo? festa 31 marzo); venerato in Tignano.
Bibl. Hag. Lat. 54.
- S. IRENE, martire: festa 17 aprile; patrona di Altamura; vener. in Lecce, Veglie ecc.
Bibl. Hag. Gr. 66.
Beatillo Ant., *Historia della vita, miracoli e traslazione di S. Irene da Tessalonica, vergine e martire, patrona della città di Lecce*. Napoli, 1609. - *Iconografia Irene V. M. Protettrice della Città di Altamura*. Lit. S. Scrofa. Figura la Immagine con a piedi la veduta della Città, stampata su seta in-4.
- S. LEONARDO (?); venerato in Sancassiano, Sangiovanni Rotondo.
Bibl. Hag. Lat. 723.
- S. LEONE I papa, † 461: festa 11 aprile; venerato in Metaponto.
Bibl. Hag. Lat. 716; *Chevalier Rép.*, I. 2798-890.
- S. LEONE vescovo (?): festa 29 aprile (?); venerato in Ascoli Satriano, Ortona.
Bibl. Hag. Lat. 720.
- S. LEUCIO, vescovo di Brindisi sotto Teodosio: festa 11 gennaio; venerato in Bionto, Brindisi, Fellingine, Lecce.
Bibl. Hag. Lat. 726-727.

- S. LORENZO, Diacono, martire in Roma nel 258: festa 10 agosto; venerato in Barbarano, Bisceglie, Laterza, Melfi, Sandana (Ug.), Sogliano.
Bibl. Hag. Lat. 708-712.
- S. LORENZO MAIORANO, vescovo di Siponto, del sec. VI: festa 7 febbraio; patrono di Mantredonia.
Acta Sanct., Febr. II 57-62.
Bibl. Hag. Lat. 712; *Suppl.* II 188.
- S. LUCA EVANGELISTA: festa 18 ottobre; venerato in Bitonto, Grottaglie (e S. Giuliano), Palmariggi.
Bibl. Hag. Lat. 738-739; *Bibl. Hag. Gr.* 70.
- S. LUCIA, vergine e martire Siracusana, sotto Diocleziano (301): festa 13 dicembre; venerata in Apricena, Erchie, Gioia del Colle, Gravina, Lecce, Melfi, Morciano.
Bibl. Hag. Lat., 741-743; *Bibl. Hag. Gr.* 70-71; *Chevalier Rép.* 2913-14.
- S. LUIGI GONZAGA: festa 21 giugno; venerato in Foggia ecc.
Vedi biografia e bibliografia in *Encicl. Ital.*
- S. MADDALENA Maria, la Penitente; festa 22 luglio; venerata in Uggiano la Ch.
Bibl. Hag. Lat. 804-811, 1370; *Bibl. Hag. Gr.* 84.
- S. MAGNO, vescovo di Trani e martire sotto Decio: festa 19 agosto.; protettore di Trani.
Volpicella 2387, 2388, 2432, 2737.
Bibl. Hag. Lat. 767-768.
- S. MARCO DEL BORGO? venerato in Sannicandro Garg.
- S. MARCO EVANGELISTA: festa 25 aprile; venerato in Rionero in Vult., Sammarco in Lamis, Torricella.
Bibl. Hag. Lat. 783-785, 1369; *Bibl. Hag. Gr.* 74.
- S. MARGHERITA (?); venerata in Latiano.
- S. MARINA, martire di Antiochia in Pisidia: festa 17 luglio; venerata in Carpignano, Muro, Ruggiano.
Bibl. Hag. Gr. 84; *Gabrieli Cripte*; *Chevalier Rép.* 3038.
- S. MARTINO, vescovo di Tours † 397 o 401: festa 11 novembre; venerato in Apricena, Ginosa, Martinafranca, Taviano.
Bibl. Hag. Lat. 823-830, 1371-1372.
- Ss. MARTIRI DI OTRANTO: 14 agosto 1480.
Patroni di Otranto e di Surano; venerati anche a Napoli.
- S. MATTEO Evangelista: festa 16 novembre - 21 Settembre; venerato in Bisceglie, Gravina, Lucera.
Bibl. Hag. Lat. 835-836; *Bibl. Hag. Gr.* 88-89.

- S. MAURO (discepolo di S. Benedetto? del sec. IV): festa 15 gennaio; venerato in Gallipoli, Lavello.
Bibl. Hag. Lat. 845-846.
- S. MERCURIO, martire di Cappadocia sotto Decio: festa 25 novembre; venerato in Monopoli.
Bibl. Hag. Lat. 866.
- V S. MICHELE ARCANGELO: festa dell'apparizione 8 maggio - 29 settembre; protettore di Castellaneta, Monte S. Angelo; venerato in Bitetto, Casamassella, Castiglione, Minervino di L., Neviano, Noha, Palese, Patù, Pomarico, Rapolla, Ruffano, Sammichele di B., Supersano, Terlizzi, Trani, Vitigliano.
Bibl. Hag. Lat. 868-869, 1374; *Suppl.* II 230-231.
Gothein Eb., *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*. Breslau, 1886, pg. 41-III
Der Erzengel Michael, der Volksheilige der Lannogarden.
Tancredi G., *Apollo e l'Arcangelo S. Michele nella religione, nella storia, nell'arte*. Roma, Tip. del Littorio, 1931.
- S. NICETA, martire Goto, morto c. 372: festa 15 settembre; patrono di Melendugno.
Acta Sanct., Sett. V 40-43.
Anal. Boll.
Bibl. Hag. Lat. 887.
Bibl. Hag. Gr. 96.
Gabrieli G., *Agiografia gallo-gotica in Terra d'Otranto*, in « Roma e l'Oriente »;
L'abbazia basiliana di S. Niceta presso Melendugno, in « Rinasc. Salentina ».
- S. NICOLA, vescovo di Mira, del sec. IV: il corpo fu trasportato a Bari nel 1087; Patrono di Bari (6 dec.), di Brindisi di Mont., Palazzo S. Gervasio, S. Chirico nuovo, Pietragalla, Tolve; venerato in Altamura, Andria, Aradeo, Barile, Caprarica, Carpino, Casalnuovo, Cisternino, Cocumola, Corigliano d'Otranto, Cursi, Forenza (Ven.), Ginestra, Lecce, Lizzano, Maglie, Mola di Bari, Montrone, Nociglia, Orsara di Pu., Rodi Garg., Rutigliano, Salve, Sammarco la Cat., Sansevero, Squinzano, Toritto, Torre Pelosa, Torremaggiore, Torre Santasusanna, e in generale in tutta la Puglia.
Ermini Fil., in « Studi Mediev. » III, 110-120.
Bibl. Hag. Lat. 890-900; *Suppl.* I 1374-75; II 235-237.
Bibl. Hag. Gr. 96-97, 2 ed.
Volpicella *Bibliogr.*: v. Indice 843.
Aurich G., *Hagios Nicolaos. Der helige Nikolaos in der griechischen Kirche*. Leipzig, Teubner, 2 voll. 1913, 1917, pg. XV, 646; XII, 592.
- S. NICOLA PELLEGRINO, Patrono di Trani: festa 2 giugno.
Greco d'origine, venne in Italia, peregrinò da Otranto a Trani, quivi morì il 1094. Il corpo ne fu ritrovato il 30 settembre 1611.
Acta Sanct., Iun. I 237-252.
*Ughelli*² VII 895-900.
Bibl. Hag. Lat. 900.
Giovene *Kalendaria vetera*, 175-178.
Volpicella *Bibliogr.*, 1156, 2390, 2425, 2458, 2517.
De Giorgi Bozz. II 247-248 (a Racale).

Paoli Ant., *Vita di S. Nicola Peregrino*, Trani, 1617.

Bruni Ang., *Istoria panegirica della vita e miracoli di S. Niccolò Pellegrino*.
Napoli 1687,-12.

- S. ORONZO, vescovo e martire leccese del I sec. (?): festa 26 agosto; patrono di Lecce, con Giusto e Fortunato; venerato in Botrugno, Muro, Ostuni.
Manca nel *Calendario Lupiense* stamp. (cfr. *Kalendaria vetera* del Giovene).
Acta Sanct., Aug. V.
- S. PANTALEO, martire di Nicomedia, sotto Diocleziano: festa 27-28 lug., 18 febr.;
Patrono di Bisceglie, Martignano.
Bibl. Hag. Lat. 928-932, 1376; *Bibl. Hag. Gr.* 100.
N. N., *Compendio della vita di.... S. Pantaleone protettore della Terra di Martignano*; estratto dalle *Memorie dei Bollandisti*. Napoli, Tip. Chianese, 1815.
- S. PAOLO Apostolo: feste 29-30 giugno, 25 gennaio; venerato in Bitonto, Seclì, Trani.
Bibl. Hag. Lat. 953-955; *Bibl. Hag. Lat.* 104.
- S. PASQUALE Baylon: (1540-1592) festa 17 mag.; venerato in Bari, Taranto ecc.
Cath. Enc., XI, 512.
- S. PELLEGRINO: forse S. Nicola Pellegrino? venerato in Foggia.
- S. PIETRO Apostolo: festa 29 giugno; Patrono di Cerignola; venerato in Bisceglie, Bitonto, Monacizzo, Montescaglioso, Putignano, Spinazzola, Trevigno, Vaglio di Bas.
Bibl. Hag. Lat. 966-972; *Bibl. Hag. Gr.* 106.
- Ss. PIETRO e PAOLO: venerati insieme in Casalvecchio di Pu., Galatina, Matera, Monopoli, Montescaglioso, Palmira, Pisticci, Vico Garg., Zollino.
Bibl. Hag. Gr. 107.
- S. PLACIDO, discepolo di S. Benedetto: festa 5 ottobre; venerato in Poggimperia.
Bibl. Hag. Lat. 998-999.
- S. POTITO, morto sotto l'imperatore Antonino: festa 13 gennaio; venerato in Ascoli Satriano.
Bibl. Hag. Lat. 1006.
- S. PONZIANO: vedi ELEUTERIO.
- S. PRIMIANO, vescovo e martire: feste 23 febbraio (15 maggio); patrono di Lesina; venerato anche in Ancona.
Bibl. Hag. Lat. 1008.
- S. QUINTINO, martire sotto Massimiano: festa 31 ottobre; patrono di Alliste.
Bibl. Hag. Lat. 1019-1021.
- S. RICCARDO Anglo, vescovo di Andria † c. 1200, e patrono di essa: festa 9 giugno.
Acta Sanct. Iuni II 1926-1000.

- Bibl. Hag. Lat.* 1045-46.
 Ughelli VII 921-925, 927-30.
 Volpicella *Bibliog.* 300, 303, 306, 308, 313, 317.
 Zagaria R., *La vita del gloriosissimo S. Riccardo primo vescovo e patrono di Andria, poema sacro del dottor fisico Ferd. Fellecchia*, in « Studi di Storia e critica letteraria in onore di F. Flamini » Pisa, Mariotti 1915.
 Zagaria R., *San Riccardo nella leggenda, nella storia, nella poesia popolare e nella letteratura*. Andria, Rossignoli, 1929. Cfr. « Iapigia » I (1930) 353-354.
- S. ROCCO, conf. di Montpellier † 1327 (?): festa 16 agosto; patrono di Venosa; venerato in Bari, Ceglie Mess., Gagliano del Ca., Giurdignano, Sancassiano, Valenzano.
Acta Sanct., Aug. III 394-410.
Bibl. Hag. Lat. 1055-1056.
- S. RUGGIERO, vescovo di Canne, † sec. V o XII (?): festa 15 ottobre.
Bibl. Hag. Lat. 1057; Ughelli, VII, 1069-1080.
 Santeramo S., *La più antica effigie di S. Ruggiero e brevi cenni della sua vita*. Barletta, Dellisanti, 1921.
 Volpicella 804, 893.
- S. SABINO, vescovo canosino del sec. VI: festa 9 febbraio; patrono di Bari, Canosa, Torremaggiore.
Acta Sanct., Febr. II 323-331.
 Giovene *Kalendaria* 86-88, 123-130.
Bibl. Hag. Lat. 10-78-1079; *Suppl.* II 272.
 Chevalier *Sources* II 4109-4110: « Ex vita et translatione S. Sabini episcopi Canusini », in *Mon. Germ. Hist., Scriptor. rerum langobardar.*, 585-588.
 Cessi R., *Un vescovo pugliese del sec. VI (S. Sabino di Canosa)*, in « Atti It. Ven. », LXXIII, 1913-14, 2. p., 1141-1157.
- S. SERGIO, martire nella Celesiria sotto Diocleziano, c. 303; patrono di Bisceglie (con Pantaleo).
Acta Sanct., III Oct. 833-883; *Bibl. Hag. Lat.* 1102;
Bibl. Hag. Gr. 229-230; *Anal. Boll.* XIV, 1895, 373-395.
 Campanile A., P. S. M. *Panegirico dei Santi Mauro vesc. e mart., Sergio e Pantaleo mart., celesti Patroni di Bisceglie*. Bisceglie, Tip. Albrizio, 1932-12^o, pp. 47.
- S. SEVERO, vescovo napoletano, morto c. 409: festa 30 aprile; patrono di Sansevero.
Acta Sanct., Apr. III 268-271.
 Ughelli IV 49-59; Capasso *Mon. Nap.* I 269-274.
Bibl. Hag. Lat. 1112.
- S. SEVERINO, presb. del Norico, morto c. 482: festa 8 gennaio: conpatrono di Sansevero.
Acta Sanct., Ian. I, 484-497, 1098-1102.
Bibl. Hag. Lat. 1108-1109; *Suppl.* II 279.
- S. SILVESTRO, Papa, 314-335; venerato in Bitonto.
Cath. Enc., XIV, 370-371.

- S. SOFIA, martire in Roma (?): festa 1 agosto; venerata in Corsano.
Bibl. Hag. Lat. 444-445.
Bibl. Hag. Gr. 119.
- S. STEFANO, il Protomartire: festa 8 agosto, 26 dicembre; venerato in Foggia, Montemilone, Soleto, Trinitapoli, Vaste.
Bibl. Hag. Lat. 1136-1141; *Bibl. Hag. Gr.* 120.
- S. TEODORO, martire del Ponto: festa 7 febbraio, 9 novembre; in Brindisi, Melfi, Torrepaduli.
Bibl. Hag. Lat. 1170; *Bibl. Hag. Gr.* 128-129.
- R. TERESA d'Avila (1515-1582): venerata in Altamura, Bari ecc.
- S. TRIFONE, martire in Nicea, sotto l'imperatore Decio, c. a. 295: festa 10 novembre, 3 febbraio; patrono di Adelfia (Bari) e di Cerignola.
Bibl. Hag. Lat. 1206-1207; *Suppl.* II 298-299.
Bibl. Hag. Gr. 136.
Toma G. *Ricerche storiche sopra l'autenticità della Storia di S. Trifone del III secolo.* Parte 1. e 2. Napoli 1786. Con notizia storica di Alessano.
- S. VINCENZO DI PAOLA (1580-1660); venerato in Villacastelli.
Cath. Enc., XV, 534-437.
- S. VINCENZO FERRERI, O. P. † 1419: festa 5 aprile; venerato in Cannole, Migliano (?).
Bibl. Hag. Lat. 1250-1251.
- S. VINCENZO Levita, Diacono di Cesarangusta, martire a Valenza, sotto Diocleziano: festa 22 gennaio; patrono di Ugento (22 genn.), Troia.
Acta Sanct., Ian. 394-413; *Anal. Boll.* I 260-270, XX 424-425.
Bibl. Hag. Lat. 1247-1250, 1385; *Suppl.* II 306-307.
- S. VITALE, martire in Ravenna sotto Nerone: festa 28 aprile; patrono di Marittima.
Bibl. Hag. Lat. 1255-56.
- S. VITO, martire romano, con Modesto e Crescenza, sotto Diocleziano: festa 15 giugno; venerato in Bitonto, Castrì di Lecce, Rocca nuova, ecc. ecc.
Acta Sanct., Iun. II, 1021-1040.
Bibl. Hag. Lat. 1252-59.
- S. VITTORIA, vergine e martire romana, sotto Decio: festa 22 dicembre; patrona di Spongano.
Bibl. Hag. Lat. 1242-1243.

Di particolare interesse storico sarebbe la ricerca sull'origine del culto di questi Santi fra noi, nel duplice aspetto eortologico e lipsanografico, cioè delle feste in loro onore e delle reliquie, delle loro traslazioni e rinvenimenti. Questa ricerca, fatta sin oggi solo per

pochi e più noti Santi di chiara e sicura personalità storica, aprirebbe la via a numerosi problemi storico-geografici, la cui risoluzione illuminerebbe, o almeno rischiarerebbe, molte vicende, non solo ecclesiastiche, ma anche civili, politiche, commerciali, culturali, del nostro passato.

In complesso possiamo distinguere fra noi vari strati di agiografia regionale: corrispondenti ai vari periodi di vita religiosa ed ecclesiastica di Puglia. Sono:

1. Il paleocristiano, od originario, o dell'alto medio evo, abbracciante il culto dell'Eterno Padre, del Redentore, della Vergine, degli Apostoli, dei Padri e Dottori della Chiesa.

2. L'orientale, o del basso medio evo, che comprende i Santi importati dai monaci basiliani, dai soldati ed immigrati di Grecia, di Siria, d'Egitto, rappresentati dagli artisti primitivi sui muri delle cripte bizantine e poi delle chiese di rito greco.

3. L'occidentale, o del risveglio religioso in Occidente, per effetto delle Crociate e poi dei primi grandi Ordini mendicanti e predicatori.

4. Più denso e molteplice, lo strato controriformistico, o post-tridentino, che rinfresca e rinnova l'agiografia regionale, la differenzia e moltiplica, dando ad ogni centro abitato il suo proprio protettore o patrono, talvolta più d'uno; ed a questa molteplicità provvedendo sia con il rinnovamento dell'archeologia e letteratura agiografica antica, nella esplorazione delle Catacombe, culto dei Martiri, ritrovamento, traslazione ed autenticazione delle loro reliquie; sia fornendo, con nuove frequenti canonizzazioni, tal numero di santi nuovi e recenti, da sostituire e spesso soppiantare nel culto i vecchi, che restano via via cancellati ed obliterati, ridottisi nelle chiese e cappelle campestri negli oratori privati, nella toponomastica rurale.

Allora accadde che ai vecchi titoli delle chiese, per lo più tra noi d'origine e di rito greco, si sostituirono i nuovi di rito latino; o i primi rimasero con semplice valore onomastico, ma il culto predilesse i santi indigeni, latini, italici, quali la corrente ecclesiastica e la voga devota portava, e gli artisti andavano effigiando, non tanto più sui muri quanto sulle tele.

Nel mondo agiografico pugliese odierno sono in prevalenza, com'è naturale, gli ultimi venuti, i Santi introdotti, e sostenuti con zelo quasi corporativo, dagli Ordini religiosi e dalle correnti della Controriforma, che alquanto tardi arrivavano e più si attardavano nell'estremo mezzogiorno; ma accanto ai nuovi Santi (scelti a patroni talvolta arbitrariamente, perfino tratti a sorte: per es. S. Alessandro a Melfi, come narrano) non vi mancano gli antichi, alcuni dei quali restano superstiti sporadici, venerati talvolta in un solo luogo di

tutta la nostra regione: Sant'Adoeno in Bisceglie, Sant'Alessandro in Melfi, San Barsafione in Oria, San Brizio in Calimera, San Canio in Acerenza, San Corrado a Molfetta, San Niceta in Melendugno, San Trifone a Cerignola ecc.

I quali Santi arcaici ed univoci, se possiamo dir così, costituiscono altrettanti problemi, e spesso indovinelli storici, specialmente quando non siano di origine paesana, antichi pastori, veri o immaginari, della chiesa locale (quali San Cataldo a Taranto, Sant'Oronzo a Lecce ecc.), ma provengano da lontano, e siano immigrati non già fermandosi sulla costa ma penetrando nell'interno. Com'è arrivato, ad esempio, San Brizio dalla Gallia in Calimera, e San Barsafione dall'Egitto in Oria, e San Trifone dall'Asia Minore ad Adelfia e a Cerignola?

La leggenda, molteplice od uniforme, popolare o letteraria, si sforza di rispondere ingenuamente a questi quesiti; ma in realtà non fa che segnalarli e metterli in maggior evidenza.

La nostra modesta trattazione biografica-espositiva, di questa come delle precedenti puntate della *Bibliografia ecclesiastica di Puglia*, pure nella forma e nelle proporzioni di saggio entro cui s'è ristretta, ha mirato a prospettare l'importanza e la molteplicità dei problemi che in questo campo attendono gli studiosi della nostra storia regionale: tutto un programma di umili ricerche per umili lavoratori, in attesa ed a servizio dello storico che se ne valga per la costruzione della storia della coltura e della civiltà.

Non mi nascondo la meraviglia ed il sorriso, con cui probabilmente i cultori di storia regionale, specialmente se giovani, accoglieranno o guarderanno appena di sfuggita le mie pallide povere pagine, domandandosi: — A che serve andar raccogliendo queste pagliuzze, questi detriti letterari: vite popolari dei Santi, libri di pietà, prediche, novene, orazioni funebri in morte di frati e di monache, iscrizioni e registri di archivi ecclesiastici, elenchi di vescovi, di conventi, di parrocchie? Tutta roba letteraria morta, di nessun interesse ormai per nessuno —.

Debbo confessare che anch'io, tempo addietro, pensavo così, nè avrei mai immaginato che mettesse conto di raccogliere questo materiale documentario in una libreria o tanto meno in una biblioteca seria. A disingannarmi, a mostrarmi che cosa si possa cavare da queste umili pubblicazioni devote, che nessuno studioso cura più (1), è venuta alla luce in questi ultimi decenni un'opera d'importanza

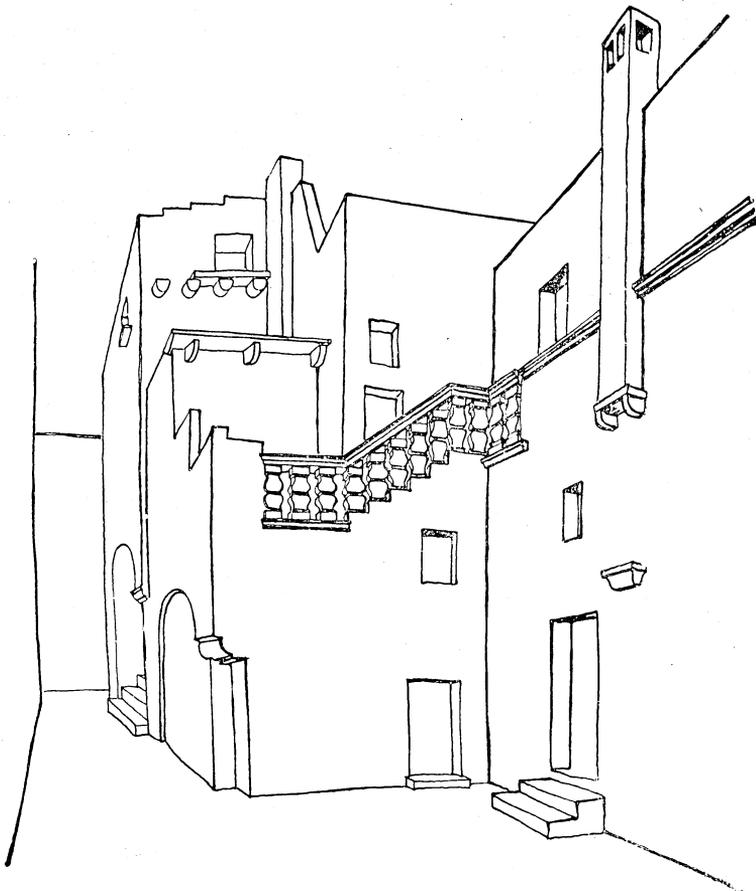
(1) Pure vedi, sulla storia e l'importanza della vita parrocchiale per la coltura, il dotto recente libro del nostro G. Scarascia. *Le scuole parrocchiali e degli istituti religiosi e l'istruzione elementare in Italia*. Torino, SET, 1936.

storica capitale e di valore letterario concordemente riconosciuto da quanti hanno potuto leggere ed ammirare: l'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours*, di Eur. Bremond. L'opera, rimasta incompleta nonostante i suoi otto grandi volumi per la morte dell'autore, è di tanta solidità e valore, storico e letterario, mette in mostra tanta e sì vaga luce delle sue modeste, spesso umili fonti, che incoraggia anche noi ed ogni più semplice raccoglitore o spigolatore in questo campo a perseverare nella umile ricerca e fedele elencazione, in attesa e con la speranza che venga un non lontano industriale utilizzatore della nostra esigua ma non vana fatica.

Recentemente, in un'ordinanza pubblica della Classe di scienze morali, storiche e filologiche di questa R. Accademia Naz. dei Lincei, discutendosi il problema della vita e continuità delle Corporazioni in Italia dall'età antica alla moderna attraverso il medio evo, A. Mancini richiamava l'attenzione dei colleghi sulla importanza che può avere ad illuminare questa storia, ancor molto lacunare per deficienza di antichi documenti scritti, la ricerca agiologica, in particolare nel campo bizantino e latino d'occidente, sui Santi patroni popolari delle arti e mestieri. Ecco una delle vie per cui i Santi tornano a farsi vivi nella storiografia e nell'interesse erudito del presente, dopo esser stati vivi quasi sempre nell'azione morale e sociale dei loro tempi.(1).

G. GABRIELI

(1) La nostra *Bibliografia Ecclesiastica di Puglia*, che qui si chiude, comprende quattro parti o sezioni: 1. *Generalità* (Iapigia, III, 1932, pp. 92-111, 352-353), 2. *Circoscrizione diocesana parrocchiale* (ibid. 323-342-352; IV, 1933, 281-313; V, 1934, 179-201), 3. *Ordini religiosi* (ibid. 431-451), 4. *Santi* (ibid. N. S.). Essa è parte a sua volta della *Bibliografia di Puglia o Guida Bibliografica di Puglia*, di cui la medesima rivista ha pubblicato varie puntate: *Biblioteche e Manoscritti di P.* (I, 1930 95-112, 451-456, 472-485; II, 1931, 247-250, 255-256), *Archivi* (ibid. 203-224, 457-461), *Musei*, (ibid. 345-352, 461), *Folklore* (III, 88-114, 212-240), *Colonie e lingue eterogene* (ibid. 356-359), *Studi orientali* (ibid. 360-372, 477-479).



TARANTO VECCHIA — Vicoletto Pentite.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

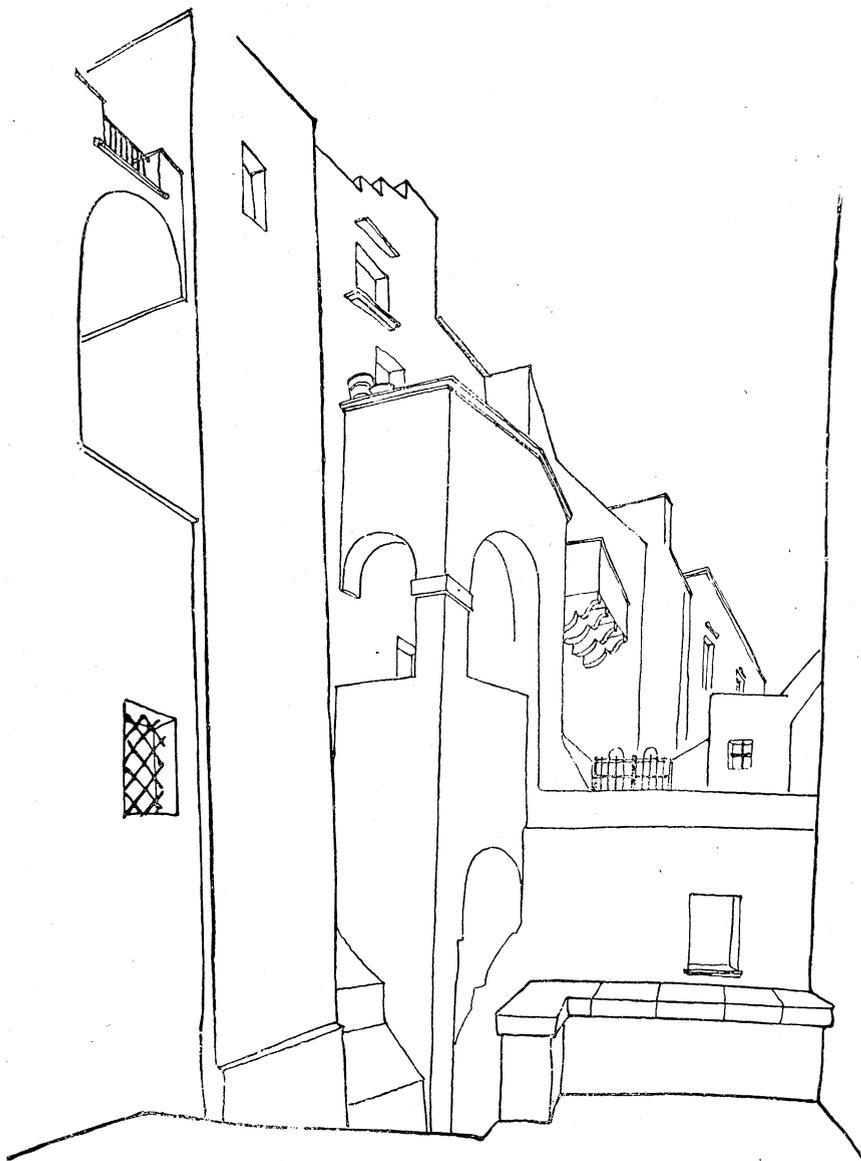
Anche le umili case della vecchia Taranto presentano talvolta, nella loro frammentarietà, combinazioni architettoniche di qualche pregio. Nel gruppo sopra riportato si nota appunto la semplice spontanea grazia di una scala che s' inizia sotto un porticato e sbuca poi allo scoperto per legarsi armonicamente al prospetto di una casa vicina notevole per chiarezza ed armonia di proporzioni.



TARANTO VECCHIA — Archi Cita.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Le basse arcate che interrompono le strette vie delle città vecchie della Puglia, raggiungono sempre, con le sovrapposizioni dei piani ed i giochi d'ombra, risultati scenografici di sicuro effetto.



TARANTO VECCHIA — Da piazza S. Costantino.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Una fuga di case accavallantesi senza connessione crea un improvviso pittoresco scenario che offre respiro alle piccole piazze della vecchia città.



TARANTO VECCHIA — Alla marina di Cariati.

CARLO CESCHI — ARCHITETTURA MINORE IN PUGLIA

Il piccone demolitore raggiungerà presto anche questo gruppo di case prospicienti la marina di Taranto. Sarà utile pertanto conservare un appunto di questi variopinti prospetti in cui sono da notare le diverse particolarità costruttive delle balconate, divenute il maggiore elemento architettonico, dove la varietà delle mensole reca una nota di geniale, per quanto modesta, preziosità.

RECENSIONI

L. SCHEURLEER, *Zur Datierung der sog. Gnathiavasen*, in « Forschungen und Fortschritte » del 20 novembre 1936, pp. 418-419.

Traduciamo integralmente questa comunicazione che il prof. Scheurleer dell'Università di Leida teneva all'Istituto archeologico germanico nella seduta del 15 giugno scorso.

« Una delle classi più diffuse della ceramica greca, in senso largo, è formata da quella dei c. d. vasi di Gnathia.

È noto che la denominazione proviene dalla località Torre d'Egnazia sulla costa pugliese, e venne data a questa specie di vasi circa un mezzo secolo addietro. I vasi dello stile di Gnathia si riconoscono per la loro decorazione eseguita principalmente in bianco, e poi anche in rosso e in giallo, sovrapposta ad uno strato di vernice nera che ricopre tutto il vaso. Questa decorazione è soprattutto ornamentale; la figura umana vi ha una parte molto più modesta che non nei vasi a figure nere e rosse. I vasi di Gnathia sono nati in Puglia. È da notare che Taranto ha dato l'impulso a questa specie di decorazione, che però s'incontra in gran parte delle località di Puglia. A risultati più precisi potrebbe condurre soltanto una ricerca in grande stile.

Mentre sulla origine di questa specie di vasi le opinioni non si conciliano troppo, non vi è accordo alcuno circa l'epoca. Ciò dipende dal fatto che si hanno ben pochi dati sicuri sui ritrovamenti. In generale tale specie di vasi viene collocata nel III sec. av. Cr. Ma la sua fioritura deve fissarsi circa un secolo prima. Io mi associo ai termini cronologici dati per un numero di pezzi importanti da Enrico Bulle, nel volume in onore di James Loeb, e dal Langlotz per alcuni pezzi meno importanti nel Catalogo della Collezione di vasi di Würzburg.

Già nel cratere di Oreste del Museo di Napoli, decorato a figure rosse, che dal Watzinger è con ragione datato alla metà del IV sec.⁽¹⁾, il c. d. stile di Gnathia è ormai perfetto, perchè è in tal modo decorato il coperchio che indubbiamente appartiene allo stesso cratere. È certo che una ricerca nei Musei porterebbe alla scoperta di molti pezzi nei quali si presentano tutte e due le maniere di decorazione. A prescindere da piccoli vasi, come la c. d. epichysis (per es. Lecce, *Corpus vasorum*, tav. 51), proviene da Locri nel-

(1) FURTWAENGLER - REICHHOLD, *Griech. Vasenm.*, testo alla tav. 179.

l'Italia meridionale una tazza-coperchio che all'esterno è decorata con figure rosse e all'interno esibisce un sileno nella tecnica di Gnathia⁽¹⁾. Questo pezzo dovrebbe assegnarsi al 340-330 circa av. Cr.

Un buon sussidio per stabilire la cronologia è offerto dalle forme vascolari. Si mettano a confronto semplici vasi, come la lekythos e lo skyphos, con pezzi attici del c. d. stile di Kertsch, e se ne deduce che le forme dei primi dipendono da esemplari abbastanza esattamente datati. Si formano così delle serie. Una lekythos come quella di Berlino, sulla quale è raffigurata una danzatrice con la spada (Furtw., 3489), riunisce forme che ritornano in pezzi attici del 360-350 av. Cr. circa. La comune lekythos di Gnathia con pura decorazione ornamentale è più snella, e dev'essere alquanto più recente. È puramente italice la maniera con cui le singole parti del vaso sono distinte l'una dall'altra, mentre nei prodotti attici esse sono sfumate (attenuate) l'una nell'altra. Tale distacco diviene man mano più forte verso il 330 av. Cr.: subentra la scanalatura, il corpo si arrotonda sempre di più. Non c'è bisogno di andare oltre la fine del secolo.

Lo skyphos, che com'è noto diviene raro nella ceramica attica a figure rosse del IV sec., nella ceramica di Gnathia è una delle forme predilette. Si possono distinguere due tipi: il primo è uno sviluppo ulteriore del bicchiere della seconda metà del V sec., il secondo appartiene alla prima metà del IV sec. Nella necropoli di Sciatbi del primo periodo tolomaico si sono trovati molti skyphoi. Tecnica e colori dimostrano che questa specie di bicchieri non appartiene più fin d'allora ai prediletti vasi per bere. In altri semplici tipi di bicchieri, tecnica e colori sono alquanto migliori.

Se ne deve come conseguenza dedurre, che il comune bicchiere dello stile di Gnathia sia altrettanto di giovine età quanto i suoi fratelli orientali? Si deve davvero ammettere che nell'Italia Meridionale ci si sia lungamente attenuti a tipi di vasi che altrove erano stati soppiantati da forme moderne⁽²⁾ e da tempo pur note in Italia? Si può e si deve naturalmente ammettere un certo spazio di tempo fra la comparsa di una forma nel paese di origine e il pervenire nella città di Taranto e dintorni, ma ciò deve essersi verificato dopo non molti anni, anche perchè i ritrovamenti dimostrano abbastanza un movimentato traffico durante il IV sec. Il sopravvivere di alcuni elementi stilistici non ha nulla a vedere con ciò.

Se si studia lo sviluppo dei vasi di grande formato, come la pelike, il cratere, si ottengono identici risultati: anche qui, in molti pezzi, in forme del tardo V sec. e dei principii del IV sec. riscontriamo la imitazione e la formazione ulteriore sotto l'influsso della madre patria nel corso di questo secolo.

Le date ricercate ricevono conferma se studiamo la pittura. Alcuni pezzi, che in base alle loro forme possono venire assegnati alla metà del IV sec., portano bene spesso rappresentazioni figurate in pittura a colori. Verso la fine del IV sec. troviamo su un cratere a calice di Napoli (Bulle, volume in onore di James Loeb, fig. 20 B) una figura di attore soltanto in color bianco, ma modellato plasticamente. Questa limitazione al bianco rimane poi generale; si

(1) *Not. d. Scavi*, 1917, p. 130, fig. 36, 38.

(2) Per es. il kantharos e la coppa con medaglione centrale: notevoli esemplari da Taranto in *Corp. Vas. Hollande*, fasc. I, I, IV Bc, tav. 2, 4 e 6, attualmente nel Piersonmuseum di Amsterdam.

trova per es. nei vasi raggruppati da Roberto Zahn, che li ha datati intorno al 275 av. Cr. (1).

La decorazione stile Gnathia è da considerarsi quale una maniera di ornamentazione che si svolge a lato di quella a figure rosse, così come Enrico Bulle ha bene stabilito (l. c.). Presumibilmente la sua origine è da ascriversi al fatto che difficilmente si riusciva a fabbricare la ceramica a figure rosse. In principio noi la troviamo già nel V sec. più spesso in Etruria, ed anche prima in Grecia. La sua nuova popolarità deve derivare dalla comparsa nella prima metà del IV sec. della bella ceramica attica nera solo rattivata da un po' di doratura ».

R. BARTOCCINI, *Taranto, rinvenimenti e scavi* (1933-34), in « Notizie degli scavi di Antichità », vol. XII, serie VI, pp. 107-232.

In quest'ultimo fascicolo delle *Notizie degli scavi*, Renato Bartoccini pubblica una dettagliata relazione dei ritrovamenti avvenuti nell'area della città di Taranto durante l'anno in cui ha tenuto la direzione di quel Museo Nazionale, e precisamente dall'8 agosto 1933 al 22 agosto 1934. Relazione precisa, notizie brevi ed esatte dei ritrovamenti, senza ingombranti divagazioni e induzioni personali, e corredate da numerose illustrazioni: 134 figure in 125 pagine di testo, oltre 9 belle tavole fuori testo.

I rinvenimenti non provengono, in verità, da scavi sistematici e programmatici, ma da scoperte casuali nei lavori dello sviluppo edilizio della città: fondazioni di nuovi edifici pubblici e privati, sbancamenti per sistemare strade, per pose di cavi e di tubature ecc.

Di solito, al momento della scoperta, i sorveglianti e gli operai della Soprintendenza subentrano alle maestranze ordinarie, per procedere con le dovute cautele al ricupero dei materiali archeologici. Ma il B. mette in chiaro il suo personale e pronto intervento, in modo da potere utilmente « consigliare più razionali metodi di esplorazione, per potere raccogliere tutta una serie di dati interessanti, per cui fu finalmente possibile il restauro di suppellettili delicatissime, e richiamare infine l'attenzione sopra alcune categorie di monumenti fino allora non prese nella dovuta considerazione ».

I 184 ritrovamenti sono elencati, come in un ben ordinato e fedele giornale di scavo, man mano che venivano segnalati, e di proposito si prescinde dal raggrupparli con criteri stilistici e topografici.

In questo quadro di sei secoli della civiltà tarantina, sepolcri del primo secolo dell'impero romano si avvicendarono con ipogei ellenistici e con suppellettile di stile Egnatia dei secoli IV - III av. Cr., che si addossano e si frammischiano a sepolcri con vasellame di stile protocorinzio e corinzio del VI sec. av. Cr. Così, intorno a urne cinerarie romane con ossa combuste, si rinvengono sparse nel terreno terracotte arcaiche, poveri avanzi di devastati sepolcri dei secoli VI e V av. Cr.

Come era già noto dalle precedenti decennali esplorazioni, le antiche necropoli di Taranto occupavano la zona fra i due mari, dove è sorto il Borgo nuovo. Il maggior numero delle tombe più antiche sono verso oriente, quasi

(1) *Amtl. Ber. a. d. Berliner Museen*, 1934, fasc. 1.

a ridosso della muraglia greca che correva fra l'estremo lembo del Mar Piccolo e il Mar Grande. È notevole come anche qui scarseggino i vasi a figure rosse di stile severo, fenomeno già segnalato dall'Orsi nella necropoli del Fusco (Siracusa).

I sepolcri preromani rispondono a tre tipi; *a*) tomba a camera, con porta d'ingresso chiusa da lastrone di pietra; *b*) tipo a sarcofago libero in calcare carparo, coperto con uno o due lastroni dello stesso calcare; *c*) tomba a fossa o a cassettoni intagliati nella roccia e ricoperti di lastre calcaree. Talvolta la fossa rettangolare venne scavata nella terra e rivestita di lastre di carparo; in qualcuna si impiegarono tegoloni di argilla per copertura. Non sono rari i casi di reimpiego di un sepolcro, contenenti due o più scheletri.

Per la cronologia, i tre tipi durano a lungo e si praticano contemporaneamente, a seconda delle condizioni economiche degli inumati.

Il più antico sembra il tipo a fossa intagliata nella roccia o nella terra. Nei numeri 13, 43, 91, 103 - 4 e 106 si raccolse vasellame protocorinzio e corinzio, della prima metà del VI secolo av. Cr., da solo o associato con più recenti coppe ioniche o prodotti di stile attico arcaico. Nel n. 139 (fossa nella terra) un kothon attico si associava con un frammento di vaso a figure nere; nel n. 130 stavano due pelikai apule dei primi del IV sec. av. Cr., nei nn. 16, 25, 28 vasi apuli dei secoli IV e III con vasi di stile Egnatia; nel n. 105 si raccolse un sestante romano di sistema onciale con una oinochoe di stile Egnatia. Fino all'epoca romana il tipo permase immutato.

Meno antichi, in origine, appaiono i sarcofagi. Nei due sarcofagi affiancati nn. 57-58 si raccolse materiale di stile attico - ionico a figure nere degli ultimi anni del VI sec. o dei primi del V secolo av. Cr. (anfora panatanaica tav. X); entro il n. 108 stava una lekythos a fig. nere, di persistenza arcaica del IV sec. av. Cr. (Pagenstecher) insieme con una oinochoe di stile Egnatia. Nel n. 29 del materiale del IV - III sec.

Dove fu possibile constatarlo, sia nelle fosse che nei sarcofagi, gli scheletri erano depositati in diversa orientazione, col teschio ora ad est ora ad ovest o verso gli altri punti cardinali.

Delle quattro tombe a camera, due erano già state completamente spogliate dai ricercatori antichi e moderni. Di norma, sono scavate nella roccia e ricoperte da lastroni di pietra. In quella del n. 86, a pianta rettangolare di m. 1.85 x 2.45 e m. 1.94 di altezza, si raccolsero oreficerie e vasellame ellenistici. Lungo due lati vennero risparmiati dei larghi gradini o banchi per deporvi il morto e la suppellettile. Sulle pareti erano ancora visibili tracce di decorazione pittorica in sommario disegno di festoni e foglie, e sul lastrone di chiusura, egualmente dipinto, un busto di figura giovanile di tipo analogo a quelli delle decorazioni vascolari coeve.

Di singolare interesse è la tomba a camera n. 167, usata per oltre tre secoli. La pianta rettangolare misurava m. 5.50 x 3.15, con m. 2.26 di altezza; non esisteva porta d'ingresso: le quattro pareti furono ottenute intagliando la roccia, ed una colonna dorica in carparo al centro della camera sosteneva i lastroni di copertura: vi si poteva solo penetrare sollevando uno dei due lastroni. Entro l'ipogeo: un sarcofago e due fosse rettangolari scavate nel pavimento. Nonostante antiche manomissioni, vi si raccolsero due pelikai di stile apulo attizzante della fine del V sec. av. Cr., un cratere a calice della fine del IV sec., vasellame del III sec. e dell'epoca romana.

Il cratere a calice, raffigurato nelle tavole XV - XVI, e così del pari

tutti i vasi italoti rinvenuti nelle necropoli tarantine, sono ben riferiti dal B. all'ambiente lucano piuttosto che a quello apulo. « Colpisce infatti la mancanza in Taranto di alcuni prodotti tipicamente apuli, che invece arrivano in grande quantità fin quasi alle sue porte... Le scene caratteristiche del culto alla tomba o alla stele mancano, almeno finora, assolutamente a Taranto. Lo stesso stile dei vasi italoti della necropoli tarantina ci lascia perplessi. Esso si orienta più verso la Lucania, che verso le regioni dell'Apulia... Così nelle oreficerie ellenistiche di Taranto è evidente l'influsso dei tipi di Grecia e di Etruria e non della restante Apulia » (pag. 110).

Cosparsi nella terra furono raccolti (122) numerosi frammi. di terrecotte architettoniche policrome (tav. XI). Sono degli interessanti cimeli, avanzi di edicole funerarie della seconda metà del VI sec. av. Cr., e si ricollegano ad analogo materiale arcaico di località greche e siceliote. Notevoli due figure femminili, forse Nike nel noto schema del *Knielauf*, impiegate per acroteri: prodotti della pura arte tarantina che raccoglieva influssi immediati dal movimento artistico greco.

In una fossa circolare (n. 74) stava ammassata una stipe votiva di statuette di argilla, che vanno dall'arcaismo dell'arte severa all'ellenismo evoluto. I migliori pezzi sono riprodotti con esauriente analisi stilistica.

In tal modo viene ripresa, e speriamo che non si interrompa più, la cronaca degli scavi tarantini: una obbiettiva rassegna che costituisce la più solida base per la ricostruzione della cultura, dell'arte, della religione, della storia della città che fu il più vivo focolaio dell'ellenismo nell'Italia Meridionale.

G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma 1936-XIV, pp. 80 con 12 tavole e 1 carta topografica.

Trattasi di un fascicolo pubblicato a cura del R. Istituto italiano di Archeologia e Storia dell'arte, in occasione del V Congresso internazionale di studi bizantini tenutosi a Roma nel settembre scorso.

Pur nella sua modesta mole, è un'opera altamente meritoria e di cui gli studiosi italiani e stranieri di arte bizantina non saranno mai abbastanza grati all'infaticabile bibliotecario dell'Accademia dei Lincei.

L'elenco enumera ben 232 cripte basiliane sparse nella regione pugliese, compreso il lembo orientale della Lucania, un tempo parte dell'Apulia. Le località, da Altamura a Veglie di Lecce, sono disposte in ordine alfabetico, e ad ogni sommaria e sufficiente descrizione va aggiunta la bibliografia fino a tutt'oggi conosciuta.

All'elenco statistico precedono quattordici pagine di una Bibliografia Generale e un denso riassunto storico-artistico.

Il G. vi distingue cinque gruppi:

1. l'*Otrantino* o *Salentino*; 2. il *Brindisino-Barese*; 3. il *Tarantino*; 4. il centrale o *Materano-Gravinese*; 5. il settentrionale o *Vulturense* (Melfi-Rapolla).

Nella diversa loro direzione ascendente o discendente, i gruppi accusano il prevalere della tradizione latina e franco-germanica, oppure di quella greco-orientale. Le più antiche cappelle rupestri risalgono ai secoli IX-XI; le più recenti scendono al sec. XIV.

Poco ne sappiamo dal lato storico; maggiori i risultati dal punto di vista architettonico ed iconografico o pittorico.

Per rispetto alla struttura architettonica, la cripta basiliana di Puglia offre ben sei varietà: cripta-cella, di uso anacoretico od eremitico; cripta con laura o cenobitica; cripta cappella; cripta-chiesa; cripta-basilica; cripta-pozzo.

La decorazione iconografica di solito ricopriva le absidi, i pilastri, le pareti laterali, gli archi, talvolta anche i soffitti in uno o due o anche più strati sovrapposti d'intonaco. Le raffigurazioni di Cristo, della Madonna e dei Santi erano dichiarate dalle iscrizioni greche o latine, disposte per lo più verticalmente. Questi affreschi, pur essendo opera di umile arte popolare, documentano essi soli, e per alcuni secoli, la pittura muraria greca medievale: materiale prezioso sia dal punto di vista della storia religiosa sia da quello della storia dell'arte. Non è esagerato designare queste cripte col nome di medievali catacombe pugliesi, culla dell'arte bizantina-italica.

Siffatti monumenti della primitiva arte bizantina non sono stati ancora degnamente studiati. L'inventario del G. vuole essere « il primo stadio, preliminare, non discontinuo e non sporadico, ma numericamente quasi completo, di una prima informazione ». Oltre che sollecitare un desiderato studio d'insieme sull'arte e la storia dei Basiliani nel Mezzogiorno d'Italia, l'opera del G. invoca che sì prezioso patrimonio artistico-culturale venga salvaguardato da ulteriori manomissioni e da scempi o inconsapevoli oltraggi.

M. GERVASIO

GUIDO GHEZZI, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*. Firenze, Felice Le Monnier, 1936-XV, pp. 229.

Con questo « Saggio » — pubblicato sotto gli auspici del R. Istituto Superiore di Scienze sociali e politiche « Cesare Alfieri » di Firenze, e condotto con rigoroso metodo storico, dopo diligente ricerca e attento esame di un copioso materiale edito ed inedito — la letteratura intorno a Liborio Romano, l'uomo più discusso del Risorgimento italiano, passa dalla fase polemica a quella critica, e giunge a conclusioni che si possono, senz'altro, accettare come definitive. Ne era tempo, ora che, col placarsi delle passioni politiche che agitarono i partiti nei primi tempi dell'unità nazionale, è consentito giudicare con serenità, alla stregua dei fatti e dei documenti, la figura e l'opera del Romano, vituperato come traditore dai borbonici, per avere egli, ministro di Francesco II, agevolato il passaggio del Napoletano al Regno d'Italia, e combattuto dai liberali cavourriani per la sua irriducibile ostilità alla piemontizzazione del Mezzogiorno.

Quando nel 1860 fu nominato Prefetto di Polizia e poi Ministro per l'Interno dell'ultimo gabinetto borbonico, il Romano era già un uomo maturo, essendo nato nel 1795 a Patù, piccolo borgo dell'estremo Salento, da una famiglia borghese terriera e colta, specialmente in materia di economia agraria. Cresciuto così in un ambiente domestico aperto alle nuove correnti di pensiero, e recatosi a Napoli nel 1810 per il compimento dei suoi studi classici e giuridici, egli entrò ben presto in relazione con gli uomini più in vista della capitale, e s'iscrisse alla Carboneria. Condannato al confino, sorvegliato dalla polizia — che esagerando non poco, lo dipingeva come un tumultuoso agitatore —, accusato di appartenere a una inesistente setta degli « Ellenisti », arrestato e processato nel 1826, il Romano difese abilmente sé e i suoi compagni di fede, riuscendo ad evitare la condanna. Nel 1848, il suo atteggiamento riservato non

lo salvò tuttavia dai sospetti, dalla prigionia e dalla pena dell'esilio. In Francia, approfondì allora i suoi studi di agraria, scrisse un'opera di economia e una di letteratura, e rifiutò dapprima di firmare la dichiarazione di lealismo borbonico escogitata dal capo della polizia napoletana per i patrioti esuli che desideravano tornare in patria; ma nel 1854, in seguito alla morte della madre, alla rovina finanziaria della famiglia e alle reiterate insistenze dei fratelli, compì l'atto di debolezza, che gli sarà poi continuamente rimproverato dai suoi implacabili avversari. Ottenuta la grazia, rimpatria e si dedica con fortuna all'esercizio professionale, estraniandosi per qualche anno completamente dalla vita politica. Soltanto dopo la spedizione di Sapri, riprende contatto con le correnti liberali, e per la sua popolarità, accresciutasi dopo il ritorno dall'esilio, è chiamato a far parte di un comitato di anziani che ponevano ancora al vertice delle loro aspirazioni l'antica costituzione napoletana. Se non che, venuto a contatto anche con i giovani permeati di spirito unitario, ne è in certo modo preso, e per questo, durante la guerra del 1859, rappresentò a Napoli il punto medio tra i vecchi e i nuovi ideali politici: non ancora unitario, ma non più autonomista.

Intanto, per la rinata sua attività politica, egli cominciava ad essere oggetto di nuove persecuzioni da parte della polizia, quando la rivoluzione della Sicilia e la trionfante spedizione dei Mille costrinsero Francesco II a correre ai ripari, chiamando al potere uomini di tendenze liberali, affidando proprio al Romano la carica di Prefetto di Polizia, e accordando la costituzione. Così il vecchio perseguitato viene improvvisamente a occupare il posto dei suoi persecutori, e la Prefettura di Polizia, un tempo tanto odiata e temuta, diventa la meta dei liberali, che vedono in lui una sicura salvaguardia e plaudono all'opera sua non meno del popolo minuto, che lo aveva considerato sempre come un benefattore, e del conte d'Aquila che pensava di farne un docile strumento nelle sue mani. In questa pluralità eterogenea di consensi è da ricercare l'origine dell'equivoco di cui il Romano rimase poi vittima. Ciascuno lo voleva e lo credeva dalla sua parte; e quando tutti, delusi, si avvidero che egli restava, al di sopra dei partiti, vigile tutore delle supreme ragioni dello Stato, lo accusarono di malafede e di tradimento.

Non appena occupato il suo posto di particolare responsabilità, il R. dovette tener testa alle varie correnti che agitavano l'opinione pubblica in quel momento cruciale della storia del Mezzogiorno: il cavourriano comitato dell'ordine e quello mazziniano dell'azione da una parte, e dall'altra lo sparuto partito murattiano e quello reazionario, a cui facevano capo gli alti funzionari civili e militari, i gentiluomini di corte, i membri più cospicui del clero e dell'aristocrazia, e gli stessi principi del sangue, compreso il conte d'Aquila, che in un primo momento aveva manifestato velleità liberaleggianti non certo disinteressate. Il Romano riuscì tuttavia nel suo intento di coadiuvare l'opera costituzionale del Governo, curando principalmente il mantenimento dell'ordine pubblico, e giovandosi, a tal fine, del proprio prestigio personale e di espedienti d'ogni genere, non escluso quello — molto discusso, ma non privo di soddisfacenti risultati — di trasformare in suo strumento la camorra che attendeva l'ora propizia per gettare lo scompiglio nella capitale.

Quando, in seguito alle vittorie garibaldine in Sicilia, l'esercito napoletano comincia a sfasciarsi, e il Cavour, deposta ogni idea di alleanza col Borbone lo abbandona al suo destino, Liborio Romano, sospinto dagli eventi e dal sempre maggiore consenso popolare, accetta con spirito di sacrificio la carica di Ministro dell'interno, mettendo la sua forza a servizio del paese per evi-

tarne lo sfacelo. Scomparsa la possibilità di salvare la dinastia, che si poteva ormai considerare spacciata, non restava che il paese alla vigilia di una rivoluzione e di una lotta fratricida, di cui nessuno avrebbe potuto calcolare le conseguenze. Senza venir mai meno ai suoi doveri di ministro, egli domina la paurosa situazione, e mentre non seconda un disegno del Cavour che avrebbe turbato l'ordine pubblico e acuito il dissidio con Garibaldi, sventa una trama del Conte d'Aquila diretta ad abbattere il regime costituzionale. Quando poi, per lo sbarco di Garibaldi in Calabria, la sorte del Borbone viene irrimediabilmente segnata, il Romano, in un coraggioso *Memorandum* al Re, fa la diagnosi precisa della situazione, e addita a Francesco II la via dell'esilio: non potendosi salvare la dinastia, bisognava salvare il paese dalla guerra civile. E quando il Re si allontana, Liborio Romano depone nelle mani di Garibaldi il potere assunto come un dovere per il pubblico bene. Riconfermato dal Dittatore nella carica di Ministro dell'interno, accetta riluttante, e dopo pochi giorni vi rinuncia ripetutamente per il dissenso manifestatosi tra il Ministro e la Segreteria della Dittatura, che usurpava le mansioni dei ministri in carica, mirando a trattare il Napoletano come un paese di conquista, e rendendo più grave il dissidio tra Garibaldi e Cavour.

Uscito dal Ministero in condizioni di povertà che costituiscono il suo maggior vanto, rifiuta dignitosamente l'alto e redditizio ufficio di Presidente della Suprema Corte di Giustizia, e riprende l'esercizio professionale. Ma gli errori della luogotenenza Farini, che, fra l'altro, esasperò il paese con l'imposizione di eccessive gravanze fiscali su patrimoni in gran parte non più esistenti, riportano nell'arringo politico, con la luogotenenza del principe Eugenio, Liborio Romano, chiamato a farne parte per la profonda e indiscussa competenza che egli aveva del problema sociale ed economico del Mezzogiorno. Se non che, nel Consiglio di Luogotenenza la sua opera intesa a dare incremento ai lavori pubblici, per ridurre la disoccupazione e il caro dei viveri, a moralizzare le diverse branche della pubblica amministrazione, e, soprattutto, a impedire l'importazione violenta di istituzioni e leggi piemontesi disformi dai costumi e dai bisogni del Mezzogiorno, fu osteggiata dalla maggioranza condotta dal Nigra, il quale, preferendo vederlo sedere in Parlamento a Torino, piuttosto che averlo in comodo collaboratore a Napoli, si astenne dall'alimentare la campagna infamante condotta a gara da cavourriani, borbonici e clericali per impedirne la elezione.

Nonostante questa lotta, che toccò inaudite asprezze, il Romano riuscì eletto a grande maggioranza, e iniziò la sua vita parlamentare in una posizione curiosa: lontano dalla destra che lo aveva combattuto senza quartiere, e dissenziente dalla sinistra per ciò che concerneva la questione di Roma e di Venezia. Così isolato, egli prosegue la sua battaglia, e in una lettera al Cavour — che lo aveva invitato a un colloquio, stimandolo come il solo che avesse piena conoscenza delle condizioni del Mezzogiorno — espone lucidamente i termini del problema meridionale, analizzando i mali che travagliano il paese e i rimedi che s'imponessero per risanarlo. Questa lettera e il *Memorandum* a Francesco II sono senza dubbio i più nobili documenti dell'attività politica di Liborio Romano, il quale, nei tardi anni della sua vita, chiusasi nel villaggio natio il 1867, espresse la fiducia che la storia, giudicando « sui fatti e non per l'eco delle palpitanti passioni del momento, purtroppo ora codarde e oltraggiose, ora adulatrici e servili », avesse potuto un giorno assicurare al suo home « una benevola ricordanza più tranquilla e più serena ».

In questo elaborato saggio del Ghezzi manca un esplicito giudizio sintetico conclusivo; ma esso emerge in modo inequivocabile da tutto il contesto. La probità politica del Romano, a parte qualche umana debolezza, e la benefica efficacia della sua azione in frangenti difficilissimi, che avrebbero fatto tremar le vene e i polsi a qualunque uomo di governo, risultano luminosamente dimostrate; e, a parer nostro, non è più consentito dire, come nella nota epigrafe di Giovanni Bovio, che la storia penda irresoluta sul suo nome.

G. PETRAGLIONE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - FREDERIC C. CHURCH, *I riformatori italiani*. Traduzione di Delio Cantimori. Firenze, « La Nuova Italia » editrice. Voll. 2, in 8, pp. 398-310.

Quest'opera poderosa, frutto di lunghe e minuziose indagini, riguarda non tanto le vicende della Riforma in Italia, quanto l'emigrazione all'estero dei riformati italiani, in seguito all'aggravarsi delle persecuzioni sotto i pontificati di Paolo IV e Pio V, e c'interessa in particolar modo per le notizie, in buona parte nuove, che vi sono disseminate, più che raccolte, intorno a Gian Bernardino Bonifacio (1517-1597), Marchese d'Oria, vissuto in fama d'eretico, e come tale sempre ricordato, per quanto nessuno abbia mai saputo dire nulla di preciso circa le dottrine da lui professate.

Il Bonifacio, umanisticamente educato a Oria da Quinto Mario Corrado, fu, più che altro, uno spirito bizzarro e irrequieto, che profuse gran parte delle sue ricchezze viaggiando per tutta l'Europa, acquistando un gran numero di libri, ed elargendo sussidi per la stampa di opere letterarie di amici.

La sua fama di eretico ebbe forse origine da alcune sue stranezze giovanili, come quella di ascoltare la messa tenendo innanzi a sé il *De Tristibus* di Ovidio, rilegato a foggia di libro di preghiere; ma nulla dimostra che egli venisse preso veramente dallo spirito della Riforma e che fosse qualcosa di più che un giovane pagano pieno della gioia di vivere propria degli umanisti. Allontanandosi da Oria nel 1557, per recarsi prima a Venezia e poi a Basilea, non pare che avesse altro scopo che quello di mettersi in comunicazione con alcuni editori e di pubblicare due opere del Galateo, una delle quali, il *De situ Iapygiae*, uscì difatti a Basilea nel 1558. La sua non fu una fuga all'estero. Egli ignorava la richiesta del Papa ai Veneziani perché glielo consegnassero come eretico, e trovavasi già da due mesi a Basilea quando fu citato dall'Inquisizione napoletana. D'altra parte, l'accusa e la condanna per eresia non ebbero di mira che la confisca dei suoi beni, a cui Filippo II e Paolo IV tendevano maliziosamente, l'uno a scapito dell'altro.

A Basilea strinse amicizia con parecchi propugnatori della Riforma, specialmente con l'Amerbach, che diventò il suo protettore; ma il significato profondo della Riforma gli sfuggì quasi del tutto. Nei passi biblici gli dava più noia un errore di sintassi che un errore dogmatico. Nelle divergenze tra il Vergerio e il Curione, simpatizzò per il primo, contro il secondo, ma solo come spettatore personalmente non disinteressato, in quanto il Curione, sempre in lotta con la povertà, giudicava scandalosa la vita di gaudente che menava il Marchese, al quale piacevano la buona tavola e le leccornie della cucina

napoletana, di cui era diventata maestra Giulia, una delle due schiave berbere del suo piccolo harem, che, condotte con sé da Oria, si trasse sempre dietro nelle sue innumerevoli peregrinazioni. Da Basilea, per acquistare libri, si recò di volta in volta a Strasburgo, a Worms, ad Augusta, evitando però Ginevra, dove Calvino esercitava una severa censura sulle deviazioni etiche del suo tipo.

Le accuse d'immoralità mossegli dal Curione lo indussero, sopra tutto, ad allontanarsi da Basilea, donde partì con le schiave, un gruppo di amici e l'enorme quantità dei suoi libri, che soleva portare con sé, per ogni dove, su animali da soma. A Basilea lasciò tuttavia due compagni, un ex monaco di Oria e un Gian Tommaso Sirleto, « Lucense » (« lucano » interpreta il Church; e perché non « leccese »?). La sua vita errabonda non ebbe da allora l'eguale. Ritornò a Venezia, facendo delle punte a Trieste e ad Aquileia. Nel 1559 è a Villesse sull'Isonzo, nel 1561 a Kasimierz in Polonia, nel 1565 a Cracovia, nel 1566 a Lione, a Parigi, a Londra; dal 1567 al 1575 a Lörrach, presso Basilea, con frequenti gite a Norimberga, per acquisto di libri, e a Vienna, e poi ancora in Danimarca, nella Svezia, in Inghilterra, a Costantinopoli, a Vilna. Di ritorno da uno di questi suoi viaggi, è colpito dalla cecità, e, per giunta, la nave che lo conduce naufraga nella Vistola, facendogli perdere una parte della sua biblioteca. Raggiunta Danzica, vi passa gli ultimi anni della vita in miseria, sovvenuto dal Consiglio della Città, che egli lascia erede dei suoi libri. Morì nel 1597, maledicendo i Gesuiti, dai quali si credeva perseguitato; ma le persecuzioni, di cui spesso usava lamentarsi, non avevano serio fondamento. I continui viaggi, che fece per mezzo secolo, non erano dovuti a cause d'indole religiosa, ma solo alla sua infrenabile inquietezza. D'altra parte, sembra che egli non fosse più incline a conformarsi al culto protestante che a quello romano, e preferiva i paesi dove l'uno o l'altro, o entrambi fossero liberamente professati. In sostanza non fu un eretico, né un riformatore, ma, tutto al più, come lo definisce il Church, un « riformato dilettaute ».

2. - SECONDINO DE STEFANO, *La città di Troia e la sua storica cattedrale*. Montesantangelo, Tip. Ciampoli, 1935-XIII, pp. 132.

Col modesto scopo di offrire ai numerosi visitatori dell'antica cittadina dauna un profilo della sua storia e un'ampia notizia della sua cattedrale, che è fra i più pregevoli monumenti sorti in Puglia durante il periodo normanno, il canonico D. Secondino De Stefano intraprese la compilazione di quest'opera, che, dopo la sua morte, è stata condotta a termine dal penitenziere D. Vincenzo Tricarico, e pubblicata a cura del Comune di Troia.

Oltre l'inventario del tesoro, che possedeva anche una raccolta di codici pergamenei, in parte scomparsi del tutto e in parte ora in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli, il libro contiene un elenco descrittivo e un indice cronologico delle pergamene custodite dal Tesoro, che sono circa cinquecento, e abbracciano quasi otto secoli, essendo del 1034 la più remota, e del 1807 l'ultima.

3. - GIOVANNI COTA, *L'antico « Porto di S. Cataldo »*. Studio tratto da atti e documenti dell'Archivio Provinciale di Stato di Lecce. Lecce, Tip. « La Modernissima », In 16., pp. 122.

La tesi che il porto costruito dall'imperatore Adriano fra Brindisi e Otranto non sia da identificare con quello di S. Cataldo a 11 chilometri da Lecce, ma col porto dell'antica Rocca, trova un nuovo e convinto seguace nell'autore

di questo libro, che approfondendo e allargando le congetture e le indagini di Don Guglielmo Paladini, sostiene, con la testimonianza del Galateo, che il molo a grandi blocchi esistente sulla spiaggia di S. Cataldo fu costruito da Maria D'Enghien. Non è questo però l'oggetto principale dello studio del Dr. Cota, solerte conservatore dell'Archivio di Stato di Lecce, che ha mirato sopra tutto, con un ricco corredo di documenti, a tratteggiare le vicende di quel piccolo approdo, che se fu troppo ambiziosamente chiamato « porto », assorbì tuttavia, dal secolo XVI al XVIII, quasi tutto l'intenso traffico della vicina città. Né poteva essere diversamente, date le penose condizioni in cui trovavasi allora la viabilità terrestre. Bisogna difatti riconoscere nella mancanza assoluta di strade agevolmente praticabili la ragione della vita attivissima del « porto » di S. Cataldo in quei secoli, nonostante la poca sicurezza della breve insenatura soggetta a continui insabbiamenti, i pericoli della navigazione, e le scorrerie dei Turchi e dei pirati. Grandi alimentatori del traffico nella cala di S. Cataldo erano i Veneziani, che vi scaricavano legnami, vetrerie, ferro, rame, piombo, cera, droghe, articoli da pittori, zucchero, caffè, drappi, schiave e schiavi turchi, e vi caricavano vino, legumi, semi d'ogni genere, ma, più di tutto, olio. Accanto ai Veneziani, quantunque in minor numero, trafficavano, e avevano stabile dimora in Lecce, Genovesi, Fiorentini, Napoletani, Greci e Albanesi. Interessanti i documenti che pubblica il Cota sulle consuetudini commerciali leccesi, sulle « Regie Pile » che servivano a misurare l'olio nel momento della consegna al compratore e della riscossione del dazio doganale da parte del fisco, sul contrabbando, sugli ufficiali e addetti al servizio del porto, sulla torre che vi stava a guardia, munita d'innocue armi fuori uso.

Bastò che nella seconda metà del secolo XVIII si aprissero nel Salento nuove e comode strade rotabili rendendo facile il trasporto delle merci per lo sbarco e l'imbarco nei sicuri porti di Gallipoli, Otranto e Brindisi, perché il traffico nell'insospitale approdo di S. Cataldo si affievolisse e poi cessasse del tutto.

4. - SANDRO BORTOLOTTI, *Giuseppe Palmieri riformatore e scrittore*. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1936-XIV, pp. 24.

Quantunque universalmente meno noto e meno apprezzato del Filangieri, del Genovesi e di altri economisti contemporanei, Giuseppe Palmieri — come ha giustamente osservato il De Ruggiero studiando il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX — è il più evoluto fra essi, il più moderno. A darne la dimostrazione tende questa memoria del Bortolotti, che espone sistematicamente i principi economici del Palmieri, il quale poneva a base della sua dottrina la libertà delle terre e dei loro prodotti per il potenziamento dell'agricoltura, fonte prima della ricchezza nazionale, e di conseguenza la bonifica delle terre malariche, il miglioramento delle condizioni economiche e morali del contadino, lo sviluppo delle industrie agrarie e delle altre industrie locali, la libertà del commercio, l'incremento demografico, la costruzione di strade, e ogni specie di provvidenze intese ad agevolare gli scambi e la circolazione della ricchezza. A tali opinioni di liberismo economico corrispondono nel pensiero del Palmieri adeguate idee di civile libertà.

Non tutta la letteratura dell'argomento è stata tenuta presente dal Bortolotti, a cui sono sfuggiti, fra l'altro, gli studi sulla politica economica e finanziaria del Palmieri pubblicati dal Carano Donvito nella « Rivista di politica

economica » e negli « Annali della R. Università di Macerata », e quello del De Seclý su *Le condizioni della Puglia nel secolo XVIII e l'opera di Giuseppe Palmieri*, apparso in « Iapigia » (II, 4).

5. - DOMENICANO TONDI, *Glossa: la lingua greca del Salento*. Noci, Arti Grafiche Alberto Cressati, 1935-XIII, pp. 239.

Mentre si riaccendono le discussioni circa l'origine magnogreca o bizantini dei dialetti ellenici che si parlano ancora in alcuni comuni della Calabria e di Terra d'Otranto, ma con tendenza all'inquinamento e all'esaurimento, è giunta più che opportuna la pubblicazione di questo libro del Tondi, serio e appassionato studioso del dialetto in uso nella sua Zollino e nei paesi contermini.

Pur manifestandosi favorevole alla tesi dell'origine classica del greco salentino, l'autore non si propone fini scientifici, ma si limita a fermarne, in una sistematica e precisa trattazione, le nozioni grammaticali relative alla morfologia, facendole seguire da un breve glossario e da un ricco florilegio di prose e di poesie dialettali, trascritte in caratteri latini e accompagnate dalla versione italiana. Quest'ultima parte, che può considerarsi per più rispetti come la più notevole raccolta del genere, è costituita da canti e racconti popolari, saggi dei vangeli, imitazioni e versioni libere di passi d'autori italiani e stranieri, e anche da scritti originali in prosa e in versi, poiché il Tondi, checché egli ne dica in contrario, ha pregevoli qualità di scrittore e particolare attitudine a esprimere i sentimenti più delicati in forma popolareggiante, venata di poesia e di umorismo. Si veda, ad esempio, il gustoso frammento autobiografico col quale si apre la raccolta, che raggiunge insieme con le altre parti del libro, il fine principale propostosi dall'a., quello cioè di rispecchiare fedelmente lo stato presente del greco salentino e di favorirne la conservazione.

6. - GIUSEPPE CASSANO, *Ràdeche vecchie*. Proverbi, motti, frasi, indovinelli dialettali, credenze e giochi popolari tarantini, raccolti e annotati, Taranto, Stab. F.lli Ruggeri, 1935-XIII. In 8., pp. 219.

ALFREDO NUNZIATO, *Tradizioni natalizie e pasquali del popolo tarantino*. Con 35 illustrazioni fuori testo. Taranto, S. Mazzolino editore, 1936. In 8., pp. 50.

Queste due pubblicazioni, i cui titoli indicano esattamente la materia in esse contenute, sono una nuova prova del fervore che da alcuni anni a questa parte si è acceso a Taranto per la raccolta delle tradizioni popolari.

Il volume postumo del Cassano, edito con pia e diligente cura dal fratello Dr. Cosimo, è uno dei più cospicui contributi finora apportati agli studi folkloristici tarantini. E per quanto vi sia un po' di confusione tra poesia popolare e poesia dialettale d'arte, ha i suoi pregi anche il volume del Nunziato, che non defrauda mai i lettori — sia detto in parentesi — del piacere di poter contemplare, nella prima pagina d'ogni suo libro, la sua giovanile e ben pettinata immagine.

Un'osservazione d'indole generale vi è però da fare, e speriamo non inutilmente. Tutti gli studiosi tarantini di tradizioni popolari finora si sono limitati quasi sempre al lavoro, certo importante e meritorio, della raccolta, senza attendere ad alcuna metodica elaborazione del materiale raccolto, con indagini comparative e critiche, utili non solo a determinare il valore storico e sociale delle tradizioni di un popolo, ma spesso a chiarirne l'origine e il significato.

Per citare un esempio, fra i mille che si potrebbero addurre a tal proposito, ricordiamo il breve dialogo, riportato dal Cassano (p. 115), tra il marito burlone e la moglie vanitosa, che dispone però di un solo vestito per farsi bella:

- *Pireperònza mej, ce vveste te miètte crèje?*
- *Quedde de l'ote die.*
- *Pireperònza mej!*

Basta confrontare la redazione tarentina del dialoghetto con quella leccese, per scoprirne la fonte e intenderlo meglio:

- *Piri piri, la Ronza mia,
cce vestitu te minti crai?*
- *Me mintu quiddhu te l'àutra dia.*
- *Piri piri, la Ronza mia!*

Si può dire che non ci sia motto, proverbio, indovinello, fiaba, leggenda, novella, gioco, superstizione, usanza, che non trovi qualche riscontro nel patrimonio tradizionale di altre popolazioni della provincia, della regione, della nazione e spesso anche d'oltralpe, e che non se ne illumini e non concorra a dimostrare la profonda unità della stirpe, o i secolari scambi di prodotti spirituali anche con genti di terre le più lontane.

Dopo aver lavorato parecchio in superficie, i demopsicologi tarentini dovrebbero lavorare un poco anche in profondità.

G. P.

NOTIZIARIO

1. — Il castello svevo di Trani, con R. D. 27 ottobre 1936-XV n. 2091, è stato dichiarato monumento nazionale.

2. — Nell'articolo su *S. Giuseppe da Copertino*, pubblicato da P. Valungani nella rivista «Frate Francesco» e da noi annunziato nel precedente fascicolo di «Iapigia» (p. 369), è incorso un duplice errore anacronistico, che è bene correggere. Il taumaturgo copertinese fu canonizzato il 16 luglio del 1767 da Clemente XIII, (1758-1769), e non già il 16 luglio 1667 da Benedetto XIII (1724-1730).

3. — Sui rapporti fra *La principessa Elisa Baciocchi Bonaparte e Paisiello* pubblica un'interessante nota nella rinata «Rivista Musicale Italiana» (XL, 3-4) Francesco Barberio, autore di numerosi pregevoli saggi sulla vita e l'attività artistica del grande maestro tarentino. Per Elisa Baciocchi, che nel 1806 lo aveva fatto nominare membro dell'Accademia Napoleonica di Lucca, Paisiello scrisse, quantunque malato e ormai esaurito, una «Cantata» su versi di Bartolomeo Cenami, favorito della Principessa e grande scudiero della sua Corte. Di questa composizione — destinata a essere eseguita durante i festeggiamenti del 18 maggio 1807 a Lucca per la celebrazione del compleanno del Principe Felice Baciocchi, marito di Elisa — nessuna traccia è rimasta nelle cronache del tempo, nell'Archivio di Lucca e nella raccolta delle opere di Paisiello possedute a Napoli dal Conservatorio di San Pietro a Maiella. Essa è tuttavia una nuova testimonianza della devozione del Maestro verso Napoleone, suo entusiastico ammiratore, e verso la famiglia Bonaparte, a cui si sentì sempre legato da viva riconoscenza.

4. — Il prudente liberismo che caratterizza *La politica economica degli economisti pugliesi* ha messo in evidenza Giovanni Carano Donvito riportando nella «Rivista di storia economica» (I, 2) alcuni passi delle opere di Giuseppe Palmieri, Ferdinando Galiani, Luca Samuele Cagnazzi e Mauro Luigi Rotondo.

5. — Il generale Colonna de Giovellina, biografo dei generali corsi segnalatisi nelle armate francesi d'Italia, non era riuscito a dar precise notizie circa la vita del generale Giacomo Filippo Ottavi nel decennio che decorse tra la presa di Pescara e la caduta del Murat. Tale lacuna colma ora An-

tonio Lucarelli, col sussidio della nostra storiografia e dei nostri archivi regionali, rivelando che l'Ottavi passò, quasi per intero, quel tempo in Puglia, alla testa di ben equipaggiate milizie francesi per reprimere i moti reazionari e il brigantaggio, che in quegli anni non fu, sostanzialmente, che indomita e selvaggia esplosione di odio contro lo straniero, spogliatore delle nostre città, delle nostre campagne, e dei nostri più antichi e venerati santuari (*L'azione del generale Ottavi nella Puglia, 1806-1815*, nell'« Archivio storico di Corsica », XII, 496-507).

6. — *Per il centenario della morte del Penitenziere Prof. Sergio Bartoli*, il prònipote Prof. Paolo Bartoli ha raccolto in opuscolo le notizie biografiche riguardanti il dotto latinista molfettese (Molfetta, Tipografia Picca, Novembre 1936).

7. — Mario Chini, nella « Rassegna di Studi Francesi » (XIV, 4-5), discorre delle *Canzoni natalizie provenzali*, e pubblica, oltre la sua traduzione in versi italiani di alcuni di tali canti popolari, anche quella in dialetto leccese di tre *nouvè* di G. E. Fabre, l'« Omero degl'insetti », eseguita dalla signorina Stella Vernaglione.

Rileviamo di passata, che nel canto *Dinanzi all'albergo* di Micolau Sabòlli, tradotto dal Chini, può riconoscersi facilmente la fonte diretta o indiretta della nota lirica di Guido Gozzano, *La notte santa*.

8. — Un giovane e animoso editore leccese, G. Cafaro, annunzia come imminente la stampa di una collezione di « Scrittori salentini antichi e moderni », nella quale si propone di pubblicare, accanto a opere edite ed inedite di illustri scrittori dei secoli scorsi, lavori di letteratura, di storia, di politica dei migliori salentini contemporanei.

9. — Segnaliamo nella rivista « Rinascenza Salentina »: (IV, 2), Mauro Cassoni, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto, III, Zollino*, (dimostra che il rito greco in Zollino perdurò fino alla seconda metà del sec. XVII, e che fino al principio del XVIII vi furono chierici coniugati *more graecorum*); Cosimo Bertacchi, *Cosimo De Giorgi nei miei ricordi personali* (commossa rievocazione della figura e dell'opera multiforme dell'illustre geografo salentino); Ciro Drago, *Il popolo di Taranto e il teatro fliacico* (ritiene che il teatro farsesco della Taras greca avesse i medesimi caratteri dell'odierno popolo tarentino, mordace e schernitore); Raffaele Fiorillo, *Incunabuli posseduti dalla Biblioteca Comunale di Galatina* (ristampa, ampliata e annotata, dell'elenco fornito dal F. al prof. Duma, e pubblicato in un annuario del R. Liceo Ginnasio di Galatina); Giobbe Ruocco, *La Penisola Salentina nei suoi documenti storici angioini* (riguardano le principali città del Salento e son tratti dall'Archivio di Stato di Napoli); Luigi Guglielmo Rizzo, *Un episodio del governo di Mons. Antonio Riccio Vescovò di Lecce nel 1480* (rivelato da un breve pontificio dell'Archivio Segreto Vaticano, riguardante l'atto di prepotenza compiuto dal Riccio a danno delle Monache benedettine del convento di S. Giovanni, violando il privilegio di esonero della giurisdizione ordinaria vescovile, di cui esse godevano); (VI, 3), Francesco Ribezzo, *Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapi* (importante ricerca tendente a dimostrare l'ordinamento federativo duodecimale

nell'antica Messapia, con la lista, in parte probabile e in parte sicura, dei dodici capoluoghi); Noè Scalinci, *Il Magister Jacobus de Brundusio, docente trecentesco di medicina nello Studio di Napoli* (Giacomo Pipino, medico regio, che tenne cattedra nei primi trent'anni del sec. XIV); Mario D'Orsi, *La Chiesa di S. Cosimo a Nardò* (a un chilometro dall'abitato, di età non precisabile per il rivestimento che la deturpa e le trasformazioni subite attraverso i secoli, ma forse molto remota; pregevole un affresco che vi si conserva, dovuto a un maestro locale del '400); Giuseppe Grassi, *Un pio sodalizio « universale » in Martina Franca* (la congregazione dell'Immacolata, sorta verso il 1570 e tuttora esistente); Nicola Vacca, *Per la storia degli Ebrei in Taranto. Un tumulto antisemita nel 1411. L'usura nel 1474* (con due documenti tratti dall'Archivio Provinciale di Lecce); S. Panareo, *Tricase ribelle nel 1481 al suo feudatario* (Raimondo del Balzo; da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli).

10. — Nella « Gazzetta del Mezzogiorno: (24 settembre), G. B. Gifuni, *Con Cesare Malpica a Lucera nel 1840* (spigolando in un libro di viaggi del Malpica, rievoca la visita che il fervido romantico napoletano fece in quell'anno all'antica città della Daunia, le liete accoglienze che vi ebbe, le simpatiche impressioni che ne riportò); (16 ottobre), Mons. Francesco Nitti, *In tema di restauri di S. Nicola. L'opus fabrice del 1300. I restauri che il Tempio attende* (illustra il diploma col quale Carlo II d'Angiò, nel 1304, assegnò 300 once d'oro annue per costruzioni, ampliamenti e riparazioni dei cortili e delle case destinate al clero della basilica, e addita i restauri che ora il tempio attende, quello cioè della zona absidale con la rimozione del monumento alla Regina Bona, e il risanamento del sottosuolo della cripta); (21 ottobre), G. Errico, *Giovanni Scippa* (cospiratore nativo di Grumo Appula, dove, fra altri patrioti fuggiaschi, avrebbe ospitato anche Michele Morelli e Giuseppe Silvati nel marzo del 1821, dopo la rotta di Rieti); (25 ottobre), Ernesto Alvino, *Fra la storia e la leggenda: Sibilla da Lecce* (sulle orme del Briggs, rievoca la nota poetica leggenda, intessuta di fragili e contraddittori elementi storici); (31 ottobre), Giuseppe Melli, *Luigi Paladini* (singolare figura di studioso e di scrittore, leccese, 1862-1936); (3 novembre), Giuseppe Gabrieli, « *Finibusterre* », *romanzo salentino di Luigi Corvaglia* (« il più vivace riflesso romantico e documentario, la più sicura e forte voce letteraria dell'anima molteplice della terra nostra bimare »); (7 novembre), Mons. Francesco Nitti, *Nella Basilica di S. Nicola. Una brutale aggressione nell'anno 1300* (contro il tesoriere di S. Nicola, Pietro de Angeriaco, diletto cappellano di Carlo II d'Angiò); (29 novembre), Francesco Babudri, *Nota sul poeta duecentesco Schiavo di Bari*, (valendosi principalmente di un'iscrizione latina murata nella cattedrale di Bari, conforta la tesi della cittadinanza barese dello Schiavo, messa in dubbio dal Bertoni); (19 dicembre), D. Nardone, *Aggressioni e delitti di rappresaglia nella vertenza diocesana fra Altamura e Gravina all'alba del XIV secolo* (una di tale aggressioni è quella di cui parla il Nitti nella « Gazzetta » del 7 novembre); (21 dicembre), Giovanni Gabrieli, *Leggende pugliesi. Ercole in Puglia* (inseguendo i Lestrigoni, vi avrebbe condotto il figlio lapige e fondato Otranto); (28 dicembre), F. M. Ponzetti, *Per la Biblioteca Comunale di Altamura* (ne descrive il patrimonio, con riguardo speciale agl'incunabuli, e ne addita le deficienze, invocando i necessari rimedi).

11. — Nella « Gazzetta della sera »: (9 ottobre), Giovanni Pansini, *L'Abate Vito Fornari* (a proposito della recente ristampa della « Vita di Gesù Cristo », dell'« Arte del dire », e di una biografia di V. F. dovuta al prof. V. A. Padovani, per iniziativa della Società Editrice Internazionale di Torino, tenta di spiegare l'insuccesso dell'opera del letterato molfettese, e lo giudica immeritato); (19 ottobre), Giovanni Pansini, *Per Felice Nisio* (cospiratore molfettese, discepolo, con Luigi La Vista, di Francesco De Sanctis); (23 ottobre), G. V., *La Mostra Desantisiana ad Avellino. Il contributo pugliese* (tra i documenti esposti nel Museo Irpino, a complemento della giornata dedicata al grande critico durante le celebrazioni campane, enumera quelli riguardanti i rapporti che il D. S. ebbe con i maggiori pugliesi del suo tempo, e le pubblicazioni del D. S. o intorno al D. S. stampate in Puglia o da pugliesi anche fuori della regione); (26 ottobre), Saverio La Sorsa, *Antonio Curri, il più grande architetto pugliese del secolo XIX* (rassegna delle numerose opere, eseguite e non eseguite); (31 ottobre), Gaetano Savelli, *Agostino Chimenti, poeta brindisino* (dialettale, 1832-1902).

12. — Nelle « Gazzetta del Lunedì »: (14 dicembre), Giuseppe De Napoli, *Ricordando Giuseppe Ciccimarra nel centenario della morte* (artista lirico altamurano, amico di Vincenzo Bellini).

13. — Nella « Voce del Popolo »: (25 luglio), Ciro Cafforio, *La festa delle trombe* (che i ragazzi di Grottaglie celebravano, fino a qualche tempo fa, il giorno di S. Pietro, sonando trombe di argilla fabbricate dai figuli locali); (1° agosto), Egidio Baffi, *Ebalia e le sue torri* (interpretazione del verso 125 della IV *Georgica*, intesa a dimostrare che, ai tempi di Virgilio, chiamavasi Ebalia la parte fortificata di Taranto, compresa fra l'Acropoli e la valle del Galeso); (29 agosto), Primaldo Coco, *Roccaforzata* (profilo storico di quel paesello, noto per la sua incantevole posizione panoramica): (19 e 26 settembre, 3 e 10 ottobre, 7 novembre); Mons. Giuseppe Altamura, *La Certosa di Taranto* (rimasta allo stato di progetto per oltre un secolo, sorse durante la prima metà del Seicento nella forma modestissima di « grancia », alla dipendenza del priorato di S. Nicola di Chiaromonte in Basilicata); (25-26 ottobre), Ciro Drago, *Una gloria nazionale e tarentina. Quel che ha fatto il Regime per l'ampliamento del Museo* (sommatoria notizia del prezioso materiale posseduto dal Museo, e dello stato dei lavori per l'ampliamento della sua sede); Carlo Ceschi, *Il restauro del Castello. Il Torrione dell'Annunziata* (prima parte di un articolo pubblicato in « Iapigia », VII, 3); Pasquale Imperatrice, *L'« Acclaviana » tarentina* (notizia circa la storia e il patrimonio della Biblioteca Comunale di Taranto); F. A. Primaldo Coco, *La Cattedra episcopale di Taranto fu sede cardinalizia* (la tennero infatti diciassette porporati); (5 dicembre), F. A. Primaldo Coco, *Una tavola del Santacroce in Castellaneta* (rappresenta la Madonna in trono col Bambino; ai lati quattro figure intiere: S. Pietro, S. Giovanni Battista, S. Francesco d'Assisi e S. Nicola di Bari; sotto, la firma e la data: Hieronimo da Santa Croce, MDXXXI); (19, 25-26 dicembre e segg.), Egidio Baffi, *Il Pritaneo, il tempio di Hesta e quello di Heracles in Taranto* (riproduzione, con ritocchi ed aggiunte, di un articolo apparso nella rivista « Rinascenza Salentina », III, 305-317, e già da noi segnalato).

14. — Con R. Decreto 15 ottobre 1936-XIV, n. 2058, è stato approvato il nuovo statuto della Biblioteca « Di Venere Ricchetti », istituita a Bari nel 1919, in virtù delle disposizioni testamentarie della signora Rosa Di Venere Ricchetti, al fine di promuovere la cultura scientifica, con particolare riguardo alle discipline economiche e geografiche. A termini dell'art. 5 di tale statuto, le funzioni di presidente del Consiglio di amministrazione sono esercitate dall'abate *pro tempore* di Montecassino, o da chi, per qualsiasi ragione, assuma canonicamente il governo dell'abbazia.

15. — Due opere giovanili di due poeti pugliesi viventi hanno rivisto recentemente la luce: le *Odi Bizantine* di Arturo Tafuri (Catania, Studio Editoriale « Le Pagine », 1936-XIV), che quando furono pubblicate la prima volta (1894) rivelarono in un fabbro finissimo di versi una nobile anima sognante; e il *Rabbi*, poema d'amore di Filippo Súrigo (Roma, Casa Editrice « Ursus », 1936), che in questa « edizione definitiva, interamente riveduta dall'autore » conserva tutta la esuberante freschezza del primo getto.

16. — A Lecce, dove era nato 78 anni fa, è deceduto l'avv. Amilcare Foscarini, infaticabile e apprezzato cultore di studi storici in Terra d'Otranto. Fra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo le due di maggior mole, il *Saggio di un Catalogo Bibliografico degli scrittori salentini* e l'*Armerista e Notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*.

L'avv. Foscarini, che ha lasciato in corso di stampa un'opera sull'arte e gli artisti del Salento, collaborò anche in « Iapigia », pubblicandovi un interessante studio sulla topografia dell'antica Lecce (VI, 425-452).

G. P.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

1. Seduta del Consiglio del 24 ottobre 1936-XIV.

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, il Commissario della Sezione di Lecce nonchè Mons. Prof. Nitti e i proff. Bartoccini e Gervasio. Assenti giustificati gli altri membri.

Il Presidente comunica che S. E. il Ministro ha nominato Corrispondenti della nostra R. Deputazione il Dott. Francesco Barberi, il Prof. Romolo Caggese, Mons. Prof. Enrico Carusi, il Prof. Nino Cortese, S. E. il Prof. Pietro Fedele, il Prof. Conte Riccardo Filangieri Di Candida, il Prof. Giuseppe Gabrieli, il Prof. Ernesto Pontieri e il Prof. Pasquale Ridola; nonchè comunica altri deliberati relativi di S. E. il Ministro.

Si delibera, quindi, sul piano di lavoro dell'anno XV, sui fascicoli IV di «Iapigia» e III di «Rinascenza Salentina», sulla inaugurazione dei lavori della R. Deputazione e sui suoi locali.

Infine, il Presidente riferisce sul colloquio avuto con S. E. Frignani e sulla sua partecipazione al Congresso Internazionale di Studi Bizantini, nonchè ringrazia i Proff. Bartoccini e Gervasio di aver rappresentato la R. Deputazione presso quei Congressisti, nel loro viaggio in Puglia.

2. Seduta del Consiglio del 14 dicembre 1936-XV.

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, il Commissario della Sezione di Barletta, nonchè Mons. Prof. Nitti e il Prof. Gervasio. Assenti giustificati gli altri membri.

Innanzitutto, si delibera di inviare condoglianze a S. E. De Vecchi di Val Cison per la morte della Madre e al Prof. Panareo per quella del fratello.

Il Presidente, poi, comunica le risultanze del Bilancio Consuntivo anno XIV prima di presentarlo ai Revisori dei Conti, ricevendone approvazione unanime dal Consiglio. A norma di Legge, dopo la Relazione dei Revisori dei Conti, il Bilancio sarà affisso presso la R. Deputazione e sue Sezioni, insieme con quella Relazione.

Si delibera poi sui lavori in corso, sul I fascicolo di «Iapigia» del 1937, sulla cerimonia di inaugurazione e, infine, su nuova denominazione di strade del Comune di Monteparano.

Il Segretario: L. D'ADDABBO

INDICE DELLA SETTIMA ANNATA

ARTICOLI

F. BABUDRI, <i>Di una singolare iscrizione greca nella Cattedrale di Bari</i>	pag. 127
R. BARTOCCINI, <i>Anfiteatro e gladiatori in Lucera</i>	» 11
G. CARANO-DONVITO, <i>Giuseppe del Re e i fuorusciti napoletani in Piemonte (1848-49-1859-60)</i>	» 200
M. CASSANDRO, <i>Un musicista barlettano dell'800: Giuseppe Curci</i>	» 330
C. CESCHI, <i>Opere militari e civili del Rinascimento in Puglia</i>	» 259
ID., <i>Architettura minore in Puglia</i> (otto tavole fuori testo)	
R. COTUGNO, <i>Lettere di Giovanni Bovio a Francesco Paolillo</i>	» 443
L. D'ADDABBO, <i>Polignano, fortezza siracusana?</i>	» 54
ID., <i>San Michele e una colonia serba</i>	» 289
L. DE SECLY, <i>Filippo Briganti, sua vita e sue opere</i>	» 212 e 338
C. DRAGO, <i>Vasi fliacici nel Museo di Taranto</i>	» 379
R. FIORILLO, <i>Incunabuli posseduti dalle biblioteche di Molfetta</i>	» 59
ID., <i>Incunabuli posseduti dalle biblioteche di Lucera</i>	» 147
ID., <i>Incunabuli posseduti da alcune biblioteche della provincia di Capitanata</i>	» 437
G. GABRIELI, <i>Tracce di lavoro filologico e di corrispondenza pugliese nelle carte di G. I. Ascoli</i>	» 91
ID., <i>Bibliografia di Puglia: « Apulia sacra bibliographica » — Parte IV, Agiographia</i>	» 450
G. M. MONTI, <i>La R. Deputazione di storia patria per le Puglie</i>	» 3
ID., <i>Rassegna di storia angioina: 1933-1936</i>	» 231
S. PANUNZIO, <i>Un giurista pugliese: Edoardo Tommasone</i>	» 108
F. PONZETTI, <i>L'attività del Santo Ufficio dell'Inquisizione nel regno di Napoli dal 1734 al 1762</i>	» 71 e 165
ID., <i>Osservazioni su « Le carte di Altamura » raccolte da Angelantonio Giannuzzi</i>	» 420
L. TRIA, <i>La disciplina giuridica del matrimonio secondo le consuetudini di Terra di Bari</i>	» 392

RECENSIONI

- M. GERVASIO: L. Scheurleer, *Zur Datierung der sog. Gnathiavasen*, in «Forschungen und Fortschritte» del 20 novembre 1936. pag. 481
- ID: R. Bartoccini, *Taranto, rinvenimenti e scavi (1933-34)*, in «Notizie degli scavi di antichità», vol. XII, serie VI . . . » 483
- ID.: G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia*, Roma 1936-XIV . . . » 485
- G. M. MONTI: M. Catalano, M. Gaudio, G. Paladino, G. Libertini, G. Curcio, C. Naselli, *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri* » 367
- G. PETRAGLIONE: Hebert Krass, *Storia di Lecce* . . . » 247
- ID.: Guido Ghezzi, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*, Firenze, F. Le Monnier 1936-XV . . . » 486
- M. SCHIPA: *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzato in antico francese a cura di Vincenzo De Bartholomaeis* » 115

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

- A cura di G. Petraglione. Riguarda: FREDERIC C. CHURCH, SECONDINO DE STEFANO, GIOVANNI COTA, SANDRO BORTOLOTTI, DOMENICANO TONDI, GIUSEPPE CASSANO pag. 490

NOTIZIARIO

- A cura di G. Petraglione pag. 118, 249, 369 e 495

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

- A cura di D. Nardone pag. 252
- ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE » 124, 256, 375 e 500